



388

rivista anarchica

ai lettori • repressione no-Tav • ricordando Paolo Soldati • Venezuela
 • scuola/il professore e il palloncino • Fano/scritte omofobe •
 contro l'ergastolo • carceri • Thailandia • 5 recensioni • cinema
 • comunicati • antropologia e pensiero libertario • De André/
 intervista a Nadia Piave • musica: i Berretto Frigio, Bella Ciao •
 guida Apache • intervista (immaginaria) a Colin Ward • "A" 56 •
 la comune Cecilia • lettera dal futuro • il "comunismo libertario"
 di Luigi Galleani • **dossier antifascista: gli anarchici contro il
 fascismo (la storia, le lotte, la bibliografia), il calciatore-partigiano,
 la resistenza anarchica vista attraverso l'archivio Pinelli, lo sterminio
 degli zingari, testimonianze di donne piacentine** • lettere • dibattito
 su "movimenti e potere" • convegno storico sulla Settimana Rossa



mensile • € 4,00 • aprile 2014 • anno 44 • n. 3 • Poste Italiane Spa • Sp. in a.p. • D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

editrice **A**

cas. post. **17120 - Mi 67**
20128 Milano Mi

tel. **02 28 96 627**
fax **02 28 00 12 71**

e-mail **arivista@tin.it**
sito **arivista.org**

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971. Esce 9 volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

• una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, "A" viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / **abbonamento annuo € 50,00.**

IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Bonifico anticipato sul conto

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN: IT10H050180160000000107397
BIC/SWIFT: CCRIT2T84A
intestato a: Editrice A - Milano

B. Versamento anticipato sul nostro conto corrente postale n.12552204

IBAN: IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A - Milano

C. Carta di credito (Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal). I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

D. Mediante assegno bancario o postale

intestato a: Editrice A soc. coop

E. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto. Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercasi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedito le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

Piazziamola

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto lo decidete voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista.

Ecco i prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012 e il 2013 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle due annate (2012 e 2013).

Sono disponibili anche i soli raccoglitori, cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012 e 2013, € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Se Anontiarri...

Il n. 387 (marzo 2014) è stato spedito in data **24 febbraio 2014** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A

388

**aprile
2014**

sommario

- 7** la redazione
AI LETTORI
- 8** Maria Matteo
REPRESSIONE/Tav, sabotaggi, ragion di Stato
- 11** Andrea Papi
POLITICA/Renzi, ultima illusione

FATTI&MISFATTI

- 13** gli anarchici ticinesi
Ricordando Paolo Soldati/costruttore di una nuova umanità
- 13** Collettivo editoriale de El Libertario
**Venezuela/
contro la politica economica del presidente Maduro**
- 14** Cosimo Scarinzi
Scuola/il professore e il palloncino
- 16** Alternativa Libertaria/FdCA
Fano (Pu)/nazisti imbrattatori
- 17** Carmelo Musumeci
9999 FINE PENA: MAI/Amore fra le sbarre
- 19** Laura Gargiulo
ISTITUZIONI TOTALI/Il nuovo volto della carcerazione
- 23** Moreno Paulon
THAILANDIA/I garofani d'aria



RASSEGNA LIBERTARIA

- 32** Federico Battistutta
Utopie, comunità e vita vera
- 33** Angelo Pagliaro
Gli oppositori? In manicomio
- 34** Steven Forti
Un rendez vous catalano tra amore e anarchia
- 35** Michele Salsi
Documentari/(r)esistenze cilene
- 35** Claudia Piccinelli
Dalle Ande agli Appennini
- 37** Bruno Bigoni
AL CINEMA/Pensando al neorealismo
- 38** * * *
TAMTAM/I comunicati
- 39** Andrea Staid
**ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/
La mutazione del debito tra società egualitarie e
società del dominio**
- 41** Renzo Sabatini
**IN DIREZIONE OSTINATA E CONTRARIA.19/
Australia e Nuvole
intervista a Nadia Piave**
- 46** Marco Pandin
MUSICA & IDEE/Berretto Frigio
- 48** Alessio Lega
**...E COMPAGNIA CANTANTE/
Bella Ciao: i primi cinquant'anni di un mito**
- 51** Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/Gli irresponsabili
- 53** Leonardo Caffo
**RICORDANDO COLIN WARD/
Stati d'animo dell'anarchia
intervista (immaginaria) a Colin Ward**
- 56** * * *
37 ANNI FA/"A" 56
- 57** Isabelle Felici
COMUNITÀ/Una storia d'amore e di anarchia
- 62** Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/Scegli Postbook
- 63** Fabio Massimo Nicosia
**DIBATTITO/
Il "comunismo libertario" di Luigi Galleani**

67 a cura della redazione
CONTRO IL FASCISMO

69 **GLI ANARCHICI CONTRO IL FASCISMO**
(“A” 20 - aprile 1973)

70 Antifascismo anarchico

71 Gli anarchici contro il fascismo

74 Gli attentati a Mussolini

75 I cavalieri erranti

77 Coatti e baldi

78 Nella rivoluzione spagnola

80 Sarzana

81 Imola

83 Biografie imolesi

84 Pisa

85 Reggio Emilia

85 La strage di Torino

86 Brescia

86 Ricordando Angelo Damonti

86 Castel Bolognese

87 Piombino

90 Ricordando Emilio Marzani

90 Trieste ed Istria

93 Ravenna

93 La Carnia

95 Pistoia

96 Ricordando Silvano Fedi

97 Milano

98 Lucca

99 Piacenza: Emilio Canzi

99 Torino: un episodio

100 Carrara

102 Genova

103 Anarchici ammazzati dai nazifascisti
durante la resistenza

105 Dopo il '45

106 Massimo Ortali
STORIOGRAFIA/Insuscettibili di ravvedimento





108 Mimmo Mastrangelo
RICORDANDO BRUNO NERI/il calciatore-partigiano

110 Gaia Raimondi
**RESISTENZA/
la resistenza anarchica vista
attraverso l'Archivio Pinelli**

112 Marco Rossi
RAZZISMO/Gli zingari? Sterminateli pure.

115 Iara Meloni
**PIACENZA/
Resistenza: sostantivo femminile. Plurale.**

CAS.POST.17120

124 Andrea Mincigrucci
Contro il concetto di potere

125 Andrea Papi
Movimenti e potere.1/Autogestione o lotta di classe?

126 Andrea Aureli
Movimenti e potere.2/Ma chi ha detto che c'è?

127 Luigi Corvaglia
Il bonobo e l'anarchico

129 **Arrestati no-Tav/Chi non volta lo sguardo**

I familiari di Chiara, Claudio, Mattia e Niccolò
I familiari/Un Paese in crisi di credibilità

Avvocati Eugenio Losco, Claudio Novaro, Giuseppe Pelazza
Gli avvocati/Trattamento inumano e degradante

130 * * *
**I NOSTRI FONDI NERI/
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori**

131 Archivio storico della FAI
**CONVEGNO DI STUDI/La rivoluzione scende in strada
La Settimana Rossa nella storia d'Italia (1914-2014)**

Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero
Grafica e impaginazione
Erre & Pi - Milano
Prestampa
Typon Lastre - Milano

Stampa e legatoria
Officina Grafica - Vigano di Gaggiano (Mi)
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormanò (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

ISSN 0044-5592
Carta Bollani ecologica



Questa rivista è
aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
disegno di
Roberto Ambrosoli

Ma tu sei in regola **A**?

Per ragioni di risparmio e anche di sostanziale equità (“perché quello si cucca la rivista gratis e io devo pagare l’abbonamento?”), abbiamo deciso di (ri)passare in rassegna con la massima attenzione il nostro indirizzario (svariate migliaia di nominativi) e di esaminare una per una le posizioni di coloro che per le più varie ragioni ricevono regolarmente la rivista e... non sono in regola con la nostra amministrazione (detto in altre parole, da un po’ non pagano).

Continueranno a riceverla, legittimamente, i collaboratori stretti di “A”, chi appunto ci ha dato e/o ci da una mano, traducendo gratis, inviandoci articoli, curando una rubrica, ecc... Chi in cambio ci invia una propria pubblicazione (ma verificheremo che continui a esistere: la pubblicazione, intendiamo). Chi ha altri titoli o meriti per riceverla.

Va poi considerato che noi non siamo soliti sospendere l’invio di “A” alla scadenza dell’abbonamento e nemmeno nei mesi immediatamente successivi. Ma una cosa è ritardare un po’ il rinnovo, un’altra è non farsi più vivi. Periodicamente teniamo sotto controllo queste posizioni, ma adesso appunto lo faremo con particolare attenzione.

Analogo discorso vale per i circa 200 nostri distributori, sparsi in tutt’Italia. Ce ne sono alcuni che diffondono “A” dal primo numero (febbraio 1971), uno per tutti il gruppo Germinal di Trieste (aderente alla Federazione Anarchica Italiana), e ci hanno sempre pagato regolarmente. Ce ne sono di più “giovani”, che magari ricevono le riviste da qualche mese e sono già sulla buona strada. Ma ce ne sono altri “in sofferenza”, nel senso che ci fanno soffrire, dobbiamo sollecitarli, chiedere periodicamente se confermano la volontà di distribuire, e poi con quante copie. Altri a volte non hanno più dato, all’improvviso, segni di vita, magari ci torna indietro il pacchetto con l’avvertenza “trasferito”, “respinto”, ecc...

Insomma, il mondo è bello perché è vario. A volte vorremmo lo fosse di più, in questi casi vorremmo lo fosse un po’ meno.

C’è poi il “fronte estero”, dove le spedizioni postali costano molto di più ma a volte maggiore è la nostra resistenza a tagliare invii finché sospettiamo che possano essere apprezzati, che costituiscano un filo sottile, quasi invisibile, ma importante per “tenere i collegamenti”.

Ma tant’è, la necessità di risparmiare è sempre più forte. D’altra parte, ormai da un po’, la rivista è leggibile e scaricabile gratis dal nostro sito, e questo vale naturalmente in tutto il mondo. E allora, se qualcuno non vedrà più arrivare al proprio indirizzo la copia cartacea di “A”, si domandi il perché. Se non riuscirà a darsi una risposta, ci contatti pure e noi – se avremo sbagliato – ripristineremo l’invio. Ma siamo sicuri che, se accadrà, sarà in pochissimi casi. E che alla fine, questa nostra operazione di verifica dell’indirizzario darà i suoi risultati per aiutare “A” ad andare avanti.

Aumentare le entrate e ridurre le spese: ci sembra quasi di essere uomini di governo. Mentre non siamo che semplici amministratori di una sgangherata rivista che esce da quasi mezzo secolo senza avere mai avuto una lira (e poi un euro) di finanziamento pubblico.

Tav, sabotaggi, ragion di Stato

di **Maria Matteo**

Un'azione non violenta, l'arresto di quattro attivisti, l'operazione politico-giudiziaria della Procura torinese per trasformare il contestatore in un terrorista. Con tutte le conseguenze.

Leggere le carte dei pubblici ministeri non è uno sport dei più appassionanti. Tuttavia a volte nelle argomentazioni proposte con grazia e stile da inquisitori, appare l'ordine di un discorso, che i più credono sepolto sotto le macerie della Bastiglia. Il discorso del potere che ri-assume nella sua interezza l'assolutismo della regalità. È assoluto, perché sciolto da ogni vincolo, perché nega legittimità ad ogni parola altra. Lo fa con la leggerezza di chi sa che l'illusione democratica è tanto forte da coprire come nebbia fitta un dispositivo, che chiude preventivamente i conti con ogni forma di opposizione, che non si adatti al ruolo di mera testimonianza. Corollario di questo dispositivo la delega politica all'apparato giudiziario delle questioni che l'esecutivo non è in grado di affrontare.

L'abolizione per un vizio formale della legge sulle droghe in vigore da ormai otto anni, la dice lunga sul ruolo suppletivo del potere giudiziario rispetto a quello politico.

Questa decisione, come già quella sul porcellum elettorale, toglie le castagne dal fuoco sia al parlamento che all'esecutivo, incapaci di prendere decisioni su questioni di grande importanza come la legge che definisce le regole elettorali.

La delega alla magistratura della questione No Tav, ha in se ben di più della rinuncia a legiferare su alcuni temi di un parlamento senza una maggioranza definita.

Provate a immaginare. Immaginate che il governo

dichiari che chi si oppone alla Torino Lyon è un terrorista. È lecito ritenere che persino i quotidiani più asserviti agli enormi interessi che si raggruppano intorno alle grandi opere non oserebbero avallare tout court una tesi così espressa. Quando lo fa la magistratura l'operazione passa inosservata. O quasi.

È successo a Torino con l'arresto e il rinvio a giudizio di quattro No Tav accusati di terrorismo. Leggere le carte della Procura diventa un esercizio indispensabile per cogliere la genealogia di un meccanismo disciplinare, che va ben oltre il singolo procedimento penale.

Si scopre che la mera professione di opinioni negative sugli accordi per la realizzazione della nuova linea ad alta velocità tra Torino e Lyon crea il "contesto" sul quale viene eretta l'impalcatura accusatoria che trasforma il danneggiamento di un compressore in un attentato. Un attentato con finalità terroriste.

Qualcuno in piemontese potrebbe commentare: "esageruma nen! – non esageriamo!". La prima impressione è che la Procura abbia dilatato un episodio banale, per mandare un segnale forte al movimento No Tav, ma che, secondo il buon senso, la loro accusa non abbia gambe per camminare.

Attenzione. Il teorema dei due PM, Antonio Rinaudo e Andrea Padalino, affonda le radici in un insieme di norme che danno loro amplissimo spazio di discrezionalità.

Vediamo come.

“Con finalità di terrorismo”

14 maggio 2013. Un gruppo di No Tav compie un'azione di sabotaggio al cantiere di Chiomonte. Quella notte venne danneggiato un compressore. Un'azione di lotta non violenta che il movimento No Tav assume come propria.

Nonostante non sia stato ferito nessuno, gli attivisti sono stati accusati di aver tentato di colpire gli operai del cantiere e i militari di guardia. Una follia, una lucida follia.

14 maggio 2014. Quattro attivisti verranno processati per quell'azione. L'accusa è “attentato con finalità di terrorismo”. Lo Stato mette in scena un rituale di grande violenza simbolica, scegliendo il primo anniversario di quella notte di lotta per affermare la propria forza.

Non solo. I quattro compagni arrestati il 9 dicembre, dopo 40 giorni nel reparto di alta sorveglianza del carcere delle Vallette, vengono trasferiti in altre prigioni.

Mattia e Nicolò ad Alessandria, Claudio a Ferrara, Chiara a Roma. Le condizioni di detenzione loro inflitte sono molto pesanti, più di quello che il regime duro cui sono sottoposti prevede.

I riti di un potere sciolto da qualunque vincolo divengono un monito per tutti coloro che li appoggiano e potrebbero seguirne l'esempio.

Come si trasforma un'azione di sabotaggio in un atto terrorista?

L'ordinamento mette a disposizione delle procure l'articolo 270 sexies, l'ultima incarnazione del famigerato 270, l'articolo che descrive i reati associativi di natura politica. Dal 270 sexies i PM torinesi hanno desunto la definizione di terrorismo sulla quale hanno incardinato l'imputazione contro i quattro No Tav arrestati il 9 dicembre. Per questa norma “sono considerate con finalità di terrorismo le condotte che, per la loro natura o contesto, possono arrecare grave danno ad un Paese o ad un'organizzazione internazionale e sono compiute allo scopo di intimidire la popolazione o costringere i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto (...)”.

Il Tribunale del riesame motiva così la decisione di mantenere in carcere i quattro attivisti No Tav: “È ravvisabile la finalità di terrorismo tenuto conto che l'azione è idonea, per contesto e natura, a cagionare grave danno al Paese, ed è stata posta in essere allo scopo di costringere i pubblici poteri ad astenersi dalla realizzazione di un'opera pubblica di rilevanza internazionale”.

La ragion di Stato

Questa argomentazione ricalca il 270 sexies, introducendo un elemento cruciale, perché chiunque si opponga concretamente ad una decisione dello Stato italiano o dell'Unione Europea rischia di in-

cappare nell'accusa di terrorismo. Queste ragioni oggi valgono per quattro No Tav, domani potrebbero valere per chiunque lotti contro le scelte non condivise, ma con il suggello della regalità imposto dallo Stato Italiano.

Fermare il Tav, costringere il governo a tornare su una decisione mai condivisa dalla popolazione locale è la ragion d'essere del movimento No Tav.

Ogni gesto, ogni manifestazione, ogni passeggiata con bimbi e cagnolini, non diversamente dalle azioni di assedio del cantiere, di boicottaggio delle ditte, di sabotaggio dei mezzi mira a questo scopo.

Con questa logica gran parte della popolazione valsusina è costituita da terroristi. E con loro i tanti che, in ogni dove, ne hanno condiviso motivazioni e percorsi.

Non serve molta immaginazione per capire cosa accadrebbe se il teorema dei PM torinesi dovesse essere accolto.

Ma... la Procura torinese va oltre. Non si accontenta di equiparare le lotte al terrorismo, pretende di dimostrarlo.

Nel farlo scendono con ineffabile sicumera su un terreno molto scivoloso.

La nozione di “grave danno” per un intero “Paese” suppone che vi sia un “bene pubblico”, un “interesse generale” che verrebbe irrimediabilmente leso se l'opera non si facesse.

Questo significa che il Tav deve necessariamente rientrare nell'interesse generale. Ma cosa definisce l'interesse generale, cosa costituisce il bene pubblico? Per i due PM la risposta è ovvia, quasi una tautologia: quello che un governo decide, gli accordi che stringe, gli impegni che si assume in nome di tutti. Nelle carte con cui sostengono l'accusa di terrorismo fanno un lungo elenco di prese di posizione, trattati che dimostrerebbero la loro tesi.

In altre parole la ragion di Stato e il bene pubblico coincidono, chi non è d'accordo e prova a mettersi di mezzo è un terrorista, nonostante attui una pratica non violenta, contro l'imposizione violentissima di un'opera non condivisa dalla gran parte della popolazione valsusina.

Vent'anni di studi, informazione, conoscenza capillare del territorio e delle sue peculiarità, le analisi sull'incidenza dei tumori, sulla presenza di amianto, sull'inutilità dell'opera non hanno nessuna importanza. Un potere assoluto, sciolto da ogni vincolo di rappresentanza, foss'anche nella forma debole della democrazia delegata, prova a chiudere la partita nelle aule di tribunale. Ne va della libertà di tutti. Persino della libertà di pensare ed agire secondo i propri convincimenti.

La ragion di Stato diviene il cardine che spiega e giustifica, il perno su cui si regge il discorso pubblico. La narrazione della Procura si specchia in quella offerta dai vari governi, negando spazio al dissenso.

Non potrebbe essere altrimenti. Le idee che attraversano il movimento No Tav sono diventate sovversive quando i vari governi hanno compreso che non c'era margine di mediazione, che una popolazione

insuscettibile di ravvedimento, avrebbe continuato a mettersi di mezzo.

Il ruolo sempre più forte delle Procure

In questi anni, di fronte alle manifestazioni più nette della criminalità del potere tanti hanno parlato di “democrazia tradita”. Una illusione. Una illusione pericolosa, perché ha in sé l’idea che questo sistema sia correggibile, che la violenza delle forze dell’ordine, la ferocia della macchina delle espulsioni, l’inumanità delle galere, la tortura nelle caserme, i pestaggi nei CIE e per le strade, le facce spaccate dai manganelli, le gole bruciate dai lacrimogeni, i lavoratori che muoiono di lavoro, i veleni che ammorbano la terra siano eccezioni, gravi, estese, durevoli ma eccezioni. La democrazia avrebbe in sé gli anticorpi per eliminare i mali che la affliggono, per correggere la rotta, costruire partecipazione nella libertà.

L’introduzione nell’ordinamento di norme come il 270 sexies e il suo utilizzo contro attivisti No Tav è lo specchio di una democrazia che lungi dall’essere tradita, tradisce la propria intima natura, (di)mostra che l’unica possibilità offerta al dissenso è la testimonianza ineffettuale.

Chi disapprova le scelte del governo, delle istituzioni locali, delle organizzazioni padronali e dei sindacati di Stato rischia sempre più di incappare nelle maglie della magistratura, perché le tutele formali e materiali che davano qualche spazio al dire e al fare, sono state poco a poco annullate.

Le Procure hanno un ruolo sempre più forte nel disciplinamento dell’opposizione politica e sociale.

Non hanno neppure cambiato le leggi: è bastato un uso disinvolto di quelle che c’erano. Una violenta torsione del diritto per ottenere anni di carcere e lunghe detenzioni preventive.

Reati da tempi di guerra come “devastazione e saccheggio”, l’utilizzo di fattispecie come “associazione sovversiva”, “violenza privata”, “associazione a delinquere”, “resistenza a pubblico ufficiale”, “vilipendio” della sacralità delle istituzioni sono le leve potenti utilizzate per colpire chi agisce per costruire relazioni all’insegna della partecipazione, dell’egualianza, della libertà.

Un’intera valle

La rivolta ultraventennale della Val Susa è per lo Stato un banco di prova della propria capacità di mantenere il controllo su quel territorio, fermando l’infezione che ha investito tanta parte della penisola. Allo Stato non basta vincere. Deve chiudere la partita per sempre, spargere il sale sulle rovine, condannando i vinti in modo esemplare.

Da ormai quasi tre anni siamo in guerra. L’occupazione militare della Maddalena, le recinzioni di cemento e acciaio, il filo spinato, i soldati che alternano un turno in Clarea con uno in Afghanistan ne

costituiscono la materialità. In rapporto alla popolazione ci sono più uomini e donne in armi in Val Susa che ad Herat.

Presto dovranno allargarsi, piazzare le recinzioni e il filo spinato, costruire gli alloggiamenti per le truppe nella piana di Susa, per sbancare l’autoporto e costruire il cantiere per il tunnel mostro di 57 chilometri, il core business del grande affare della Torino Lyon.

L’osmosi tra guerra e politica è totale. La guerra interna non è la mera prosecuzione della politica con altri mezzi, una rottura momentanea delle usuali regole di mediazione, la guerra è l’orizzonte normale. In guerra o si vince o si perde: ai prigionieri si applica la legge marziale, la legge dei tempi di guerra.

In ballo non c’è solo un treno, non è più una mera questione di affari. In ballo c’è un’idea di relazioni politiche e sociali che va cancellata, negata, criminalizzata.

Tra i No Tav non c’è un modello preciso, non c’è neppure una generale spinta rivoluzionaria che oltrepassi, frantumandolo, il mondo in cui siamo forzati a vivere.

Non è stata nemmeno abbandonata la pratica del voto, anche se tanti non votano e per chi lo fa, non è che un modo per rallentare una corsa che solo l’azione diretta popolare può fermare davvero.

C’è tuttavia una consapevolezza diffusa, maturata nelle assemblee, nelle nottate ai presidi, nella materialità della lotta che costruire percorsi di libertà, giustizia sociale, solidarietà è davvero possibile. Lo abbiamo vissuto in quella breve frattura della norma statale delle Libere Repubbliche di Venaus e Maddalena, lo viviamo in quella prolungata vacanza dall’istituto, che ci siamo scavati in anni di lotta che hanno mutato le relazioni quotidiane, la pratica politica, le prospettive per il futuro.

Quando il tribunale del Riesame di Torino tira in ballo la nozione di “contesto” per giustificare un’accusa di terrorismo, lo fa a ragion veduta: in Val Susa spira un vento pericoloso, un vento di sovversione e di rivolta.

Intendiamoci. Lo Stato non ha paura di chi, di notte, con coraggio, entra nel cantiere e brucia un compressore. Lo Stato sa tuttavia che intorno ai pochi che sabotano c’è un’intera valle.

Maria Matteo

Leggere le lettere

Arrestati no-Tav/Chi non volta lo sguardo è il titolo dello spazio (alle pagg. 129-130) da noi dedicato alla pubblicazione integrale delle due prese di posizione dello scorso febbraio, la prima (“Un Paese in crisi di credibilità”) da parte dei familiari dei 4 arrestati, l’altra (“Trattamento inumano e degradante”) da parte di tre loro legali.

Renzi, ultima illusione

di **Andrea Papi**

In questa fase Renzi incarna la leadership italiana più efficiente e tecnocratica per realizzare il progetto oligarchico che ci sovrasta.

La progressione di Renzi nella scalata ai posti del management governativo, sostenuta con forza dall'entourage del suo apparato, colpisce per la determinazione priva di scrupoli. Sicuramente è spinto dalla convinzione di voler occupare un posto di comando ritenuto vitale, da dove poter reimpostare e riformare il consueto stato italiano. Ambizione ampiamente dichiarata e conclamata. Azione all'apparenza dirompente. Di primo acchito sembra aver interrotto il degradante spettacolo della politica politicante italiana, negli ultimi decenni diventata più che altro una farsesca rappresentazione comica e tragica allo stesso tempo, esasperata esasperazione di un'irreversibile decadenza della politica in quanto funzione dello stato.

Indipendentemente da ciò che riuscirà a fare (lo vedremo presto), qualunque cosa metterà in atto non potrà che essere un palliativo

Chiunque oggi, nolente o senziante poco conta, deve fare i conti con la mutazione strutturale in atto, indipendentemente che comandi o governi o domini o sia asservito. Mi riferisco in specifico alla politica. In fondo cosa sta cercando di promettere Renzi? Di rendere efficiente la macchina dello stato e favorire i processi economici, per creare le condizioni affinché il trend di vita che ci si aspetta da un paese occidentale di media importanza, come continua a considerarsi l'Italia, funzioni permettendo più o meno a tutti i suoi concittadini un livello di vita accettabile, se possibile un minimo gratificante. È il sogno dell'occidentale medio creato dall'imbonimento mediatico. Purtroppo si sta scontrando in modo sempre più brutale con un'impostazione di

base nient'affatto fondata sul raggiungimento di un benessere collettivo diffuso.

Sono cambiati il potere e la politica

Il punto fondamentale è proprio qui. Questo modello e questo sogno, artefatti e indotti per loro natura, siccome si reggono su un uso delle risorse e su sistemi di consumo non più sostenibili sono entrati definitivamente in crisi. Un dato di sostanza aggravato dalla mutazione strutturale dell'economia. Nel momento in cui la centralità dell'accumulo capitalista si è trasferita dal sistema produttivo, finalizzato a ricavare profitti, a quello speculativo, indirizzato a capitalizzare cospicue rendite finanziarie, di conseguenza la tensione si è concentrata e focalizzata sulla divaricazione sociale tra ricchi e poveri, in aumento progressivo soprattutto per l'accrescimento spropositato della ricchezza in pochissime mani.

È una partita giocata a livello globale soprastatale, che determina un radicale cambio di rotta della politica in quanto funzione sociale. Il concetto classico consolidato è basato sulla gestione del governo di un determinato territorio. La politica, ambito simbolico e concreto dell'esercizio del governo, prese origine dalla polis (città stato) attraverso le forme che si dava (monarchia, oligarchia, repubblica, democrazia, ecc.). Da quando fu pensata ed esiste, il problema fondamentale della politica è sempre stato inerente le decisioni che interessano la collettività della polis nel suo complesso e riguarda innanzitutto la scelta dei metodi decisionali, le finalità e le ricadute conseguenti sui

“politei”, i cittadini che ne usufruiscono o subiscono. Infatti la sua funzione e la sua finalità si concentrano sull’esercizio delle decisioni per la collettività e sulle loro applicazioni. Nata e perpetuata per tutto ciò, alla fin fine la politica esaurisce qui il proprio compito.

Quale ruolo gioca e quali sono i suoi limiti oggi, dal momento che il dominio non è più restringibile in ambiti nazionali mentre si muove con gran disinvoltura a livello extraterritoriale? La stessa natura del potere non è più univoca, ma si è ampliata, diversificata, stratificata. Seppur continua a esistere chi comanda negli ambiti specifici che gli vengono assegnati o permessi, non è più il comando la funzione fondamentale. Il potere in quanto atto di dominio generale, per esempio, viene oggi esercitato soprattutto attraverso modalità atte a indurre, influenzare, incanalare. Sganciato da ogni deriva moralistica, usufruendo di sofisticazioni tecnologiche in modi più o meno occulti e/o più o meno diretti, è maggiormente efficace ed ha molta più capacità d’imporsi delle imposizioni di comando.

Leadership più efficiente e tecnocratica

I singoli territori sono allora sempre più costretti a prendere decisioni “obbligate”, dettate da condizioni oggettive che li costringono e ne impediscono una vera autonomia. L’azione politica, il momento decisionale, è sempre più frequentemente imbrigliata e indotta, perché le decisioni che contano di fatto sono già state prese e devono solo essere formalizzate. I singoli ambiti territoriali specifici assomigliano di fatto sempre più a una specie di distretti, o dipartimenti, o circoscrizioni, le cui politiche sono composte soprattutto di decisioni già tracciate che non possono non esser prese. La politica ha perso così la sua funzione gestionale primaria e ha smesso di essere il culmine dell’esercizio di un potere ormai frastagliato che si è trasferito altrove, là dove si svolge l’espletamento dell’incombente del dominio.

I diversi programmi di governo, in contrasto solo in apparenza, sono sempre più simili tra loro e si

differenziano non per visioni di carattere generale, ma per tecnicismi e tendenze tecnocratiche, seguendo una maggiore o minore capacità di realizzare il dettato predeterminato dal dominio sovraterritoriale che incombe. È la ragione per cui sono saltate le differenze tra destra e sinistra, non più corrispondenti a differenti visioni del mondo e della politica, ma indicatori di posizionamento. Il cammino ora è già tracciato e si può solo cercare la maniera più efficiente di percorrerlo. Il bravo politicante è un bravo amministratore di un esistente predefinito, costretto a intendere le riforme e il cambiamento come la capacità tecnocratica di rendere accettabile, possibilmente gradevole, l’adattamento all’incombere dell’unicum sovrastante. Tutto ciò significa accettazione delle divisioni sociali, dei privilegi, delle disparità di condizioni, della sottomissione all’oligarchia dominante, alla quale soltanto spetta il diritto di accaparrarsi ricchezze privilegi e poteri a scapito di tutti gli altri.

In questa fase Renzi incarna la leadership italiana più efficiente e tecnocratica per realizzare il progetto oligarchico che ci sovrasta. Per questo, indipendentemente che riesca ad essere efficiente e sia capace di rispettare le promesse, va contrastato e non assecondato. Ciò che promette non è altro che la perpetuazione di un mondo votato ad uno smodato arricchimento privatistico di pochi sulla pelle di tutti gli altri, fondato su ingiustizie, disuguaglianze, guerre, discriminazioni, sfruttamento e oppressioni. Un mondo senz’altro capitalista, liberista, tecnocratico e oligarchico, ma anche androcratico, specista, sessista, antropocentrico, violento e avido, attratto senza sosta da un vortice agghiacciante di onnipotenza, in cuor nostro destinato a collassare. È questa spirale che dobbiamo contrastare e superare, per respirare un’aria nuova, immersi in una propensione che aspiri a vivere di libertà, tensione creativa, voglia di autogestione, cooperazione, mutualità e reciprocità, con spirito antispecista, non omofobo e non sessista, nel riconoscimento di un’effettiva piena autonomia individuale e collettiva.

Andrea Papi

Ricerca arretrati...

Per il nostro archivio (e per la preparazione delle annate rilegate) abbiamo bisogno dei seguenti numeri di “A”:

dal 1 al 4, dal 6 al 10, 20, dal 27 al 34, 134, 145, 162, 171, 178, 180, 221, 349, 374, 376.

Chi ne avesse una o più copie, è invitato a spedircela/e a:
Editrice A, cas. post 17120 - Mi 67, 20128 Milano Mi.





Fatti & misfatti

Ricordando Paolo Soldati/ costruttore di una nuova umanità

Dopo aver pubblicato sullo scorso numero il ricordo di due nostri redattori, ospitiamo il necrologio dei suoi (e nostri) compagni anarchici ticinesi.

Venerdì 17 gennaio ci ha lasciati a sessant'anni il compagno di sogni, di lotte e di bevute Paolo Soldati. Originario del Mendrisiotto è stato una delle figure di spicco dell'anarchismo ticinese a partire dagli anni 1970. Di formazione era tecnico di radiologia medica, ma è stato anche operaio di fabbrica, cameriere, selvicoltore, agricoltore, educatore, calciatore e quant'altro.

Presente fin dagli inizi nell'Organizzazione anarchica ticinese, diede vita assieme a Marina Risaio e altri al mensile "Azione Diretta" che durerà fino al 1986. La rivista, che trattava temi come le lotte operaie, l'autogestione, l'antimilitarismo, l'ecologia, la lotta antinucleare e le battaglie per i centri sociali autogestiti, veniva ampiamente diffusa ai cancelli delle fabbriche; in qualche caso divenne portavoce diretto delle rivendicazioni dei lavoratori. L'attenzione anticipatoria per i temi legati alla salute come gli additivi alimentari, l'amianto, le sostanze tossiche usate sui luoghi di lavoro era spesso accompagnata da interventi diretti sul territorio con azioni di sensibilizzazione e denuncia. Paolo fu tra gli organizzatori, nel 1977, della marcia contro le centrali nucleari e la repressione. L'antimilitarismo propagandato dal giornale era vissuto da tutti i partecipanti al collettivo redazionale in prima persona e comportò per Paolo una condanna al carcere per obiezione di coscienza.

Egli fu anche tra i promotori della Lega per il Disarmo Unilaterale della Svizzera che spianò la strada al Gruppo per una Svizzera senza esercito. Battersi per le compagne e i compagni perseguitati dallo

Stato era per Paolo un fatto ovvio. Per Salvador Puig Antich, Giovanni Marini, Petra Krause, Giorgio Bellini, Marco Camenisch, Monica Giorgi organizzò e partecipò a clamorose iniziative, tra cui varie occupazioni di rappresentanze diplomatiche. Lavorò intensamente per la denuncia delle istituzioni totali nel quadro di Croce Nera Anarchica.

Alla fine degli anni Settanta, Paolo e altri anarchici aderirono con entusiasmo al progetto dell'Associazione Cultura Popolare di Balerna che prevedeva l'apertura di un centro autogestito con una ristorante, una libreria e un negozio. Nel 1980 iniziò a lavorare al ristorante naturista-macrobiotico La Meridiana, ma dopo qualche tempo venne impressa alla gestione una svolta gerarchica che portò all'estromissione degli anarchici. Subito dopo, Paolo partecipa con alcune compagne e compagni alla nascita e alla gestione del Centro giovanile di Lugano. La creazione di un cooperativa di pulizie permise di riprendere l'esperienza dell'autogestione, ma insormontabili problemi di logistica portarono alla sua chiusura nonostante il buon successo dell'impresa. Sono questi anche gli anni di una politica d'intolleranza della Svizzera nei confronti dei richiedenti l'asilo e dei migranti. Paolo si attiva in prima persona in frontiera, "alla ramina", assicurando a molte famiglie il diritto, proclamato dallo Stato ma loro negato, alla libera circolazione. Sono gli anni di un'attività spesso silenziosa e notturna, nell'ambito dell'Ufficio Accoglienza Profughi a Chiasso. Nel frattempo, come redattore di Azione Diretta, intreccia una fitta rete di contatti con il movimento anarchico in tutto il mondo.

Nei primi anni Novanta, emigra in Francia dove con la sua compagna Milena e i figli Emma e Emiliano dà vita alla "Ferme aux Animaux", luogo di accoglienza temporanea per ragazzi con difficoltà sociali, conservatorio di animali in via d'estinzione e fattoria pedagogica per veicolare l'importanza della biodiversità. Successivamente, la fattoria viene trasformata in un centro di accoglienza per bambini e adolescenti in situazioni socialmente problematiche fa-

cente parte del movimento delle società cooperative partecipative nate durante la Comune di Parigi. In Francia Paolo e Milena acquisiscono un'ampia competenza in materia di organismi geneticamente manipolati (come li chiamava polemicamente Paolo). Paolo è nominato segretario provinciale della combattiva Confédération Paysanne e si attiva come calciatore volontario nella tutela delle risorse agricole dall'inquinamento da OGM. Su questo tema redige un articolato dossier per la Rivista Anarchica. Tornerà ad abbracciare i compagni in Svizzera per l'ultima volta in occasione dell'Incontro internazionale di Saint-Imier nel 2012.

Nel 2013, la rivista Voce Libertaria pubblica una sua intervista che termina così: "Noi pensiamo che il movimento anarchico ha avuto, ed ha ancora oggi, dei grandi teorici. Abbiamo la teoria ma abbiamo anche le pratiche per cambiare questa società. Tutto è già stato pensato e ripensato, fatto e rifatto. Quello che dobbiamo fare è mettere in atto le pratiche, mostrare concretamente che si può vivere meglio oggi e qui. I comunisti aspettano il Sol dell'avvenire, noi dobbiamo agire oggi, ovunque si possa, per modificare anche di poco la nostra realtà. Un saluto a tutti i vecchi compagni e ai giovani, in particolare a Luca Rockabilly con il quale alcuni di noi... giocavano 25 anni or sono". Un saluto a te, Paolo. Ci ha lasciati una bella persona.

gli anarchici ticinesi

Venezuela/ contro la politica economica del presidente Maduro

Il 22 gennaio 2014 un comunicato ufficiale di Rafael Ramirez, vicepresidente

dell'Area Economica del Gabinetto, ha reso nota la svalutazione, tra l'altro attesa vista la mancanza di liquidità dello Stato venezuelano. Il funzionario ha dichiarato che le rimesse e le valute per i cittadini che escono dal Venezuela verranno gestite secondo quanto attualmente stabilito dal SICAD, il Sistema Complementare di Amministrazione delle Valute, a 11,30 bolívares. Questo annuncio fa parte del pacchetto economico, truccato e promosso da ampi settori del governo boliviano.

Il presidente Maduro ha segnalato che il nuovo schema "a bande" darà impulso all'economia reale e che rappresenta un passo avanti per il consolidamento del socialismo. Ramírez ha anche indicato che non si poteva concedere alcun privilegio a chi esce dal Venezuela, cosa che risulta essere una ridicola scusa, considerando il fatto che i veri privilegiati che hanno beneficiato della corruzione e dell'incompetenza governativa sono stati i "boli-borghesi" e i raccomandati. Esempio assolutamente chiaro di quanto affermato è che, per il periodo 2004-2012 e secondo le stesse statistiche ufficiali, all'incirca 10.000 imprese hanno ricevuto 181 miliardi di dollari CADIVI (Commissione dell'Amministrazione delle Valute), di cui il 25% andava alle 20 imprese più grandi; e in questo totale bisognerebbe includere i 20 miliardi di dollari che – secondo quanto sostengono alcune voci ufficiali – sono stati consegnati a imprese fantasma o corrotte. Inoltre, nello stesso lasso di tempo, la compagnia petrolifera PDVSA ha speso più di 130 miliardi in acquisti all'estero non transitati attraverso la CADIVI (Commissione dell'Amministrazione delle Valute). Simili cifre, in difetto

rispetto agli indizi sullo sperpero effettivo, sembrano un'inezia rispetto ai quasi 20 miliardi che sarebbero transitati attraverso *travel check* e acquisti on line.

La nuova convertibilità del bolívar in dollaro prevede un incremento di quasi l'80% rispetto al precedente tasso di cambio di 6,30 bolívares per dollaro. Iniziano con la convertibilità delle due monete, bolívar e dollaro, ma continueranno progressivamente a transitarne altre, con lo scopo di ottenere più bolívares per la stessa quantità di dollari per ridurre la pressione fiscale e lasciare nelle mani dello Stato il controllo delle importazioni. (...)

Questa congiuntura dimostra l'incapacità del cosiddetto Comitato Politico Militare della Rivoluzione, che fa appello a un meccanismo regressivo e lesivo per le grandi masse. In *El Libertario* sosteniamo che è un chiaro segnale a favore della rendita perché tutto sta avvenendo a causa della diminuzione delle entrate delle valute generate dagli idrocarburi, fattore determinante della dinamica economica e finanziaria venezuelana. Insistiamo sul fatto che l'opposizione riunita nella MUD (Mesa de la Unidad Democrática) e la pseudo-sinistra al governo non trovano nulla da ridire sull'essenza di questa nuova aberrazione del militarismo venezuelano, rendendosi complici della presa di decisioni del potere. È lo stesso cammino iniziato il venerdì nero del 1983, continuato dalle diverse amministrazioni successive e arrestatosi solo nel periodo della grande bonaccia finanziaria del 2007. Moltiplicazioni inorganiche per coprire i passivi di bilancio con le inevitabili conseguenze nell'economia

nazionale, favorendo il settore finanziario, dalle telecomunicazioni, all'energetico e alla borghesia importatrice.

È una nuova deriva del ruolo assegnato ai militari governanti per mantenere lo schema del capitalismo di Stato che ha segnato il Venezuela dal 1926, quando il petrolio passò a essere la nostra prima merce di esportazione come fonte energetica fossile, e prosegue fino ad oggi. Le soluzioni proposte di fronte alla grave crisi che oggi viviamo sono peggiori di quelle di Gómez e il peso delle stesse ricade sempre su chi ha avuto meno responsabilità in questa ordalia inaspritasi negli ultimi quindici anni, che Domingo Alberto Rangel ha definito "emirato petrolifero".

Per affrontare il peggioramento della crisi economica per la maggior parte dei cittadini, la nostra proposta continua a essere la costruzione di una diversa alternativa alla lotta inter-borghese tra il governo bolivariano e i suoi falsi critici della Tavola dell'Unità Democratica, ricostruendo l'autonomia delle organizzazioni e iniziative popolari di base e aumentando la conflittualità contro il potere autoritario in ogni sua dimensione. Per arrivare a questo non ci sono scorciatoie, c'è solo la convinzione dell'imperiosa necessità della rinascita di un movimento sociale su basi critiche e indipendenti per il cambiamento civilizzatore necessario in Venezuela.

Collettivo editoriale de El Libertario

www.nodo50.org/ellibertario
<http://periodicoellibertario.blogspot.com>
 @pelibertario

(traduzione di Arianna Fiore e Giorgio Ricchiuti)

Scuola/ il professore e il palloncino

Il viandante che avesse percorso Via Valperga Caluso a Torino lunedì 17 febbraio intorno alle 10 si sarebbe trovato di fronte ad uno spettacolo singolare.

Nello spiazzo antistante il Liceo Statale Regina Margherita, l'ex Istituto magistrale dal medesimo nome, avrebbe notato un banchetto sul quale troneggiavano salumi, formaggi, carciofi, diversi tipi di pane, dolci e soprattutto bottiglie di spumante.

Accanto ai cibi ed alle bevande poi vi erano due volantini, uno "Libiamo ne'



lieti calici" della CUB Scuola Università Ricerca caratterizzato da una citazione de "La Traviata" e l'altro, in puro stile dada, intitolato "Brindisi allo spreco" a cura di Mario Frisetti RSU CUB SUR nell'istituto e compagno attivo da molto tempo nel movimento libertario torinese.

Cosa ci aveva indotto ad un'iniziativa di questa fatta? Molto semplicemente la scelta della dirigente scolastica dell'istituto di imporre ai docenti un alcol test sulla base di una norma demenziale stabilita dalla Regione Piemonte.

In realtà la Regione Piemonte aveva avuto la bella idea di imporre alle scuole il controllo al tappeto sugli insegnanti per individuare gli eventuali alcolisti.

Un'operazione pesantemente lesiva della libertà e della dignità degli insegnanti anche se, purtroppo, nello spirito dei tempi e, per soprammercato, un'operazione dai costi spaventosi, ogni alcol test se fatto "correttamente" costa circa ottanta euro.

Se si considera che i costi dell'operazione sarebbero in capo alle singole scuole che dovrebbero impegnare le risorse necessarie a garantire a sicurezza a scuola per finanziare i controlli e che le risorse delle scuole sono state massicciamente tagliate al punto che gli istituti scolastici premono sempre più sui genitori per raccogliere fondi, si comprende il carattere surreale dell'operazione anche dal semplice punto di vista contabile ed a prescindere dai suoi caratteri liberticidi.

Non a caso gli stessi dirigenti scolastici del Piemonte sinora si sono limitati a organizzare brevi corsi per il personale nel quale ai docenti viene spiegato quanto l'abuso di alcolici sia dannoso e persino ciò ha provocato la critica degli insegnanti tediati dalla stupidità burocratica di questa misura.

Il Regina Margherita poi è in una situazione che rende quest'operazione, non esagero, pazzesca. Vi sono vetri caduti che hanno mancato di poco qualcuno, vi sono state manifestazioni studentesche perché MANCAVANO LE SEDIE e l'idea di spendere migliaia di euro per questa sciocchezza ha colpito fortemente i colleghi e le colleghe che lavorano nell'istituto.

Come si è arrivati a deliberare il presidio/brindisi?

Giovedì 13 febbraio all'improvviso, l'esigenza mi era stata comunicata il giorno precedente, avevo tenuto un'assemblea al Liceo Regina Margherita. L'assemblea in origine era stata indetta su questioni



Torino, 17 febbraio - Davanti al Liceo statale Regina Margherita la bicchierata anti-palloncino promossa dalla CUB.

interne e non pensavo fosse utile andarci.

La situazione è cambiata quando è saltato fuori che la Dirigente Scolastica aveva avuto la bella pensata di imporre ai docenti una visita medica a tutti per individuare gli alcolisti.

Scopro che aveva avuto un'idea geniale, per risparmiare non avrebbe fatto fare il "vero" alcoltest al modico prezzo di 77 euro a cranio ma una visita da parte del medico cosiddetto competente e cioè convenzionato con la scuola al prezzo di 25,730 euro a cranio.

Il nostro volantino steso in uno stile provocatorio con vignette di Superciuk e di otò sembra piacere ed effettivamente nessuno difende la posizione della dirigente scolastica.

Fra l'altro era chiaro che la tipa, come rilevavo, aveva voluto fare il fenomeno, ad esempio il dirigente scolastico dell'ITIS Avogadro se l'era cavata, e non è stato il solo, organizzando un'ora di formazione sull'alcol per tutto il personale, soluzione magari furbina e che non pone in discussione radicalmente la demente politica della Regione Piemonte ma che, almeno, dobbiamo riconoscerlo, evita danni economici alle già massacrato casse delle scuole.

Detto ciò, non sono mancati gli interventi demenziali del tipo:

1. "Ma di umiliazioni ne subiamo tanto, I PROBLEMI VERI SOMO BEN ALTRI!" ad opera di una collega specialista in furbate del genere e che propugna la sbraitante sottomisone

2. "Ormai la retribuzione del medico competente è a bilancio, allontanatisi dalla cassa non si accettano reclami!" ad

opera di una collega di FLC CGIL che propugna la parsimoniosa sottomissione.

3. "Non possiamo farci rilasciare dal medico di famiglia un certificato che certifichi che siamo sobri?" ad opera di una collega un po' svanita che propugna la sagace sottomissione.

E, nonostante tutto ciò l'assemblea non era andata male, sono stato molto orgoglioso degli iscritti CUB SUR della scuola che in sei più il marito di un'iscritta dell'Istituto Giulio si sono dati disponibili all'obiezione all'imposizione con i rischi che la cosa avrebbe comportato per loro. La scelta hard non è passata, c'erano anche dei motivi veri e seri che la rendevano difficile ma si è deciso un presidio davanti alla scuola per lunedì.

La sera del 13 annotavo sul mio diario "Un giorno da segnare con un sassolino bianco? Vedremo lunedì."

Il, relativo, successo

Il lunedì mattina il presidio ha preso la forma del Frühstück e cioè della colazione berlinese che prevede una coppa di champagne. Un'idea, a mio avviso, divertente e simpatica, una forma ironica ed efficace di comunic/azione.

La provoc/azione riesce, un gruppo di colleghi della scuola anima il banchetto, diversi compagni arrivano a solidarizzare, diversi fotografi e giornalisti si fanno vedere.

Il giorno dopo ci saranno articoli amichevoli in nazionale su Il Corriere della Sera, Il Fatto Quotidiano, La Repubblica e sulle pagine locali de La Repubblica e de La Stampa ed uno ostile ma non pessimo su Libero.

È chiaro che la provocazione è un mix di tecnica e di arte e che molto conta la sorte per quel che riguarda il suo successo ma è altrettanto chiaro che si deve essere pronti a cogliere l'occasione.

È fra l'altro fatto che in occasione del presidio/brindisi che abbiamo organizzato ieri di fronte al Liceo Regina Margherita hanno dichiarato di essere contrari all'alcol test il medico competente che li faceva e la dirigente scolastica che li ha ordinati e che è arrivata al punto di fare un salto al presidio, senza bere però, e di comunicarlo ai giornali.

Con ogni evidenza la coerenza non abita questi ambienti e le ragioni del guadagno e della carriera sovrastano ogni altra considerazione il che non è certo una novità.

È, a questo punto, lecito, mi si conceda una celià, la domanda, visto che siamo contrari noi, che lo sono i dirigenti scolastici di area liberal, che lo è l'assessore all'istruzione della Regione Piemonte e che non si trova un cane favorevole agli alcol test, non è che gli alcol test stessi si sono autogenerati?

Cosimo Scarinzi

Coordinatore nazionale della
CUB istruzione università ricerca

Fano (Pu)/ nazisti imbrattatori

Svastiche, croci celtiche e uno scontato "froci": è l'imbrattamento effettuato il 14 febbraio scorso sul portone dell'Infoshop, piccola galleria fanese autogestita da più realtà che il giorno successivo agli atti vandalici ha ospitato, il pomeriggio un'iniziativa pacifista sulla Siria (Dalla Turchia alla Siria: volti e storie di una guerra dimenticata) e lo sportello antisfratto per le famiglie in difficoltà la mattina. Ad agire sono gli stessi che ogni tanto ammorzano le nostre strade con volantini razzisti, che sperano di seminare odio e paura approfittando della crisi, gentaglia che le nostre città hanno finora isolato e respinto. Utili idioti che non si rendono conto di essere al servizio dei poteri forti, e da quelli usati o messi da parte a seconda della convenienza politica del momento. Altrove hanno tentato di scrivere che Fano è cosa loro, tipico linguaggio mafioso. Non è vero, Fano non è cosa loro. Fano è delle associazioni, dei gruppi, delle persone che tutti i giorni, a viso scoperto, lavorano per creare solidarietà e risposte alla crisi, di chi non accetta le logiche della guerra tra poveri, di chi non teme alcuna



Fano, 14 febbraio - Il portone dell'Infoshop imbrattato, le cui due targhe (quella di Alternativa libertaria e in seguito quella di Femminismi) divelte nei giorni precedenti erano state già restaurate.

diversità (diverso da chi?), e ama l'amore e la libertà, di chi costruisce economia alternativa, di chi racconta le miserie della guerra perché non si faccia in nostro nome, di chi pretende case e lavoro per tutti e per tutte, di chi si confronta, di chi è antifascista, e non può non esserlo, per tutti questi motivi, e anche per quest'ultimo gesto di vigliaccheria.

Alternativa Libertaria/FdCA

(Federazione dei Comunisti Anarchici)
atlib@altraofficina.it

Bollettino dell'Archivio Pinelli / n. 42

È disponibile il Bollettino n. 42 dell'Archivio G. Pinelli di Milano. In questo numero, tra l'altro, la trascrizione e traduzione di un dibattito inedito con Cornelius Castoradis avvenuto nel 1983 durante un seminario organizzato dal centro studi libertari sull'immaginario sociale e un omaggio a Bakunin nel 200° anniversario della nascita. Ecco l'Indice:

Omaggio a Bakunin nel 200° della sua nascita

- Per Bakunin
di Hans Magnus Enzensberger

Cose nostre

- Tu sei maledetta! Uomini e donne contro la guerra (1915-1918)
- Adottato!
- Venduto!
- Sito nuovamente accessibile
- Quota di associazione annua

Memoria storica

- "Fomentare le prossime scintille": storia della Gilde freiheitlicher Bücherfreunde

di David Bernardini

- Ricordo di Nunzio Pernicone
di Robert Helms

Biografie

- Semka e Dora, dalla Nabat ad Auschwitz
di Kirill Limanov

In archivio

- L'immaginario sociale
dibattito con Cornelius Castoradis
- Il Fondo Eliane Vincileoni

Informazioni editoriali

- Un giornale anarchico a Cuba dopo decenni di silenzio
a cura del GALSIC

- Tre volumi imperdibili di Lorenzo Pezzica

Anarchivi

- Una targa per Kelly
a cura della Kate Sharpley Library
- Periodici e numeri unici di Pesaro e Urbino (1873-1922)
di Luigi Balsamini
- 80 anni ben portati

Album di famiglia

- Passaggio a Ushuaia: Radowitzky è ancora qui
di Salvo Vaccaro



per donazioni e richieste di copia cartacea del Bollettino (5,00 euro comprese le spese di spedizione):
c/c postale n. 14039200 intestato a Centro studi libertari, Milano / Iban IT 53 M 07601 01600 000014039200
paypal centrostudi@centrostudilibertari.it

Centro Studi Libertari / Archivio G. Pinelli - via Rovetta 27, 20127 Milano - tel./fax 02 28 46 923
email: centrostudi@centrostudilibertari.it / archivio@archiviopinelli.it - www.centrostudilibertari.it



di Carmelo Musumeci

9999 fine pena mai

Amore fra le sbarre

19 dicembre: buon compleanno amore

Questo mese è il compleanno della mia compagna che mi aspetta da ventitré anni e mi sono ricordato di un colloquio che ho fatto con lei tanti anni fa. Ero stato da poco condannato alla "Pena di Morte Viva" (L'ergastolo ostativo).

Quella mattina ero in ansia. Impaziente. E avevo il cuore pieno di pensieri. In carcere, il giorno del colloquio è sempre più lungo degli altri. Ero sdraiato sulla branda a occhi aperti a pensare. E ad aspettare che le guardie mi chiamassero. Intanto iniziai a pensare che lei per venirmi a trovare si era dovuta prendere un giorno di riposo nella lavanderia dove lavorava. E sicuramente aveva passato la notte in treno per fare più ore di colloquio. Mi aveva scritto che quella volta sarebbe venuta da sola. E avrebbe lasciato i bambini da sua madre. Mi sentivo in colpa. Più però di sentirmi in colpa non potevo fare. Nei primi anni di carcere avevo fatto di tutto per convincerla ad abbandonarmi. Lei però non aveva mai voluto sentire ragioni. E poiché non la potei lasciare, decisi di amarla ancora di più. Finalmente dal fondo del corridoio senti urlare dalla guardia il mio nome. E scattai come una molla.

Appena la vidi la abbracciai. E respirai il suo amore. Lei si abbandonò fra le mie braccia. Subito dopo ci distaccammo. I gesti affettuosi in carcere sono proibiti.

A che ora sei partita?

(Dentro l'Assassino dei Sogni, l'amore è temuto.)

Questa notte.

(Non resistetti.)

Fuori dalla porta ti hanno fatto aspettare tanto?

(E la abbracciai di nuovo.)

Un pochino.

(Lei si fece abbracciare.)

Amore, non ti preoccupare.

(E a sua volta mi strinse in un forte e lunghissimo abbraccio. Poi la guardia bussò al vetro per invitarci a sederci.)

Ti ho portato due bistecche di carne disossate, un po' di verdura.

(A malincuore mi distaccai da lei.)

E i carciofi ripieni come piacciono a te.

(Ogni volta che la vedevo, mi sembrava più bella della volta prima.)

Il formaggio stagionato con il pepe questa volta le guardie non l'hanno fatto passare.

(Quel giorno aveva i capelli legati a coda di cavallo.)

Mi dispiace.

(Quella pettinatura la faceva più giovane.)

Non fa niente.

(Sembrava una ragazzina.)

Da vestire ti ho portato un po' di roba pesante perché qui mi sembra che fa più freddo di dov'eri prima.

(Aveva un leggero trucco che le nascondeva la stanchezza del viaggio.)

Ti ho comprato un maglione e un paio di pantaloni.

(Mi oscurai in volto.)

Quante volte ti ho detto che non voglio che butti via i soldi per me? Pensa piuttosto ai bambini.

(Indossava un vestito lungo di lana.)

Scusa!

(Con stampato delle belle farfalle blu.)

Appena li ho visti in vetrina ho pensato che ti sarebbero stati bene.

(Le facevano gambe più lunghe.)

Scusa tu, ma so che fai tanti sacrifici.

(E i fianchi più snelli. Lei sospirò.)

Ti ho lasciato duecentomila lire alla porta.

(Scossi la testa.)

Non ti preoccupare perché la lavanderia sta andando bene.

(Chi ama sa cosa pensi.)

Stai tranquillo perché sono sicura che un giorno uscirai.

(E che cosa provi. Io stetti zitto. Se avessi detto qualcosa, le avrei tolto quel poco di speranza di cui lei aveva bisogno. Preferii prenderle la mano. E gliela strinsi. Lei me la strinse ancora più forte. La lasciai fare. E con l'altra mano le feci una carezza sul viso. Ci sono cose che si possono vedere solo quando si ama.)

Tu piuttosto come stai?

(Lei scrollò leggermente la testa.)

Non posso avere i tuoi baci.

(Da una parte all'altra.)

E non posso essere sfiorato dalle tue carezze.

(Poi la fermò.)

Sento però lo stesso la tua presenza insieme all'energia del tuo amore.

(Mosse la labbra.)

Tesoro.

(E mi mandò un bacio.)

Ti aspetterò.

(Dopo mi guardò fisso negli occhi.)

Sappi che non mi stancherò mai di aspettarti.

(E mi sorrise con lo sguardo. Poi abbassò il tono della voce.)

Le nostre due anime sono unite da un unico destino.

(Adesso le sue parole erano lente.)

Amore.

(E scivolavano più piano.)

Non smettere mai di lottare perché se lo farai, smetterò anch'io.

(La voce era più calda.)

Ho bisogno della tua forza.

(Affettuosa.)

Nei momenti brutti, ricordati che solo l'amore vince sempre.

(Tenera.)

Anche a costo della vita.

(Impastata d'amore.)

E solo l'amore dà un significato all'esistenza.

(E silenziosa come un battito di ali.)

Lei continuava a parlarmi senza fermarsi.)

Non dobbiamo mai perderci d'animo perché se ci arrendiamo, è finita.

(E a guardarmi negli occhi.)

Amore... ho bisogno di te... delle tue carezze... della tua voce... dei tuoi baci... ma non ho bisogno del tuo amore... perché quello è già dentro il mio cuore.

(Io la ascoltavo in silenzio.)

Ti amerò per l'eternità.

(Lei intuiva i miei pensieri.)

L'amore non ha bisogno della vita perché io continuerò ad amarti anche da morta.

(Ed io intuivo i suoi.)

Poi lei smise di parlare. E iniziai a farlo io.)

Amore, non ti nascondo che a volte mi sento stanco di sperare.

(La mia voce era malinconica.)

E soprattutto di farti sperare.

(Indecisa.)

Quando si ama è più facile conoscere se stessi ed io sono sicuro che non smetterò mai d'amarti.

(Timida.)

Solo l'amore è certo nel mio cuore e nella mia vita.

(E fatalista.)

Dopo scrollai la testa.)

Tutto il resto però non dipende più da me.

(Emisi un grosso respiro.)

Amore...

(E allungai la mano verso il suo viso.)

Purtroppo a volte penso che la "Pena di Morte Viva" sia molto più forte di noi.

(Le accarezzai una guancia.)

Ho paura che con il passare degli anni non potrai amare più me, ma solo la mia ombra perché io diventerò solo quella.

(E poi le sfiorai le labbra con le dita. All'improvviso lei scoppiò a piangere.)

Amore...

(Chiusi un attimo gli occhi.)

Non fare così.

(Scossi la testa.)

Se piangi mi fai stare male.

(Non riuscivo vederla piangere.)

Tesoro...

(Riaprii gli occhi.)

L'altra notte ho pensato alla prima volta che ti ho visto.

(Abbozzai un sorriso.)

Da quel giorno mi hai rubato il cuore, il respiro e il sonno.

(E provai a consolarla.)

Amore ti amo.

(C'era una profonda e stanca dolcezza nella mia voce.)

Tutto il resto non m'interessa.

(E iniziai a sussurrarle parole dolci.)

Non so come e quando, ma riuscirò a farti felice.

(E affettuosa.)

Recupereremo il tempo perduto.

(Con gli occhi.)

Non posso passare la mia vita senza di te.

(E con il cuore. Lei nel frattempo aveva smesso di piangere.)

Amore

(Tirò su con il naso.)

Ti aspetterò.

(Prese un fazzoletto.)

Non mi stancherò mai di farlo.

(Se lo passò negli occhi.)

Mi viene facile aspettarti.

(Poi lo strinse nelle mani.)

Ho te e mi basta.

(E iniziò a sorridere.)

Sei tutto il mio universo.

(Il suo era un sorriso disarmante. E sereno. In quel sorriso c'era amore. Tutto il resto non importava.)

Ci baciammo sulle labbra. E quel bacio sapeva di speranza. Poi i suoi occhi scintillarono.)

Se ti accadesse qualcosa, per me sarebbe impossibile vivere.

(E la sua voce vibrava.)

Il resto non conta perché ti starò accanto per tutta la vita.

(Le sue parole si posarono sul mio cuore.)

Sarò l'ombra della tua ombra.

(Mi fecero inumidire gli occhi.)

Il nostro amore sarà sempre più forte che qualsiasi altro dolore.

(E me li asciugai prima che lei se ne accorgesse.)

Ti amo.

(Poi le allungò una mano. Fino alla follia. E mi arruffò i capelli.)

All'improvviso la guardia entrò ad annunciare che il tempo era scaduto. Io e lei ci alzammo in piedi. Le passai un braccio intorno alla vita. E per un attimo la strinsi sul petto. Lei si fece abbracciare come una bambina. Poi la lasciai di scatto. Alzai una mano. E le accarezzai il viso. Subito dopo mi voltai. E uscii dalla porta della sala colloquio senza voltarmi.

Carmelo Musumeci

www.carmelomusumeci.com

carcere di Padova

Il nuovo volto della carcerazione

di Laura Gargiulo

I muri di recinzione, le sbarre e i secondini sono rimasti. Eppure il carcere sta cambiando, adattandosi ai nuovi contesti sociali e rispondendo a una funzione meticolosa di controllo dell'individuo dentro e fuori le sue mura.

I muri abbattuti diventano ponti
Angela Davis

Le ultime proteste nelle carceri e le nuove strategie di controllo messe in campo negli ultimi anni dallo Stato ci impongono la necessità di riflettere sul nuovo riassetto carcerario, per un'azione più efficace contro il simbolo della coercizione statale che ancora oggi ingoia uomini e donne.

Per capire la ristrutturazione in atto del carcere guarderemo ai documenti prodotti in ambito internazionale e alle circolari del DAP (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria) soffermandoci su tre aspetti che ci sembrano caratteristici del carcere che verrà. O meglio che è già in corso d'opera sotto i nostri occhi.

NATO 2020

Di carceri, e della necessità di un nuovo apparato repressivo, se ne parla in modo puntuale in un documento fondamentale per capire la politica di controllo sociale che gli Stati stanno mettendo in campo. Il rapporto *Nato Urban operations in the year 2020*, pubblicato nell'aprile 2003, è il frutto di un gruppo di esperti appartenenti a sette Stati (Italia, Canada, Francia, Germania, Gran Bretagna, Olanda e Stati Uniti) che a partire dal 1999 analizzano i futuri scenari internazionali; l'obiettivo è quello di delineare una politica di controllo e gestione della conflittualità che la crisi mondiale porterà a con sé a partire dalla metà del

2000, per raggiungere la fase più acuta nel 2020 (sul blog sidealibera è scaricabile il dossier "Nato 2020. un mondo a misura di banchiere", il documento originale si può leggere al link <http://www.dtic.mil/>). Secondo l'analisi, durante questi anni si creerà una situazione di povertà diffusa e concentrata negli agglomerati urbani, la quale porterà gli Stati occidentali a doversi confrontare con una nuova minaccia, i cosiddetti informali, ossia una massa di individui senza sbocchi occupazionali e in aperta rottura con partiti e sindacati che rischierà di far esplodere la propria rabbia in rivolte spontanee; il nuovo nemico degli Stati, dunque, sarà interno ai propri confini e difficile da gestire a causa della profonda disillusione nei confronti delle istituzioni e dei tradizionali canali di mediazione.

Davanti a questo scenario, *Nato 2020* propone un articolato approccio di controllo e repressione sociale con l'obiettivo di prevenire le rivolte ed evitare soprattutto il contagio tra i paesi. La strategia proposta si basa su cinque criteri tesi a rendere efficace un'azione di controllo in contesto urbano, facendo leva sulla conoscenza dettagliata del territorio e delle genti che vi abitano per individuare i potenziali nemici, il controllo dello spazio fisico per ottimizzare (in caso di intervento) la mobilità dei militari, la presenza dei militari in funzione anche umanitaria per un migliore radicamento nell'immaginario civile. In questa sede ciò che ci interessa approfondire sono gli ultimi due criteri individuati dal documento Nato perché è qui che il carcere svolge il suo ruolo da protagonista.

Il 4° criterio è denominato Consolidamento e riguar-

da la gestione del conflitto sociale nel momento in cui esso esplose; diventa fondamentale un'azione di "disarticolazione del nemico" in modo da "frantumare la coesione e la volontà di combattere" al fine di evitare l'insorgere di nuovi conflitti; gli strumenti individuati sono quelli della collaborazione con le autorità locali, del mobbing up (ossia l'epurazione dei nemici) e infine il trattamento dei prigionieri relegati nelle nuove carceri. Tenete a mente queste ultime parole, "nuove carceri", perché sarà utile per capire la recente edilizia penitenziaria all'interno dello Stato Italiano.

Il 5° ed ultimo criterio, denominato Transizione, rappresenta la tappa finale, il cosiddetto "the rule of law" ossia il ristabilimento della legge; una sorta di quiete dopo la tempesta (dal punto di vista degli Stati) tesa a ricostituire sul territorio la presenza delle autorità con il fine di garantire un nuovo periodo di pacificazione sociale basato anche su un controllo diffuso, ma di non minor impatto, grazie ai nuovi strumenti di sorveglianza. All'interno di quest'ultima fase, si riaffaccia la necessità di "mettere al margine gli elementi riottosi", in modo particolare quei rivoltosi che hanno portato avanti un'azione di rottura con lo Stato e di innescato tensioni e conflitti. Le nuove carceri, dunque, manterranno la funzione storica di isolamento e punizione, accentuando due aspetti: isolare in modo fisico le cosiddette "realità insorgenti" che hanno svolto o possono svolgere una funzione di catalizzazione della rivolta e fungere da deterrente per il resto della società, affinché il contagio della protesta non si diffonda e sia facilmente riconducibile all'ordine stabilito.

In quest'ottica, il documento suggerisce agli Stati di dotarsi di nuove carceri che favoriscano l'isolamento dei detenuti e siano maggiormente aggiornate sul piano del controllo e dell'annichilimento dell'individuo.

Dal contesto internazionale all'applicazione nello stato italiano

Sarà che siamo un po' prevenuti, ma la direttiva indicata in *Nato 2020* sembra essere stata presa sul serio dallo stato italiano perché a partire dal 2009 due importanti azioni vengono intraprese sul fronte galere: a gennaio il Consiglio dei Ministri vara il Piano Straordinario Carceri con cui si realizzano otto nuove carceri (quattro in Sardegna e le restanti a Forlì, Rovigo, Savona e Reggio Calabria). Il Piano dovrebbe rispondere all'"inadeguatezza strutturale del sistema carcerario italiano" e al problema del sovraffollamento che, al di là della ciance umanitarie di cui si rivestono i discorsi, rappresenta per lo Stato la causa di salate penali da pagare all'Europa.

Non ci soffermeremo nel dettaglio sul Piano Carceri poiché già in un precedente numero di "A" ci eravamo occupati delle procedure di costruzione e in modo particolare delle quattro nuove carceri in Sardegna che mostravano un altrettanto inquietante coincidenza: tre delle quattro ditte a cui viene affidata la costruzione delle carceri sarde (Opere Pubbliche spa per il carcere di Uta a Cagliari, Anemone srl per quello di Bancali a

Sassari e Gia.fi Costruzione Spa per quello di Tempio Pausania) sono le stesse che si sono aggiudicate gli appalti per la costruzione delle strutture del G8 che si sarebbe dovuto tenere al La Maddalena (poi dirottato all'Aquila). Questo sempre perché siamo un po' prevenuti... Ciò che tuttavia al momento ci interessa, non è tanto l'aspetto "affaristico" (che mostra comunque l'importanza strategica delle carceri anche in termini di rapporti tra lobbies e opportunità di magnozia per il Capitale) quanto la necessità per lo Stato di riattualizzare il proprio sistema coercitivo costruendo otto nuove carceri con sezioni di massima sicurezza, quattro delle quali situate in una zona insulare.

L'importanza dell'isolamento viene riaffermata nella seconda azione intrapresa dallo Stato nel nuovo riassetto carcerario: in aprile esce una circolare del DAP¹ (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria) con la quale si stabilisce che "i detenuti sottoposti al regime carcerario speciale devono essere ristretti all'interno di istituti a loro esclusivamente dedicati, collocati preferibilmente in aree insulari, ovvero comunque all'interno di sezioni speciali e logisticamente separate dal resto dell'istituto e custoditi da reparti specializzati della polizia penitenziaria". In poche parole si abolisce il circuito ad Elevato Indice di Sorveglianza (EIV) e si introduce il circuito Alta Sicurezza (AS) a sua volta suddiviso in tre circuiti: AS1 per i condannati per reati di mafia, AS2 per i reati di terrorismo o sovversione all'ordine democratico, AS3 per i prigionieri del vecchio EIV.

La circolare mette in luce due aspetti per noi di interesse, soprattutto per capire l'importanza che il circuito AS ha nei confronti dei detenuti per reati politici: la circolare sottolinea la necessità "al fine di assicurare al meglio l'osservazione scientifica della personalità ed il trattamento individualizzato" e "allo scopo di evitare influenze nocive reciproche" della separazione fisica e totale dei detenuti comuni dai detenuti assegnati ai circuiti AS; secondo aspetto, l'assegnazione al circuito AS viene realizzata secondo "i profili di omogeneità dei detenuti... relativi, più che alla pericolosità individuale, all'appartenenza degli stessi ad un'organizzazione." Per questo si prevede il raggruppamento dei detenuti per appartenenza ideologica: comunisti con comunisti, anarchici con anarchici ecc...

Se abbiamo tenuto a mente le indicazioni che *Nato 2020* ci forniva, con la costruzione di nuove carceri e la necessità di scongiurare una generalizzazione del conflitto anche attraverso l'isolamento degli elementi riottosi con una maggiore coscienza politica, ecco che anche il riassetto interno con i circuiti AS si inserisce all'interno di questo vasto puzzle. L'isolamento fisico del detenuto politico dal resto dei detenuti e dal suo contesto sociale di riferimento risponde dunque a tre obiettivi precisi:

- Annullare l'identità del detenuto per spezzarne la resistenza attraverso una carcerazione sistematica basata sull'isolamento totale e l'allontanamento dal contesto di riferimento;

- Evitare possibili contatti e dialoghi tra aree ideologiche diverse: raccogliere i detenuti per appartenenze significa chiudere il dibattito entro un circolo ideolo-

gicamente omogeneo che porta con sé stagnazione e aridità del dibattito;

-Evitare che i detenuti comuni costruiscano una maggiore coscienza politica e sociale nel contatto con detenuti politicizzati, al fine di prevenire rivolte e disagi dentro e fuori nel muro.

Il controllo trasversale

C'è un altro aspetto importante che sta caratterizzando la nuova gestione delle carceri: in termini sbirreschi la chiameremo "gestione delegata dei servizi ausiliari", in parole povere si tratta di delegare alcuni dei servizi di funzionamento del carcere a soggetti privati. Una spiegazione assai chiara di questa tendenza in atto è espressa nel documento dell'Amministrazione penitenziaria² (provveditorato regionale del Piemonte e Valle d'Aosta) sulla visita nelle carceri francesi di alcuni architetti e dirigenti di galere per studiare il modello della gestione delegata dei servizi ausiliari: "carceri che, pur sotto il controllo degli operatori pubblici penitenziari, vedono impegnati al proprio interno, nell'assicurare i servizi essenziali di funzionamento delle strutture, alcune organizzazioni imprenditoriali private, specializzate nella prestazione di servizi ausiliari nelle carceri e negli altri luoghi ove siano presenti comunità quali scuole, ospedali, caserme, etc. (...)

La Francia, infatti, già da alcuni anni ha individuato come soluzione utile il coinvolgimento di soggetti privati, i quali non ingeriscono nella funzione di controllo, che rimane saldamente in mano al personale interno, ma assicurano l'efficienza delle strutture carcerarie.

L'ingresso del privato nel mondo penitenziario risponde a diverse esigenze, come quella di evitare le sanzioni internazionali e ammantarsi di una veste più rispettosa di diritti, sdoganando l'immagine di una gestione di stampo poliziesco, ma soprattutto risponde alla necessità ben chiarita nel documento: la funzione di controllo vera e propria rimarrà nelle mani dei secondini e delle figure in organico al carcere, le quali potranno così "dedicarsi" in modo totale all'ordine e alla repressione, mentre il privato si occuperà di quei servizi più prettamente legati alla gestione amministrativa, dal vitto, ai trasporti, fino alla gestione della merce.

Come sottolinea il documento stesso, ci troviamo davanti a una "ben diversa soluzione data da altri Stati che, invece, hanno esclusivamente privatizzato le carceri, rischiando di emarginarne la funzione pubblica". Non è quindi il modello statunitense che viene prediletto ma "la bontà della soluzione francese" perché quest'ultima ha saputo garantire la funzione repressiva dello Stato, aprendo al privato nella gestione amministrativa. Il privato, quindi, entra in carcere non solo nelle vesti di costruttore dell'edilizia penitenziaria, ma anche come ditta dedicata alle mansioni interne e come azienda che userà la mano d'opera dei detenuti in misura alternativa per la realizzazione dei propri prodotti. Una perfetta fusione di Stato e Capitale che si spartiscono in modo più produttivo il grande business penitenziario. "D'altronde se ci sono riusciti i nostri

cugini francesi, perché non dovremmo riuscirci noi?", così se lo chiedono gli stessi carcerieri.

Rispetto a questa delega di servizi, accenniamo a un altro aspetto che si riallaccia con il paragrafo successivo dedicato alla funzione della psichiatria in carcere: l'integrazione di servizi non si limita solo al privato, ma si apre al ruolo integrato di servizi pubblici quali quello psichiatrico. All'interno di questa nuova frontiera si inserisce la proposta della Società italiana di psichiatria che interviene sulla questione delle carceri "garantendo la disponibilità degli esperti del settore a dare una mano per migliorare la situazione del sistema penitenziario": la psichiatria, quindi, si candida a voler diventare un importante interlocutore con il carcere, non solo in relazione alla possibile chiusura degli OPG, ma in un'azione integrata che porterebbe a gestire in modo trasversale dentro e fuori "l'osservazione scientifica della personalità dei ristretti e il relativo trattamento".

Il controllo oltre le sbarre

L'isolamento degli elementi più riottosi, le punizioni, le condizioni disumane non bastano a rendere il detenuto un docile e mansueto agnellino pronto ad accettare passivamente, dietro e fuori le sbarre, il sistema coercitivo statale. Ci vuole qualcosa di più forte, qualcosa di fortemente invadente nella personalità dell'individuo, capace di rendere gestibile il detenuto in regime carcerario, ma anche abbastanza rincoglionito quando varcherà i muri della prigione. Lo possiamo definire un contenimento chimico, o meglio una sedazione istituzionale, ciò che avviene attraverso l'uso e abuso di psicofarmaci nelle galere. La stessa Organizzazione sindacale autonoma polizia penitenziaria (Osapp) afferma che oltre il 40% dei detenuti in attesa di giudizio (circa 12mila) e oltre il 10% dei detenuti nelle case di reclusione (circa 4mila) sarebbe oggetto di una vasta somministrazione di psicofarmaci; se nella percentuale indicata includiamo anche i cosiddetti ipnotici o gli antidepressivi come il larox si arriva anche a cifre dell'80%. "Abbiamo tenuto conto solo di quei farmaci che sono di uso meno comune, ma quasi tutti i detenuti fanno uso di psicofarmaci per dormire tranquilli. I sedicimila soggetti che abbiamo indicato sono solo una parte, se avessimo dovuto indicare tutti i detenuti che fanno uso di psicofarmaci arriveremo a cifre assurde tipo 30 mila detenuti 35 mila detenuti", aggiunge in una nota il segretario generale Leon Beneduci dell'Osapp. Le sostanze assunte vanno dagli antipsicotici agli ipnotici, dagli antidepressivi agli oppiacei, dalle benzodiazepine agli stabilizzatori dell'umore. Per capire l'impatto di questi sedativi anche una volta finito di scontare la pena, basti pensare che un solo anno di carcere a base di benzodiazepine assicura una serie di "effetti indesiderati" a distanza di anni dallo loro assunzione: *riduzione dell'attenzione (tale da rendere pericolosa la guida), confusione ed affaticamento, cefalea, vertigini e debolezza muscolare, visione dop-*

pia, disturbi gastrointestinali ed epatici, cambiamenti nella libido fino all' impotenza sessuale, amnesia, irrequietezza, ottundimento delle emozioni, allucinazioni e addirittura tendenze suicide. Inoltre questi farmaci sviluppano una dipendenza fisica, e la sospensione della terapia può provocare fenomeni di rimbalzo e di astinenza. Il carcere ha così restituito alla società un perfetto cittadino modello. La funzione rieducativa è stata assolta. Amen.

L'uso degli psicofarmaci in carcere, tuttavia, oltre ai numeri e agli effetti, porta alla luce due aspetti su cui è necessario riflettere per capire come esso sia una pratica che, sperimentata dentro e fuori le sbarre, rappresenta un efficace strumento di controllo sociale. Il primo aspetto riguarda il funzionamento della psichiatria in carcere basato sul modello operativo della consulenza: in poche parole gli psichiatri che lavorano nel carcere sono convenzionati come medici specialisti, prima con l'amministrazione penitenziaria, dal 2008 con il servizio sanitario nazionale. Ogni qualvolta viene fatta una segnalazione dal personale del carcere di un comportamento giudicato pericoloso, si richiede un intervento specialistico che si traduce con l'attivazione dello "psichiatra specialista" che limita il suo intervento medico alla somministrazione di farmaci. La psichiatria, quindi, diventa un supporto farmacologico al contenimento, assume "il mandato contenitivo che le viene affidato dal carcere, evitando accuratamente di connettere il disturbo mentale o la sofferenza psichica con la condizione di vita in cui il prigioniero è immerso". Il carcere richiede contenimento, la psichiatria risponde. Di fatto, le pratiche proprie del manicomio sono state trasferite nell'istituto penitenziario, segnando una vera e propria integrazione tra le due strutture e dando vita a una medicalizzazione della pena. Il controllo e la ridefinizione dell'identità dell'individuo avviene attraverso la psichiatrizzazione del modello disciplinare che, oltre a manganello e punizioni, si avvale di uno strumento che offre una nuova e importante opportunità: controllare il soggetto anche fuori dal carcere, renderlo dipendente dall'assunzione di psicofarmaci e segnare per gli anni a venire la sua autonomia. Non potremo più parlare di "liberi" per i detenuti che escono dal carcere, ma solo di "semiliberi" perché una parte della propria libertà sarà legata a doppio filo con il trattamento farmacologico ricevuto in carcere (...)

Il carcere (non)pacificato

"È nostra intenzione far sentire la nostra voce e protestare contro la situazione esplosiva delle carceri, la quale vede un sovraffollamento intollerabile con detenuti ammassati in celle lager, in condizioni igieniche e strutturali al limite dell'indecenza, speculazioni sui prezzi della merce, sfruttamento vero e proprio nei confronti dei cosiddetti lavoranti, trattamenti inumani di ogni sorta, abusi di qualsiasi genere e troppo, troppo altro ancora. Non possiamo inoltre esimerci dal protestare contro tutte quelle forme di tortura

legalizzata in cui versano gli internati nei regimi di 41bis, 14bis e Alta Sorveglianza, che vengono quotidianamente uccisi, psicologicamente e fisicamente. Chiediamo quindi l'abolizione di questi strumenti degli della peggior dittatura e l'abolizione della legge Cirielli". Sono queste alcune delle motivazioni che il Coordinamento dei detenuti (nato in modo spontaneo alla vigilia della manifestazione di Parma del 25 maggio 2013) fa emergere in un documento che nell'estate dell'anno appena passato ha segnato l'inizio di una lunga serie di forme di protesta dentro e fuori le carceri. Dallo sciopero della fame e del carrello, alla battitura fino alla raccolta firme, come nel carcere di Buoncammino a Cagliari dove 134 detenuti hanno sottoscritto un documento collettivo in cui, oltre a denunciare le condizioni di tortura quotidiana, si annunciava lo sciopero dell'aria (dopo quello del vitto) e l'unione con le proteste in corso in tutte le altre galere. È questo sicuramente il fatto più importante che fa emergere come, nonostante la strategia di isolamento e annientamento dell'individuo in opera, il carcere sia ancora terra calda di lotte e desiderio di opporsi in modo collettivo al silenzio imposto. Le mobilitazioni dello scorso anno hanno segnato sicuramente un momento importante e hanno ancora una volta sottolineato la necessità di continuare sul territorio una pratica attiva non solo di solidarietà ai detenuti ma soprattutto di lotta contro quegli strumenti repressivi che abbiamo visto lo Stato sta meticolosamente affinando. Ecco perché diventa fondamentale capire quale sia la direzione che il sistema repressivo ha intrapreso affinché in direzione ostinata e contraria si pongano le lotte contro il carcere, tenendo conto della necessità imprescindibile di fare della lotta al carcere una lotta di coinvolgimento di tutto il sociale, poiché il confine tra controllo dentro e fuori le sbarre è ormai superato.

Il nuovo appello, quindi, lanciato dal Coordinamento dei detenuti per proseguire con una nuova mobilitazione a partire da aprile 2014 è un'altra tappa fondamentale: dal 5 al 20 di aprile dovrebbero iniziare – per quanto ne sappiamo al momento in cui questo articolo viene scritto – gli scioperi della fame, le battiture, il rifiuto del vitto e altre forme di lotta autodeterminate con il fine di continuare il percorso intrapreso a partire dalla coscienza che "riporre speranze nei confronti di chi questo sistema lo ha creato e sostenuto non serve a nulla così come lamentarsi o lagnarsi... noi e solo noi possiamo spezzare queste catene e per farlo dobbiamo iniziare dall'interno consapevoli che la lotta ci rende liberi" (dalla lettera del Coordinamento dei detenuti pubblicato sull'opuscolo Olga n°87).

Laura Gargiulo

- 1 La circolare 3619/6069 del 21 Aprile 2009, Ministero della Giustizia, Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria è consultabile al link http://www.ristretti.it/commenti/2009/maggio/pdf16/circolare_alta_sicurezza.pdf
- 2 Il documento è consultabile al link http://www.ristretti.it/commenti/2013/ottobre/pdf/comunicato_dap.pdf

I garofani d'aria

reportage di **Moreno Paulon**

Una storia di profughi, rivoluzioni e monaci buddhisti
nella città di Mae Sot, meta di molti rifugiati birmani,
e nell'eterotopia di Mae La,
uno dei più grandi campi profughi della Thailandia.

Mae Sot / intervista al monaco Ashin Issariya

La città di Mae Sot è una culla di garofani dell'aria. Malgrado l'appartenenza al territorio nazionale thailandese, gli abitanti della città sono piante senza radici. Non affondano i piedi nella terra patria, vivono di movimenti storici e scambi quotidiani, si radicano nel vento della diaspora, mettono casa nelle persone come fanno gli stranieri, non nel suolo o nei monumenti alla maniera dei nativi.

Ad appena 7 km dal confine birmano, Mae Sot è terra di esuli per scelta o per forza, è un porto in cui le barche ormeggiano legate a corda, lasche, senza ancora. Non del tutto Thailandia e niente affatto Birmania, la sua popolazione ufficialmente si aggira intorno ai 45 mila abitanti, ma stimarla con esattezza è molto più difficile di quanto le statistiche lascino supporre. Le cifre dei censimenti inevitabilmente mentono: moltissimi abitanti, soprattutto di origine birmana, non

vi sono registrati, attraversano ogni giorno clandestinamente il confine via terra o sul fiume, si fermano per giorni o per anni, mettono su famiglia, lavorano, a volte passano tutta una vita inosservati sotto il naso delle autorità nazionali, invisibili come le ombre nel buio. Per quelli meno fortunati invece, per chi viene scoperto nelle strade senza documenti validi, c'è la gabbia.

“Che cos'è quella?” domando ad un passante thai.

“Quella è la gabbia”

“Per che cosa?”

“Per i birmani”.

La gabbia è una cella nel bel mezzo della città, ben visibile dalla strada, proprio accanto alla stazione di polizia e a due passi da un piccolo terminale secondario di autolinee. È uno sbrigativo centro di identificazione ed espulsione, dove ogni giorno birmani irregolari colti sul territorio finiscono collettivamente sotto chiave per alcune notti, in attesa dell'espulsione o di altre risoluzioni.

Mae Sot, miscelanea città di confine, è soggetta a flussi complessi e molteplici: conoscere in maniera approfondita anche uno solo dei suoi volti richiederebbe anni di permanenza e ricerche serrate. Sotto la superficie tranquilla della vita quotidiana si agitano acque in continuo movimento. Alcuni karen vanno e vengono per Mae Sot muovendosi di nascosto dai vicini campi profughi, moltissimi birmani entrano in Thailandia come vittime di traffico di esseri umani,



“La gabbia” è una sorta di sbrigativo centro di identificazione ed espulsione nel mezzo della città di Mae Sot.



Ashin Issariya

altri sono stati privati dei documenti dal loro governo per aver preso parte alle varie lotte contro il regime militare. In città alloggiavano circa trenta bordelli, una miriade di artigiani, gruppi *karen* e *hmong*, pagode buddhiste e chiese cristiane, fotografi a caccia di un Pulitzer nella miseria,

cittadini thai, operatori internazionali delle centinaia di Ong presenti sul territorio, cinesi commercianti di pietre preziose, ufficiali, piccoli mercanti. Nelle strade, accanto alla lingua thai, si sentono spesso parlare quella *karen* e quella birmana, mentre fuori dal centro viaggiano indisturbati pick-up stracarichi con oltre venti persone a bordo. Piccoli e grandi trafficanti fregano il confine ogni giorno per contrabbandare dosi di *yaba*, la droga dei poveri, una tremenda metanfetamina prodotta in Birmania e rivenduta sul mercato di Bangkok e di Chiang Mai, da dove entra in circolo e divora rapidamente il cuore della Thailandia.

Il festoso mercato di Mae Sot è fitto di scritte tondeggianti in caratteri birmani, alfabeto thai e ideogrammi cinesi. Gli uomini e le donne indossano spesso il *passou* e la *longyi* come si usa in Myanmar e i volti dei bambini birmani e delle loro madri sono spesso truccati di *tanaka*, un legno color ocra che strofinato sulla pietra e impastato con acqua diventa una crema usata come belletto.

Come in Birmania, molte persone indossano il pigiama anche di giorno per uscire in città, con fantasie di cuori e fiori, cuccioli di gatto, cartoni animati. A cadenza regolare la cantilena nasale del *muezzin* risuona dai minareti della moschea e richiama al tempo della preghiera i musulmani, che accorrono dalle vie del centro come marinai stregati da un canto di sirena divulgato sull'oceano, mentre i monaci buddhisti raccolgono l'elemosina di porta in porta, pregando sull'uscio con voce baritonale e capo chino, sollevando a due mani il *debey*, il vaso delle offerte, pendente dalle accese tonache color zafferano.

All'ultimo piano di una biblioteca nei pressi del mercato centrale, ho trascorso qualche ora con il monaco buddhista Ashin Issariya, attivista politico della prima ora, esule birmano e fra i più rilevanti promotori della grande rivolta del settembre 2007, poi battezzata Rivoluzione Zafferano. Perseguitato dalla caccia alle streghe del regime, costretto per anni nel silenzio e nella penombra della clandestinità, Issariya, come altri protagonisti della rivolta contro la *junta* militare, ad anni di distanza si sente libero di raccontare gli eventi del settembre 2007, di un movimento che nel giro di due mesi ha coinvolto 227 proteste in 66 città, interessando tutti i 14 Stati e divisioni dell'odierna Birmania, o Myanmar.

Perché sei a Mae Sot, Issariya?

«Mi cercavano. Dopo i fatti del 2007 il regime perseguitava tutti, e in particolare chi come me scriveva articoli e poesie contro di loro, chi organizzava il movimento di dissidenza dall'interno. Eravamo i peggiori nemici, quelli che influenzavano le coscienze. Nel 2008 sono arrivati fino alla mia famiglia, ero in pericolo. Prima hanno catturato otto membri di Generation Wave e li hanno torturati per sapere dove fossero i miei familiari, poi sono arrivati fino al mio villaggio. "Dov'è il vostro monaco?" chiedevano. La mia famiglia non ha rivelato niente, ma mi ha chiesto di mettermi in salvo, di andarmene dal Paese. Così ho deciso di venire qui, appena oltre il confine. Dal mio villaggio sono partito per Rangoon, passato per Pegu, poi attraverso il Kayin State fino a Myawaddy e infine sono arrivato a Mae Sot nell'ottobre 2008. Molti dei miei amici e compagni monaci, compresi U Gambira e U Kemind, erano già finiti in galera, erano caduti nelle mani dei militari, io rischiavo di fare la stessa fine.»

Come sei riuscito a sfuggire agli arresti e alle persecuzioni fino al 2008?

«La sera del 28 settembre, durante le violenze e i massacri, mio fratello è venuto segretamente in visita al mio monastero. "Per ora non puoi fare più di così" mi disse, "molti monaci sono già finiti in prigione, altri sono stati picchiati a morte nelle strade. Lo hai visto. Devi nasconderti, devi muoverti, se ti prendono non potrai lottare dalla prigione". Così ho iniziato a muovermi di nascosto di villaggio in villaggio senza fermarmi mai. Portavo con me il mio computer, facevo *editing*, montavo i filmati delle manifestazioni e li mostravo agli abitanti. Il regime aveva fatto il lavaggio del cervello alla popolazione. Dicevano che quelli nei filmati non erano veri monaci, che i veri monaci erano nei monasteri, non a manifestare. Così cercavo di mostrare loro la verità. Molti monaci e molti miei amici e studenti erano in prigione. Io mi nascondevo sotto falso nome, il regime cercava *King Zero*, non Ashin Issariya. *King Zero* era il nome con cui mi firmavo negli articoli contro il regime.»

Quando è nato il tuo attivismo politico?

«Devo la mia coscienza politica al mio maestro, Thu Mana. Ben prima dell'università, i miei genitori volevano che ricevessi un'istruzione e mio padre mi mandò al monastero quando la mia scuola statale venne chiusa, così fui affidato alla guida di Thu Mana. Lui, invece di dirmi cosa pensare, mi ha insegnato come pensare. Nel 1972 i militari avevano distrutto la sua biblioteca, ma era riuscito a salvare alcuni libri, a tenerli nascosti, e me li fece leggere. Più tardi mi fece ascoltare anche i discorsi di Aung San Suu Kyi. Mi istruì politicamente, non era una fortuna che avevano tutti i monaci. Io ho cercato di seguire il suo esempio. Aprivo biblioteche, ovunque, in qualsiasi città e villaggio, ne ho aperte 13 finora. Le aprivo così che tutti potessero iniziare un percorso simile al mio, istruirsi politicamente, socialmente. Ne ho



Mae Sot, Thailandia occidentale, in prossimità del confine con il Myanmar (Birmania).

aperta una anche nella mia stanza a Rangoon, ho cercato di fare quello che il mio maestro ha fatto con me. Durante l'università io e gli altri monaci cercavamo di proporre iniziative creative per informare gli studenti e la popolazione, scrivevamo articoli e poesie per stimolare le persone a riflettere, perché sotto il regime l'istruzione della popolazione era bassissima, li crescevano nell'ignoranza, facevano solo propaganda e nessuno capiva veramente o si preoccupava della situazione politica, che era gravissima. Nel 2000 mi hanno fatto chiudere una biblioteca che avevo aperto nell'università, perché l'università era statale e statale significava del regime.»

[...]

Che cosa ti ricordi dei giorni di settembre?

«È stato un massacro. Il 5 settembre oltre 500 monaci scesero in strada a Pakokku, Magwe Division, ed altri 200 erano già intervenuti ad Arakan, Rakhine State. Furono picchiati e arrestati dalle forze dell'ordine. Poco tempo dopo con U Gambira e U Kemind ci siamo incontrati per stendere un documento, era il 9 settembre. Uke l'ha trasmesso attraverso la Bbc e tutti i monaci del Paese l'hanno sentito. La All Burma Monks Alliance chiese delle scuse ufficiali, scuse

pubbliche da parte del regime e delle forze dell'ordine per le violenze perpetrate contro i monaci che avevano manifestato pacificamente. Chiedevamo anche la liberazione dei prigionieri politici, di ridurre immediatamente le tasse, la fine della dittatura e l'inizio di un dialogo fra le parti sociali. Durante la raccolta dell'elemosina distribuivamo di nascosto volantini ai cittadini. Abbiamo dato un *ultimatum* ai militari: avrebbero dovuto scusarsi entro il 17 settembre. Ma le scuse non arrivarono.

Il giorno dopo abbiamo sfilato di fronte ai militari con i *deby* "ma", le urne dell'elemosina capovolte, a indicare che non c'era nessuna associazione fra noi e loro, che noi dipendevamo solo dall'elemosina del popolo e intendevamo estrometterli dall'ordine sociale. L'abbiamo fatto in tutti i monasteri, poi in corteo, in moltissime città, in tutte le città.

La mattina del 26 settembre è iniziata un'altra manifestazione non violenta, con le stesse richieste. Il giorno prima mi ero collegato a internet e un monaco anziano mi aveva avvisato che la situazione sarebbe diventata ancora più violenta, che il regime non aveva intenzione di tollerare il nostro dissenso. C'erano blocchi enormi di polizia a serrare le strade e alcune zone della città, non ci lasciavano manifestare liberamente. Noi avevamo diffuso video e fotografie delle violenze, la gente era arrabbiata, chiedeva "Perché avete picchiato i nostri monaci?" 5.000 monaci andarono verso la Sule Pagoda. I soldati ci picchiavano a morte, non riuscivamo a parlargli da uomini, obbedivano agli ordini come robot. Allora ci siamo divisi nei monasteri. I soldati ci fermavano, chiudevano le strade, non avevamo dove andare. Non potendo più muoverci, abbiamo deciso di sederci tutti a terra e pregare. Allora ci hanno gridato che non ci accordavano il permesso di pregare per strada, che ce lo proibivano. Gridavano "Vi diamo 10 minuti per smettere", poi hanno sparato colpi in aria. Molti monaci erano terrorizzati dagli spari, quindi abbiamo detto "Torneremo ai monasteri, apriteci la via", e ci siamo divisi.

Nella notte sono entrati nei monasteri. Ci hanno picchiati, ci hanno uccisi, portati in galera. Il 26, 27, 28 e 29 settembre sono venuti ogni notte, poi sporadicamente nei primi di ottobre. Molti sono scappati nei villaggi cercando riparo e non hanno più potuto partecipare alla lotta. Se studenti e popolazione riempivano le strade, i militari gli sparavano, c'era il coprifuoco. Poi una notte è arrivato mio fratello, in segreto, come ti ho detto, chiedendomi di scappare, dicendomi che U Gambira e U Kemind erano in galera, sotto tortura. Allora ho iniziato a muovermi per i villaggi. È cominciata la caccia al monaco.»

Che ne è stato del movimento?

«Tornato a Rangoon ho potuto usare internet e organizzare ancora il movimento. Volevamo soprattutto la liberazione dei prigionieri politici, inclusa Aung San Suu Kyi, non ci volevamo fermare. Ma poi i militari sono arrivati alla mia famiglia, erano troppo vicini, e sono venuto a Mae Sot. Da qui cerco ancora di

diffondere istruzione, materiale politico, libri, cultura. U Gambira si è sposato, si è tolto l'abito. Ma le torture dei militari l'hanno cambiato, non è più lo stesso, la sua mente non è più la stessa, non è più lui. U Kemind è ancora monaco e milita, si trova a Mandalay. L'hanno imprigionato due volte: nel 1990 e poi nel 2007, è un osso duro. Il mese scorso ci siamo incontrati a Yangon.»

Una domanda di rito: cosa pensi di Aung Sang Suu Kyi e del Ndl (Lega nazionale per la democrazia)? Gli stati birmani non hanno mai dimenticato l'indipendenza sottratta, il federalismo perso prima con il colonialismo inglese e poi con la morte di Aung San. Molti di loro non parlano la lingua nazionale e non accettano lo stato unitario. Credi che una possibile elezione di Suu Kyi potrebbe migliorare la situazione birmana?

«Aung San Suu Kyi ha un buon programma, conosce la storia e le necessità del suo popolo, ma c'è qualcosa di più urgente della sua elezione. Prima occorre cambiare il sistema politico, scrivere una nuova Costituzione. Qualsiasi variazione ora richiede una maggioranza parlamentare superiore al 75% dei voti, e i militari hanno sempre tenuto per loro il 25% dei seggi. Senza la loro approvazione niente si muove, quindi siamo ancora in loro balia, malgrado la farsa democratica. Occorre cambiare il sistema prima che Aung San Suu Kyi e il suo partito, Ndl, possano in-

tervenire concretamente. Lo stiamo facendo, ma non c'è molto tempo.»

E se non riusciste a intervenire in tempo? Se i militari non lasciassero il campo?

«Chissà, potrebbe anche scoppiare una rivoluzione.»

Lo speri?

«In un certo senso lo speriamo tutti.»

Ringrazio Issariya per le parole scambiate e sorvegliamo un tè caldo nella tiepida stanza dei libri. A guardarlo così, *vis-à-vis*, si resta stregati dalla forza latente che riposa nei suoi occhi bui ma visionari, dalle mani ben ferme ai polsi durante i gesti nel discorso, dal vigore aggraziato di quel corpo, un corpo sacro, mai toccato da mano di donna. Si avvicina l'ora del pranzo e sul pavimento è stato allestito un tavolino rotondo alto appena una spanna da terra, come si usa nelle case e nei templi birmani. Il riso al vapore vi fuma controluce. Scattiamo alcune fotografie, poi prima del congedo domando ad Issariya informazioni su un suo amico, un altro monaco che vorrei intervistare, un altro garofano d'aria esiliato dal giardino birmano e finito a Mae Sot dopo la tempesta politica. Issariya siede nuovamente. Con un brivido, sospeso fra entusiasmo e timore, apprendo dalle sue parole la delicata posizione del mio monaco: «È qui, ma non lo troverai a Mae Sot. Vive da anni nel campo di Mae La».



La città di Mae Sot

Mae La / intervista al monaco U Tilawca



U Tilawca

La nazione birmana è composta da 14 stati e divisioni minori. Nonostante l'istituzione dello Stato unitario, oltre 130 gruppi di minoranze (qualcuno direbbe "etnie") fin dalla conquista britannica non hanno fatto che lottare contro un governo centralizzato più o meno dittatoria-

riale, più o meno colonialista, più o meno democratico. Dopo la morte dell'eroe dell'indipendenza Aung San (padre di Suu Kyi), il quale aveva assicurato alle minoranze una certa autonomia nel 1947, la chimera del federalismo è scomparsa e di fronte alle reiterate richieste di indipendenza da parte delle minoranze, la strategia dei generali e dello stato è stata grosso modo sempre la stessa: lasciare l'eco come sola risposta alle domande e passare alla repressione, al massacro, alla "pacificazione" via esercito per imporre l'annessione e l'unità. Alcuni gruppi hanno deciso di impugnare le armi, ed è il caso dei *Kachin*, altri di negoziare, altri ancora risolsero di fuggire via dalla loro terra.

Malgrado le recenti aperture al turismo da parte del governo e il sorriso caricato a molla degli ufficiali, molte aree sono tuttora coinvolte in una guerra sanguinaria e i loro territori restano chiusi ermeticamente agli stranieri. Scoraggiare gli occhi dei curiosi non è lavoro da poco: le reti infrastrutturali del Paese sono pattugliate intensamente, le strade sono disseminate di barriere e *checkpoint* militari, le visite in alcune destinazioni richiedono permessi governativi e raggiungerne altre da straniero comporta un biglietto di treno con prezzo gonfiato fino a dieci volte. Viaggiando nei pressi delle zone di confine capita di essere fermati e registrati anche sette o otto volte in uno spostamento via terra di un paio d'ore. Molti *karen* lottano per l'indipendenza fin dagli anni '40 opponendo la *karen National Union* all'esercito del Myanmar, mentre la zona del *Kachin State*, a Nord del Paese, è attualmente coinvolta in una violentissima guerra armata sotto il più serafico silenzio mediatico internazionale. La Birmania non "pacificata", la Birmania delle trincee

e delle mine anti-uomo, grondante di sangue e sparsa di brandelli di corpi, resta ampiamente un segreto, mentre le rivolte e le repressioni continuano avvolte nella complice intimità di una coltre di fumo statale.

Ad oggi la violenza e la morte delle guerre civili e le ripetute violazioni dei diritti umani hanno costretto oltre 140.000 birmani in cerca di pace alla fuga oltreconfine. Il governo thailandese li ha accolti, temporaneamente, in una decina di campi profughi lungo la linea di demarcazione nazionale, ma la temporaneità di queste aree d'eccezione, vere e proprie eterotopie istituite a cavallo degli stati nazionali, dura ancora dagli anni '80. Nuove generazioni di non-cittadini ogni anno nascono all'interno dei campi, nuove umanità in bilico, senza nazione o documenti, mentre quella birmana passa alla storia come una delle più durature condizioni di dislocazione del mondo intero. Nel giugno 2013 la Tbc ha censito una popolazione di 128.480 persone all'interno di queste aree speciali, ma appena la metà di questa è stata riconosciuta e registrata dalle Nazioni Unite. Il più grande di questi campi per i profughi birmani è proprio quello di Mae La. Situato nel bel mezzo della giungla, a 8 km dal confine birmano e a circa 60 km dalla città di Mae Sot, il campo contiene attualmente una popolazione di circa 60.000 persone, di cui un buon 85% è di origine *karen*. Mae La fu istituito nel 1984, ha l'estensione di una città di provincia ed è suddiviso in tre aree (A, B, C) a loro volta ripartite in cinque sezioni ciascuna (1, 2, 3, 4, 5). Alle 6 del mattino sono salito sul primo *songthaew* in servizio ed ho lasciato il centro di Mae Sot diretto verso il campo. L'area di Mae La è posta sotto la tutela del Ministero degli Interni e l'accesso è strettamente riservato ai rifugiati e ai pochi operatori abilitati e dotati di carte governative. Tutto il perimetro adiacente alla strada è recintato di filo spinato e pattugliato dall'esercito. Fallito il dialogo con le Ong, sempre timorose di bruciarsi i finanziamenti con mosse sbagliate, il mio monaco avrebbe dovuto convincere (o corrompere) una delle guardie per farmi entrare, e mi aspettava al cancello di ingresso alle 7.30. Avvicinandomi al campo, tuttavia, mi sono reso conto che non esisteva un cancello di ingresso, ma una decina di cancelli, ben snocciolati lungo tutta la lunghezza del confine. La sorveglianza era piuttosto elevata e il perimetro era troppo esteso per pensare di percorrerlo a piedi cercando il mio contatto al cancello giusto. Dopo un maldestro tentativo di ingresso dal cancello principale, e dopo il prevedibile muso duro dei soldati thai a gambe divaricate, sono tornato sui miei passi, ho cercato con calma un punto debole nella camicia di forza del recinto e sono entrato di nascosto, con il cuore leggero e gagliardo di chi tralascia di pensare alle conseguenze delle proprie azioni. Da dentro, con prudenza, ho iniziato la ricerca del mio monaco.

I primi passi fra le capanne sono stati con i piedi di piombo.

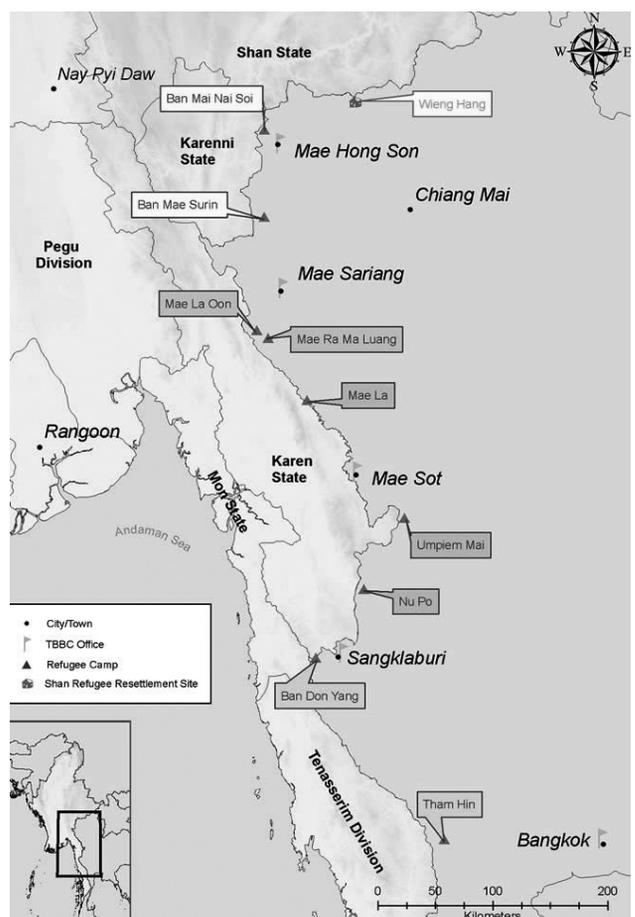
Ogni rumore è sinistro, ogni piccola ombra sulle palizzate sembra venire per portare disgrazie. Il campo al primo sguardo è un labirinto di vicoli sterrati che si districano senza logica né disegno, sentieri

nodosi figli di un inurbamento spontaneo, casuale, non pianificato. Senza il conforto possibile di una mappa, al principio non c'era strada che potessi essere certo di non aver già percorso un attimo prima, e sul villaggio riposava il silenzio grave e imponente di un tempio. Le capanne avevano pareti e recinti in bambù, un pian terreno e uno sopraelevato, spesso un piccolo giardino in cui razzolavano polli e a volte anche una casetta per i porci. L'umidità mattutina della giungla ovattava il campo in una nebbia fitta e granulosa che abbracciava tutta la valle e la vegetazione trasudante tutto intorno, e solo alcuni buchi passeggeri nel vapore permettevano a tratti di intravedere i crinali delle alture circostanti e i campi coltivati a fondo valle. I pochi strumenti linguistici acquisiti in un mese trascorso in Birmania si sono rivelati inutili: i *karen* di Mae La non parlano birmano, parlano *karen*. Fortunatamente ho incontrato Gedeon, un giovane *karen* che ha studiato inglese nel campo, il quale mi ha raccontato la sua storia e si è offerto di farmi da guida nel campo. I genitori di Gedeon sono stati uccisi sei anni fa dall'esercito birmano. Fucilati a freddo e senza colpa sulla nuda terra. Non erano soldati e non facevano parte dei gruppi armati, erano semplici contadini *karen*, con il solo torto di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato all'arrivo dell'esercito pacificatore. L'unico parente in vita di Gedeon, uno zio, si trovava nel campo di Mae La da anni e gli ha proposto di raggiungerlo. Senza più le impronte di una famiglia davanti ai suoi passi, in una casa vuota, su una terra di assassini e campi minati, Gedeon ha camminato per due settimane, dormendo nella giungla, fino a raggiungere il campo, dove vive da sei anni. Gli ho domandato di condurmi al monastero più vicino, specificando che non voglio incontrare militari né operatori di Ong lungo la via. Gedeon non aveva certo più simpatia di me per le forze armate, comprende la situazione e mi mostra la via.

Senza conoscere a fondo il campo, di primo acchito è facile abbandonarsi a impressioni romantiche e fantasie ad occhi aperti. Si apre davanti allo sguardo una società senza stato, senza polizia, senza documenti; una società costruita su relazioni spontanee da conoscere e indagare, una comunità pre-sociale da salvare, accudire, educare, da convertire per alcuni. Si apprende poi che dentro il campo si verifica la stessa criminalità vigente nel mondo esterno, che la corruzione è alle stelle e che un *chief commander* incassa fra i 10 e i 20 mila euro al mese di mazzette per vedere certe cose e non vederne altre, con pieno controllo su tutta l'area; si scopre che famiglie di ricchi musulmani sono arrivate da fuori esclusivamente per fare affari, con il benessere delle autorità corrotte. Si viene a sapere che ogni notte alle 21 c'è il coprifuoco, che esiste un servizio d'ordine gestito da rifugiati e che i cattolici, culto predatore, fanno spudorata opera di conversione nel campo in cambio di servizi al non-cittadino, ai danni della comunità buddhista meno provvista di capitali occidentali erogati via Ong. La presenza di Ong nel campo, cristiane o meno, è massiccia e provvede alla fornitura di servizi basilari

come acqua, elettricità, istruzione di primo e secondo livello. Vedo che tutte le abitazioni sono numerate e Gedeon mi spiega che anche gli abitanti sono suddivisi in due categorie: vecchi e nuovi. Mi dice che ai primi è stata rilasciata una sorta di carta di registrazione, che consente loro di interfacciarsi con Ong e autorità thai, di svolgere alcuni lavori retribuiti e di partecipare ai programmi di integrazione all'estero. I secondi, fra cui lui stesso, non esistono.

Dopo una lunga camminata attraverso l'Area C del campo, giungiamo in cima ad una collina sfavillante di panni arancioni sbattuti dal vento contro il cielo turchino del primo pomeriggio, collina su cui sorge uno dei tre templi buddhisti che si trovano all'interno di Mae La. Faccio subito il nome del mio monaco fra i novizi, solo per scoprire che sfortunatamente non fa parte di questo monastero, mentre nessun monaco maturo sa dirmi dove si trovi. Mostro allora il suo numero di telefono al monaco superiore, il quale, estratto il suo iPhone dalla tonaca zafferano, inoltra la telefonata per me. I novizi fuori dal monastero giocano a *chillou*, sorta di tennis palleggiato con le gambe, facendo volare una leggera palla di vimini intrecciati delle dimensioni di una noce di cocco oltre una rete tesa fra le due metà di un campo. Circa mezz'ora dopo, vedo arrivare il mio monaco, che si arrampica sulla collina con un'agile motocicletta 125. Ci sediamo a terra, sulle assi scure e lucide di una terrazza ombrosa, sotto il sorriso bonario e dorato di una statua del Buddha. U Tilawca è nato nel 1982 e



Principali campi profughi birmani sul territorio thailandese

fonte: <http://theborderconsortium.org/>

non è sempre stato un monaco; prima di indossare l'abito faceva parte del Ndl, il partito di Aung San Suu Kyi, e in queste vesti ha partecipato agli eventi della Rivoluzione Zafferano.

U Tilawca, come sei arrivato al campo di Mae La?

«Dopo i fatti del settembre 2007 sono scappato dalla Birmania. Sono stato in Malesia fino al 2008. Ho attraversato il fiume di notte, poi ho viaggiato attraverso la Thailandia con bus, barche, macchine, contrabbandieri, mazzette. Un amico musulmano mi ha organizzato il viaggio, e sono partito. C'era troppo sangue per le strade. Quando le acque si sono calmate ho deciso di rientrare in Birmania, ma nel gennaio 2008, quando sono arrivato alla frontiera di Mae Sot, gli ufficiali allo sportello mi hanno portato via la carta di identità. Mi hanno guardato, hanno controllato una qualche lista, si sono presi il mio documento e mi hanno detto di andarmene, che non ero il benvenuto, di tornare da dove venivo e che il mio documento sarebbe stato mandato direttamente al governo. Mi sono trovato improvvisamente in bilico, senza terra sotto i piedi: da un lato del fiume c'era la frontiera thailandese, dall'altro quella birmana, ero fra i due ingressi, entrambi chiusi, e non potevo andare né da una parte né dall'altra, ero bloccato nella terra di nessuno. Non sapevo dove andare, così ho preso la via del fiume, sono passato nella foresta e

sono arrivato fino al campo. Vivo qui da cinque anni.»

Cosa pensi dell'intervento dei monaci nella Rivoluzione Zafferano, tu che non eri ancora monaco in quel periodo?

«No infatti, la mia situazione era diversa, non indossavo gli abiti del monaco quando iniziarono le sommosse, facevo parte del Ndl. Le proteste erano già in corso quando i monaci hanno deciso di darci il loro supporto, a fine agosto. Il Ndl Generation Wave, 88 Generation, gli studenti, eravamo tutti in fermento, ma l'intervento dei monaci buddhisti ha dato un supporto e una legittimazione enorme al movimento di protesta. I musulmani hanno fatto lo stesso più avanti, il 24 settembre, quando sono scesi in strada fianco a fianco con i monaci buddhisti, ma ovviamente erano meno. Il messaggio dei monaci era talmente forte che la *junta* si è spaventata. Prima ha cercato di screditare il fenomeno dicendo che quelli in protesta non erano veri monaci, poi, quando la popolazione di Rangoon ha preso parte e fu chiaro che la propaganda non bastava, sono passati alle mani. Il 26 settembre hanno ammazzato tre monaci, due a forza di botte e uno sparandogli a bruciapelo. Si appellavano ai diktat: l'ordinamento 7/90 proibiva ai monaci di partecipare a iniziative non religiose, di pronunciare sermoni di contenuto politico e di iscriversi ai partiti. Capivano bene l'importanza dell'intervento dei monaci. Dopo le violenze molti ufficiali hanno aumentato le loro offerte ai monasteri, e a Pakokku hanno offerto 30.000 kyat ai monaci come rimborso per le botte, cercando di insabbiare i fatti, di accattivarsi simpatie, di rimediare. L'intervento dei monaci nelle nostre file è stato inestimabile, è diventato il centro della Rivoluzione Zafferano. Non era la prima volta che i monaci intervenivano politicamente. Già nel 1990 quelli di Mandalay avevano boicottato le elemosine dei militari, che è il più grande schiaffo possibile da parte loro, significa che il legame sociale di interdipendenza, con tutto ciò che rappresenta per la comunità religiosa, è infranto.»

Chi ha la responsabilità delle violenze di settembre?

«I generali naturalmente, con i loro nomi e cognomi, e tutti i loro soldati senza nome. Il generale Than Shwe, il generale Maung Aye, il generale Thura Shwe Man. Da tempo soffocavano il paese di tasse, usavano le armi contro la popolazione, contro le minoranze che chiedevano l'indipendenza, contro i *Kachin*, i *karen*, i *Lissu*, i *Pa-o*, i *Chin*, i *Kayan* e tutti gli altri gruppi. Eravamo tutti uniti contro di loro: il partito Ndl, gli studenti, la All Burma Monks Alliance, Generation Wave, tutti. I monaci chiedevano una democrazia, scuse ufficiali per le violenze subite, la fine della guerra alle minoranze e la liberazione dei prigionieri politici: Suu Kyi, Min Ko Naing, Ko Ko Gyi, Ko Htay Kywe, Ma Su, Su Nway. Tutte richieste legittime. Il 28 e 29 settembre i militari hanno sparato ancora, hanno raso al suolo i monasteri con i carri armati per ordine dei generali, hanno sparato a un reporter



Un profugo karen, vittima di una mina anti-uomo.

giapponese, si chiamava Kenji Nagai, e hanno distrutto il monastero di Ngway Kyas Yan a Rangoon. Hanno iniziato la caccia al monaco e messo in galera tutti i nemici politici, chi voleva cambiare le cose. In prigione, oltre alle torture, alle umiliazioni, alla malnutrizione, nell'acqua c'erano residui di piombo e la facevano bere ai prigionieri, avvelenandoli. U Gambira è uscito malato, aveva tutta la pelle macchiata, poi ha perso la testa. I generali e i loro soldati hanno la piena responsabilità di tutto questo, tanto delle cause e quanto delle conseguenze.»

Mantieni i rapporti con il Ndl di Suu Kyi dal campo di Mae La?

«No, ho lasciato il partito quando sono tornato dalla Malesia, nel 2008. Ho cambiato vita. Arrivato a Mae La ho indossato gli abiti del monaco, ora qui insegno la lingua birmana, quella inglese e matematica. Cerco di diffondere istruzione dal basso, la politica di partito non mi interessa più. Le mie idee sono cambiate, credo che Suu Kyi non possa salvare la nazione, la popolazione non ha istruzione, i buddhisti sono in lotta con i musulmani che arrivano dal Bangladesh, i cristiani cercano di convertire i buddhisti, di stravolgere la nostra società. Non sono problemi che può risolvere lei, lei fa la sua vita politica, cerca di mediare, troppo, non prende parte e parla vagamente di pace, non si capisce da che parte stia. Ha un'etica diplomatica che non fa i conti con i conflitti più urgenti nella nostra società; ci servono soluzioni, non discorsi diplomatici. Non basta condannare il fervore religioso con un bel discorso pubblico, è giusto ma non basta. Bisogna preservare la religione buddhista dalle conversioni, e dalle lotte. Noi non siamo una religione di conversione, ci possono estinguere. I cristiani hanno supporti enormi che noi non abbiamo. L'Europa e l'Occidente in generale li hanno, noi siamo allo sbando, frammentati. Mi hanno chiamato anche tra le file dell'esercito *karen*. Ho rifiutato. Non voglio saperne di eserciti e armi, sono violenti, ignoranti, io cerco di diffondere sapere, la via del Buddha, la non violenza. Dato che non posso tornare in Birmania, cerco di fare quello che posso qui, nel campo, senza partiti né stati.»

Come è organizzato socialmente il campo? E cosa fanno qui le Ong?

«L'area più estesa è la C, dove ci troviamo ora. Qui ci sono gruppi *karen*, *Kachin*, *Lissu*, *Pa-o*, *Chin*, *Kayan*, musulmani. Nell'area B non ci sono musulmani invece, perché è piena di cristiani. Nell'area A ci sono ancora cristiani, buddhisti, soldati *karen*, *Shan*. Ma i gruppi sono molto ramificati dentro Mae La, non ci sono veri confini. Qui non si parla birmano, non si parla thai, si parla *karen*. In cima alla piramide ci sono le autorità thai, poi una commissione rifugiati, poi coordinatori, Ong e Un. Le Ong sono ovunque nel campo, forniscono servizi sanitari, istruzione, costruiscono toilettes, depurano le acque, distribuiscono razioni. Fanno tante cose, ma non ci aiutano con le questioni più importanti, non ci aiutano con



Il campo profughi di Mae La

i documenti, non vanno alla radice, qui ci servono passaporti per andarcene, per acquisire diritti, non solo assistenzialismo.»

Saluto il monaco U Thilawca e lo ringrazio per le sue parole. Il sole dalla cima della collina mostra i colori del declino, si prepara a scomparire tutto in una volta come accade a queste latitudini, tirandosi subito dietro la notte come un lenzuolo a strascico, senza concedere l'intervallo della sera. Alle sei sarà già notte fonda, non ho molto tempo per ritrovare il punto da quale sono entrato e riattraversarlo di nascosto. Poco prima delle sei, inoltre, passerà l'ultimo *songthaew* pubblico, che mi conviene prendere al volo. Seguo Gedeon, che ricalca i nostri passi fino alla sua abitazione per vie secondarie, e prima di salutarmi, avendo ascoltato attentamente la mia conversazione con il suo monaco, mi regala un dossier sulla Rivoluzione Zafferano: *Bullets in the Alms Bowl*, proveniente da una ex biblioteca del campo profughi.

Con la breve distanza dei primi passi fra me e l'eterotopia di Mae La, inizio a sentirmi più calmo, e ripensando alle interviste a quei garofani dell'aria, alle violenze di stato contro le minoranze birmane, al sacro attivismo dei monaci buddhisti e alla vita quotidiana dei 60.000 non-cittadini del campo profughi, mi appresto a raccontare una storia di campi, rivoluzioni e monaci birmani.

Moreno Paulon



Rassegna libertaria

Utopie, comunità e vita vera

Israele: storia di una contraddizione

Cosa possono avere in comune Israele e il sionismo, da una parte, l'anarchia con la sua "esagerata idea di libertà", dall'altra, e una radicale richiesta di pace in un mondo sempre più in guerra? Il recente saggio di Donatella Di Cesare (**Israele. Terra, ritorno, anarchia**, Bollati Boringhieri, Torino 2014) riannoda in modo originale i fili a cui questi temi rimandano. Se sfogliamo l'indice notiamo che il libro, a sua volta, si articola in tre momenti: il primo ripercorre le dinamiche interne al movimento sionista, lungo le tappe significative della sua storia; nel secondo vediamo emergere i motivi di una originale sensibilità libertaria all'interno del pensiero ebraico moderno; l'ultimo propone una riflessione, quanto mai partecipata, sull'attualità della nozione di *pace/shalom*. Vediamoli più da vicino.

Che cosa si debba intendere per sionismo è oggi un buon esercizio didattico,

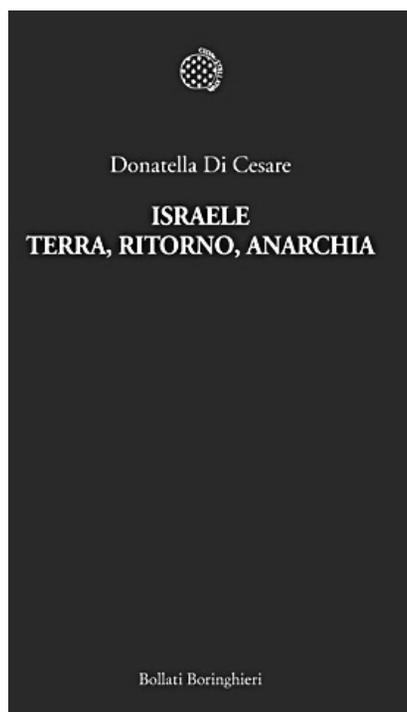
anche presso il popolo di sinistra che spesso si dichiara, *apertis verbis*, antisionista senza sapere bene cosa significa tale espressione. Potremmo dire che il sionismo sta ad Israele, grosso modo, come il risorgimento sta all'Italia. Ma il paragone appare insufficiente. Nelle sue linee generali questa corrente è nata con l'obiettivo di edificare uno stato-nazione per il disperso e perseguitato popolo ebraico. Il testo mostra bene come si sia verificato uno slittamento, in primo luogo semantico, che partendo da *Sion* – nome che indica una collina di Gerusalemme e, per estensione, Gerusalemme stessa – giunge alla nozione, tutta politica, di ricondurre il popolo ebraico all'idea di nazione e infine – poiché, in omaggio alla modernità, non si dà nazione senza stato – alla prospettiva di un ordinamento statale, con tanto di ordinamento giuridico, confini territoriali su cui esercitare il monopolio della violenza e così via. Tali slittamenti progressivi – pur partendo da antecedenti storici molto antichi, risalibili al profondo legame che unisce il popolo mosaico alla terra promessa – giungono all'idea di uno stato-nazione, rischiando di perdere lungo il cammino l'afflato originario, suscitando alla fine perplessità all'interno dello stesso ebraismo. Tutto ciò nel libro lo vediamo condensato nel "grande interrogativo", esplicitato da Joseph Roth, se gli ebrei non fossero "qualcosa di più che una 'nazione'" descrivibile secondo parametri giuridico-politici.

Il sionismo, quindi, è stato un movimento tutt'altro che granitico; al suo interno, ad esempio, operava la corrente del sionismo culturale a cui aderiva anche Martin Buber, il quale reputava riduttivo riportare il concetto di *Sion* all'idea di stato-nazione. Buber, lo sappiamo, si farà portavoce della costruzione non di uno stato israeliano, ma di una "comunità di comunità" che alla fine avrebbe vanificato ogni nozione di potere statale (ricordiamo che Di Cesare ha anche curato la più recente edizione italiana di *Sentieri in utopia* di Buber: cfr. "A" 351, marzo

2010). Proprio oggi, mentre stiamo assistendo, per opera del capitale globale, al declino inesorabile degli stati-nazione (di cui si può ben affermare ciò che fino a ieri si diceva dei monarchi costituzionali: regnano ma non governano), la prospettiva buberiana appare meno fantasiosa di quanto i critici un tempo le imputavano. Assai meno fantasiosa di chi propugnava "l'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza", del "socialismo in un solo paese", o di chi si ostinava – e si ostina tuttora – a parlare di un'"autonomia del politico", di una classe sfruttata che decide di farsi stato (mentre, ahimè, la stessa forma-stato si va disfacendo di fronte ai poteri sovranazionali e il politico diviene una categoria ancillare rispetto al capitale finanziario).

Teocrazia anarchica

Soprattutto a Buber, e al suo amico e mentore Gustav Landauer, è infatti dedicato il capitolo centrale, su "comunità anarchica e potere planetario". Con Buber la comunità prende definitivamente congedo dallo stato. Comunità dialogica, fondata sulla relazione io-tu, senza poteri, dunque costitutivamente an-archica. E anarchica anche perché profondamente religiosa, "perché non esiste sfera politica all'infuori di quella teopolitica". Ma qui, sia chiaro, siamo agli antipodi di Schmitt e della sua teologia politica, quando questi dichiara di aver trasferito il modello teologico cristiano al campo del diritto: il sovrano altro non sarebbe che una secolarizzazione del Dio biblico. Così come Dio crea il mondo *ex nihilo*, il sovrano crea dal nulla l'ordine giuridico (il "Dio onnipotente che è divenuto l'onnipotente legislatore"). Israele, dirà invece Buber, dovrà essere una teocrazia anarchica. Teocrazia diretta, per nulla metaforica: il potere, la terra e tutto il resto sono di Dio e non degli uomini. Nessuno si può dichiarare re, sovrano o capo di qualcosa. Teocrazia contro iero-crazia, vale a dire contro il potere divenuto monopolio di una casta sacerdotale che pretende di



rappresentare la volontà divina.

L'ultima parte del volume è invece una riflessione, per nulla scontata, sul desiderio di pace in un mondo in guerra. È possibile, si chiede l'autrice, una pace non fondata sulla guerra e sugli eserciti, una pace fondata su sé stessa e non sul terrore e sulla minaccia? Partendo dal riconoscimento della letale relazione sempre esistita fra filosofia e guerra – da Eraclito (“la guerra è padre di tutte le cose”) fino ai moderni – Di Cesare giunge ad affermare, con Lévinas, che “della pace si può avere solo un'escatologia”, poiché la vera pace si situa non dopo, bensì prima, oltre e al di là di ogni logica di guerra. È la *pace anarchica*, non deducibile dalla guerra, non il risultato di calcoli o di compromessi; al contrario, è l'istante di una trasformazione completa, senza mediazioni, la cifra dell'avvento improvviso di un mondo assolutamente altro.

Vita vera e vita falsa

Alcuni dei temi trattati da Donatella Di Cesare possono rinviare a un piccolo libro di Judith Butler apparso la primavera scorsa (**A chi spetta una buona vita?**, Nottetempo, Roma 2013). Quali vite sono degne d'essere vissute e a chi spetta una buona vita, si domanda Butler? E, ribaltando la questione: quali morti meritano d'essere pianti e compianti, meritevoli di lutto? E ancora: “come condurre una vita buona in una vita cattiva?”. L'autrice si è posta questi interrogativi, fornendo alcune sollecitazioni, in occasione del conferimento del Premio Adorno (le sue domande provengono proprio da una frase dei *Minima*

Moralia: “Non si dà vera vita nella falsa”), ricevuto nel 2012 a Francoforte e preceduto da accese polemiche per l'impegno della filosofa americana contro l'occupazione israeliana della Palestina.

L'autrice esemplifica il suo discorso citando le condizioni di chi vive in stato di guerra o in situazione di occupazione; di chi è recluso, in attesa di processo; dei precari, dei migranti, dei clandestini e dei profughi delle società postindustriali, vittime di un sistema che consolida, amplifica e amministra la disuguaglianza e la violenza, “forme diverse di morte sociale”. Implicito è il richiamo alla questione palestinese. La domanda sollevata da Adorno viene da Butler rovesciata e articolata sul piano biopolitico (luogo reale del conflitto contemporaneo), su quell'insieme di procedure, tecniche e logiche di governo della vita umana: “Se la resistenza equivale a mettere in atto i principi di democrazia per cui combatte, allora dev'essere *plurale e incarnata* nei corpi”.

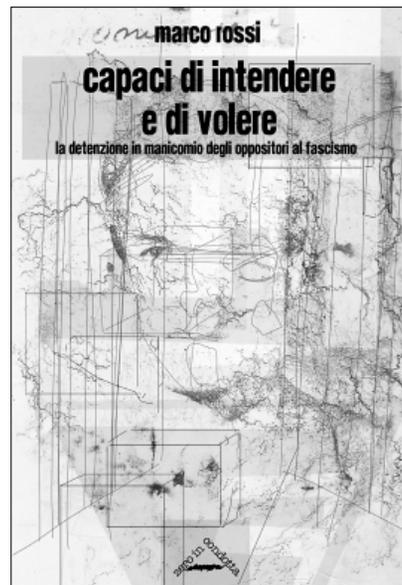
Di Cesare nel suo saggio menziona Butler, pur non condividendo sempre le sue opinioni, come una filosofa che contribuisce a sviluppare una discussione, “né apologetica, né scontata”, su Israele. E, infatti, il secondo testo presente nel libriccino di Butler è dedicato proprio alla questione palestinese, in cui motiva le ragioni per cui un'ebrea (americana) come lei, regolarmente iscritta alla sinagoga, può dichiararsi, senza rinnegare la propria origine, contraria alla violenza dello stato israeliano e schierarsi in difesa del popolo palestinese.

Federico Battistutta

Gli oppositori? In manicomio

“Per tenere a mente Carol Lobravico e Francesco Mastrogiovanni persone libere”. A queste due vittime delle violenze della psichiatria Marco Rossi dedica il suo ultimo libro **Capaci di intendere e volere**. *La detenzione in manicomio degli oppositori al fascismo* (edizioni Zero in Condotta, Milano 2013, pp. 96, € 10,00).

Del tema “psichiatria e fascismo” si sono occupati, negli anni, autorevoli scrittori, ricercatori, giornalisti che hanno analizzato soprattutto le relazioni intercorse fra le politiche razziste, eugenetiche e

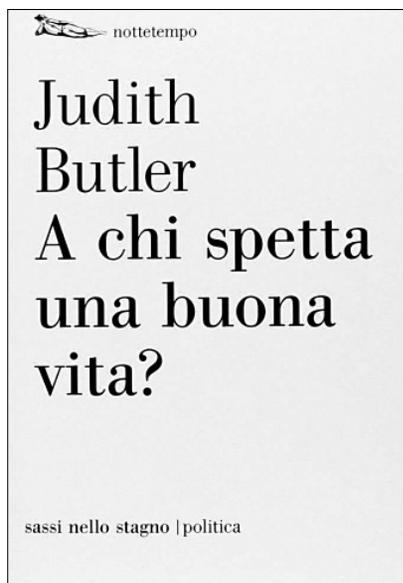


biopolitiche, messe in atto dal regime. In gran parte delle opere pubblicate fino a oggi si riscontra una minimizzazione del ruolo e della funzione nefasta che il manicomio e altre strutture sanitarie, ritenute civili, hanno svolto nella repressione del dissenso politico e sociale in Italia.

Marco Rossi, al contrario, ci fornisce, in questo rigoroso quanto meticoloso lavoro sugli archivi, i dati documentali e gli elementi necessari per una nuova riflessione sulla reale portata, non solo in termini statistici, della segregazione manicomiale degli oppositori politici nel ventennio fascista. L'autore ha analizzato i fascicoli del Casellario politico centrale di circa un centinaio di antifascisti, di alcuni “senza partito” e di “donne degeneri” e ha raccolto le tracce di vita di alcuni internati raggruppandole in “categorie” politiche: anarchici, comunisti, socialisti, repubblicani ecc.

Nella prefazione al libro, Luigi Balsamini sottolinea la necessità, da parte di tutti i poteri, di utilizzare la psichiatria là dove la detenzione comune non riesce a raggiungere il risultato sperato. La nota espressione di Lombroso: “I martiri sono venerati, dei matti si ride: ed un uomo ridicolo non è mai pericoloso”, ripresa da Balsamini, racchiude in sé il folle progetto che, purtroppo, è stato applicato a ovest come a est, di screditare le opposizioni politiche esibendole come devianti, irrazionali e quindi folli.

La conferma che la psichiatrizzazione di individui scomodi viene ancora oggi utilizzata associando ad essa comportamenti ritenuti violenti, la ritroviamo, a distanza di quasi settanta anni dalla Liberazione, nelle testimonianze degli opera-



tori sanitari e di coloro che intervennero sulla spiaggia del villaggio turistico, dove Franco Mastrogiovanni trascorreva le ferie, per la nota mega-operazione di cattura in stile hollywoodiano.

Libri come questo servono, come si legge nella dedica, per “tenere a mente”, per non dimenticare. E allora è il caso di ricordare che, dopo l'ultima ascesa del governo Berlusconi, in poco meno di un anno, sono stati presentati ben cinque disegni di legge per la modifica della legge 180 del 13 maggio 1978, meglio conosciuta come legge Basaglia. Il più preoccupante è quello che porta la firma dello psichiatra e parlamentare Carlo Ciccio (Pdl), ex-dirigente del Msi-Dn, che parla del contratto terapeutico vincolante per il proseguimento delle cure che ben si configura con la denominazione di “contratto di Ulisse”. Come vediamo c'è ancora chi sogna, nel terzo millennio, l'internamento a vita per motivi psichiatrici e la trasformazione di strutture sanitarie in carceri a gestione privatistica.

La speciale qualità di questo lavoro sta proprio nella sua capacità di stimolare il lettore alla riflessione sul passato, sul presente e a prepararci a non avere paura per il futuro, ma a essere consapevoli e a vigilare affinché tutto ciò non accada. Consiglio vivamente la lettura di questo libro con la speranza che in tanti lettori induca, come è avvenuto in me, una partecipazione emotiva straordinaria e un rinnovato impegno politico.

Angelo Pagliaro

angelopagliari@hotmail.com

Un rendez vous catalano tra amore e anarchia

Joan Isaac è senza dubbio una delle voci più intense della canzone d'autore catalana. In Italia lo si è conosciuto piuttosto recentemente, verso la fine degli anni novanta, per le sue partecipazioni al Premio Tenco e per l'amicizia che lo lega a Sergio Secondiano Sacchi. Ma il primo singolo di Joan Isaac, *Rèquiem*, è del 1973. E quasi fosse per festeggiare i quarant'anni di carriera di Joan Isaac è stata pubblicata questa ben documentata biografia (**Joan Isaac. Bandiera negra al cor**, prologo di Joan Manuel



foto Matteo Manfredi

Barcellona, febbraio 2013. Festival Cose di Amilcare. Joan Isaac durante il concerto di Eugenio Finardi.

Serrat, Editorial Milenio, Lleida 2013, pp. 256, € 21,00), opera del poeta e scrittore gaditano Luis García Gil, che già si era dedicato a raccontare le vite di altri referenti della canzone d'autore spagnola e internazionale come Joan Manuel Serrat, Javier Ruibal, Atahualpa Yupanqui e Jacques Brel.

Grazie a una ricerca appassionata ed appassionante, García Gil ricostruisce la vita e la traiettoria artistica di Joan Vilaplana i Comín, in arte Joan Isaac, dagli anni dell'infanzia a Esplugues, poco fuori Barcellona, fino al suo ultimo disco, *Piano, piano*, uscito nel 2012. E nel mezzo, oltre ad un'utilissima appendice con la discografia completa e con fotografie provenienti dall'archivio privato di Joan Isaac, c'è tutta la poesia, le emozioni, le lotte, i sogni, le delusioni, l'impegno di un cantautore controcorrente che García Gil definisce come un epigono della Nova Canço catalana. Secondo lo scrittore gaditano, per capire Joan Isaac è imprescindibile difatti conoscere quella straordinaria esperienza che rivoluzionò la canzone e la cultura catalana e i suoi compagni di viaggio. Artisti come Maria del Mar Bonet, Quico Pi de la Serra e Lluís Llach, tra gli altri. E anche una figura imprescindibile per quanto molto criticata dai puristi negli anni Settanta: Joan Manuel Serrat.

Ma, come spiega García Gil, per contestualizzare la raffinata poesia di Joan Isaac e la sua scelta di scrivere e cantare in catalano bisogna ritornare agli ultimi anni della dittatura franchista e alla lenta transizione alla democrazia. È in tutto questo che nasce una canzone che rimane ancora oggi un simbolo,

A Margalida, dedicata alla compagna di Salvador Puig Antich, l'ultima persona ad essere giustiziata dal regime franchista con la barbara tecnica della garrota nel marzo del 1974. E proprio questo 2 di marzo, per ricordare Puig Antich ai quarant'anni esatti dal suo assassinio, Joan Isaac dedica uno spettacolo, organizzato insieme agli amici di Cose di Amilcare e del BarnaSants, intitolato non a caso *Cançons d'amor i d'anarquia*. Uno spettacolo che approderà anche a Sanremo il prossimo 3 maggio.

È questa capacità di unire amore e anarchia, ci spiega García Gil, la chiave per capire la poesia che si fa canzone di Joan Isaac, sia nel primo intenso decennio, segnato da dischi pregevoli come *És tard* (1975), *Viure* (1977) e *Barcelona, ciutat gris* (1980), sia negli ultimi quindici anni – dopo una lunga pausa tra il 1985 e il 1998 in cui il cantautore di Esplugues si è ritirato dalle scene e si è dedicato alla professione di farmacista – con dischi superbi come *Joies robades* (2002), *Duets* (2007) e *Auteclàssic. Joan Isaac & Luis Eduardo Aute* (2009). Dischi dove un Joan Isaac maturo intervalla con garbo ed esperienza nuove canzoni con versioni in catalano di classici in altre lingue, tra cui è doveroso ricordare lo spagnolo Aute e i nostri Roberto Vecchioni e Paolo Conte.

Un *rendez vous*, quello tra amore e anarchia ed un legame, quello con la cultura e la canzone italiana, che continuerà anche nei prossimi anni come il nuovo disco che uscirà a breve, *Vuit joies italianes i altres maravelles*, con versioni in catalano di Capossela, Dalla, Battiato, Giorgio Conte e De Gregori, tra gli altri, fa presagire.

Un bel libro, insomma, questo di García Gil, la cui lettura è consigliata a chi si vuole avvicinare alla canzone d'autore catalana e, più concretamente, alla poesia/canzone di Joan Isaac.

Steven Forti

Documentari/ (r)esistenze cilene

"C'è la terra, ma non c'è l'acqua. Cosa può fare una persona in quel posto, senza acqua? Serve l'acqua per lavorare (...) Come si fa a non sentirsi male per tutto questo? Voi non vi sentite male?"
Berta, donna mapuche.

Già da diversi anni capita di sentire la sentenza: "Le guerre del futuro verranno combattute per l'acqua". Se fino a tempi relativamente recenti una guerra per l'acqua sarebbe sembrata tanto assurda quanto una guerra per l'aria (in stile *Spaceballs*), oggi a ben vedere ci si può accorgere che quelle assurde guerre sono già iniziate.

Il caso della Patagonia cilena non è l'unico, ma forse il più eclatante. A combattere questa guerra non ci sono due eserciti contrapposti ma multinazionali da una parte, e villaggi, comitati, semplici cittadini dall'altra. Lo Stato cileno, nelle vesti di politici corrotti e *carabineros*, fa da arbitro cercando di rendere ancora più impari il conflitto, difendendo con la legge l'arroganza delle multinazionali e reprimendo con la violenza la triste rabbia del popolo.

Con il documentario **Lucciole per lanterne** (Italia 2013, 42 minuti), Stefano e Mario Martone raccontano con poetica lucidità questa "guerra" che si sta combattendo in Cile, in cui anche l'Italia (purtroppo) gioca un suo ruolo. Infatti è la "nostra" Enel (società al 33% di partecipazione pubblica) a controllare il gruppo Endesa Chile, responsabile del progetto HydroAysén. Un folle progetto che prevede la costruzione di ben cinque mega-dighe nella Patagonia cilena, per produrre energia elettrica, portarla nelle zone industriali di Santiago, e venderla. Tutto ciò per il solo scopo di ricavarne profitto.

A far da sfondo al documentario vi è

anche il "nostro" Pier Paolo Pasolini, non solo per la citazione iniziale ("Io, ancorché multinazionale, darei l'intera Montedison per una lucciola"), ma soprattutto per la fondamentale distinzione tra sviluppo e progresso fatta da Pasolini. Perché, come suggerisce il finale del documentario, la soluzione per sconfiggere un assurdo modello di sviluppo non arriverà dai meeting tra i grattacieli delle megalopoli contemporanee, ma potrà arrivare soltanto dalle persone che combattono ogni giorno per "proteggere le foreste, le montagne, i fiumi; perché sanno che le foreste, le montagne e i fiumi proteggono loro".

Giustamente uno spazio importante del documentario viene riservato ai volti dei mapuche, il popolo originario della Patagonia, "custodi del nostro passato" ma anche "guide per il nostro futuro", perché non ci sarà mai né acqua né energia a sufficienza finché il mondo non si guadagnerà un nuovo "spazio filosofico" che contenga idee di progresso, e non di sviluppo.

Un documentario girato dall'altra parte del mondo ma che ci tocca personalmente, non solo per il coinvolgimento di Enel, non solo perché di privatizzazioni se ne parla molto anche da noi, ma soprattutto perché se queste "guerre" non ci toccano gli scontri saranno sempre più impari. Il senso di tristezza che trasmette il documentario è lo stesso senso di tristezza che sente il nostro pianeta di fronte a questi dolorosi e inumani mega-progetti; ma questo senso di tristezza è anche un buon punto di ritrovo da cui possiamo muoverci tutti insieme per costruire non più delle dighe ma uno "spazio filosofico" che contenga una nuova "idea di felicità e di appagamento". Questo non sarà possibile senza riconoscere l'importanza delle moltitudini di piccoli "spazi fisici" che vengono costruiti ogni giorno dalle persone che fanno di non potere (e non volere) vivere senza l'acqua limpida dei loro fiumi.

Michele Salsi

Dalle Ande agli Appennini

Pasaporte n° 00031, Milan 2 de mayo de 1978. Firma del titular: Vicente Taquias V. È questo il passaporto cileno, con la "elle" della malasorte stampata sopra, di Vicente Taquias Vargas, Urba-

no per i compagni. Un passaporto marchiato, per sovversivi indesiderati. Segno distintivo della strategia dell'Operazione Condor per l'individuazione, cattura, eliminazione degli oppositori di Pinochet all'estero. Nella lettera "L" tracciata con il pennarello rosso, il destino già segnato di molti *desaparecidos*.

L'autore Alessandro Alessandria, nel suo contributo (**Dal Cile all'Italia. Cinquant'anni di militanza internazionalista**, Sensibili alle foglie, 2013, pp. 304, euro 18,00), ricostruisce la vicenda personale, intensa, umana e politica di Urbano, ma anche quella collettiva e sofferta del popolo cileno. Attraverso documenti e fonti orali offre l'opportunità di accostarsi alla storia non solo del Cile. Una storia che ci riguarda, divulgata da un'appassionata prospettiva non ufficiale.

Urbano, cileno di Santiago, classe 1945. Uno tra le migliaia di esuli ancora oggi sparsi per il mondo, arriva in Italia dopo il golpe dell'11 settembre 1973. Il padre calzolaio e anarchico. Fondatore e dirigente di un'organizzazione sindacale dei lavoratori del legno, durante la dittatura di Videla verrà iscritto nell'elenco nero e perderà il lavoro in fabbrica. "Mio padre si portava dietro, con sé, due scatoloni enormi, due bauli che erano pieni di libri. Pieni di libri! Libri sociali, No?" La morte del padre, avvenuta nel '79, segnerà per Urbano la perdita di un importante punto di riferimento, ideale e affettivo.

La madre un'attivista contro la "falange" fascista, militante, rivoluzionaria. Agli inizi degli anni Cinquanta, andranno a vivere in un'immensa baraccopoli di "mattoni fatti da noi con la paglia", la *Legua Nueva*, un affollato quartiere operaio, di famiglie numerose e di confinati. Tutti si portavano dietro storie di militanza. Prenderà presto forma un vivace laboratorio di politica dal basso, vitale per la sua formazione che influenzerà l'agire nelle battaglie future, anche quelle lontano dal Cile. Lì c'erano i suoi veri maestri, i saggi del quartiere, "quelli che riuscivano a spiegarti le cose".

In casa aiuta il padre a lavorare su commissione, insieme agli altri fratelli, nove vivi. Dopo la scuola, tutti intorno a un banco a fare le scarpe, ascoltare l'unica vecchia radio che informava sui fatti del Cile, e le riunioni clandestine dei dirigenti e militanti sindacali. Così fin "da piccoli abbiamo dovuto cercare di capire e spiare agli angoli delle strade che non arrivasse la polizia". Ma senza mezzi non

era possibile studiare. Urbano si ferma alla quarta elementare. Solo anni dopo, in Italia conseguirà la maturità artistica.

A dodici anni in fabbrica, presto diventa un dirigente del sindacato di base dei lavoratori del cuoio fondato dal padre. Conoscerà il valore della solidarietà nel sostegno alle lotte dei baraccati: "A volte perdevi lo sciopero perché ti prendevano per fame". Suscita tenerezza la determinazione di quel ragazzetto smilzo di forse quindici anni già impegnato nella lotta per l'occupazione della terra: "L'avevamo disegnato nella nostra mente, sui fogli e quando si riusciva a rimanere, e di solito ci riuscivamo a rimanere, si tracciava il terreno dove si sarebbero fatte le scuole, l'ospedale, il campo sportivo (...) sono nati così i quartieri a Santiago". Seguiranno altre lotte per l'elettricità, l'occupazione delle corriere per aumentare il numero delle fermate, allungare il percorso di due o tre chilometri, e poter andare a lavorare.

In seguito al golpe, Urbano racconta l'arresto a causa della sua militanza politica e l'internamento nello stadio nazionale insieme a migliaia di persone. Quindici giorni di bastonate, torture con scosse trasmesse da fili elettrici. Rilasciato, se ne guarderà bene dal passare a mettere la sua firma presso una caserma di polizia. Scappa così alla deportazione in campi di concentramento. I *carabineros* invece spareranno al fratello, freddandolo mentre aspettava l'autobus.

Vicende temerarie lo catapultano dall'altra parte del mondo. Approdato in Italia con due figlie e la moglie ancora in attesa, la meta dell'esilio sarà Massa Carrara. La mitica Carrara dei racconti del padre e dei compagni più anziani. La Carrara anarchica, antifascista e poi partigiana. Per tutti sarà Urbano, fedele al nome di battaglia in Cile. Espressione di intima volontà di militanza futura, anche in terra straniera. Ai piedi delle Apuane, che forse sentiva un po' come un prolungamento della sua terra, trova un terreno fertile per continuare la sua vocazione. Per i cani sciolti come Urbano, esuli dissidenti e sospettati non sarà facile ottenere l'asilo politico e il diritto a un libretto di lavoro.

Prima occupazione: addetto alle pulizie in un campeggio. Il proprietario è un ex comandante partigiano della Garibaldi. Inizia ad appassionarsi alla Resistenza italiana e alla situazione politica. Poi un lavoro nel cantiere navale "Apuania". Diventa un saldatore specializzato. Dopo il fallimento degli scioperi di Mirafiori,

quando decide di licenziarsi dirà: "Potevo andare dove volevo.(...) non dovevo chiedere un posto di lavoro né a partiti, né a sindacati o al collocamento. Il mestiere me lo ero creato così come avevo fatto in Cile, osservando e praticando".

Nel '76 darà vita al *Comitato dei lavoratori cileni in esilio*. L'attività di sostegno alla peculiare resistenza popolare cilena viene ribadita insieme ai principi internazionalisti di autonomia politica, per un'autentica democrazia popolare. Autogestione, azione diretta, controllo dal basso, auto-conquista delle condizioni minime di esistenza. Solo così "si può dare al termine libertario tutta la ricchezza dei suoi significati; con la resistenza popolare in Cile cresce anche un modo nuovo di essere libertari". Sarà il contributo che Urbano trasferirà pure nell'esilio.

Non si riesce a pensare Urbano disgiunto dalla passione per la lotta politica e l'azione. Il libertario audace, l'interventista energico, quando nel 1988 una nube tossica fuoriesce dallo stabilimento della Montedison, accorre impavido e insieme ai suoi compagni dà l'avvio alla mobilitazione di cavatori, operai dei cantieri navali e tanti giovani: "C'era troppa gente per una città così piccola come Massa". Per quarantacinque giorni, Comune, ferrovie e il palazzo dell'Associazione degli industriali verranno occupati. Appoggerà altresì la popolazione della Valle Bormida contro l'inquinamento chimico dell'Acna di Cengio.

Mai sopito, il legame viscerale con la sua terra e la sua gente si intensifica intorno alla metà degli anni Ottanta, quando il *Comitato* ristabilisce i contatti con i *barrios*, i quartieri popolari di Santiago:



"Non era ammissibile che mentre in Cile si stava massacrando il popolo, noi non facessimo nulla". Chi ha conosciuto Urbano lo ricorda girare per la Toscana a denunciare la violenza e la repressione del regime di Pinochet e raccogliere aiuti a favore del popolo cileno. Non mancheranno fondi per comprare macchine da cucire per le donne. È noto l'appoggio al *Comitato* da parte delle cooperative dei lavoratori portuali di Carrara, in nome della solidarietà al popolo cileno che faticava a racimolare cibo o altri prodotti da scambiare. Sequestrate nel porto, per due mesi, tre navi con bandiera cilena cariche di derrate alimentari.

Le lotte di Urbano per il popolo cileno si intersecano, solidarizzano e puntano i riflettori su un'Italia che non conosce ancora la cultura dell'accoglienza. Alla fine degli anni Ottanta, l'internazionalista combattivo affianca gli immigrati nelle loro battaglie. Sarà il primo a portarli in piazza, ad Alessandria, in una manifestazione per soli stranieri. Il saggio maestro cileno entra in conflitto con l'ambiente sindacale: "Noi non è che facessimo assistenza agli immigrati. Noi gli insegnavamo come dovevano fare per acquisire i propri diritti senza andare dal funzionario dell'assistenza del sindacato o del volontariato, ma imparare da soli. Come avevamo insegnato agli operai in Cile, no? Usavamo la stessa pratica, la stessa politica".

Lucida l'analisi sull'impossibilità per il volontariato di risolvere i problemi, ne rallenterebbe addirittura la presa di coscienza: "Se hai fame, ti va bene che qualcuno ti dia un piatto di minestra, ma la soluzione di tutti i problemi non sta né nella coperta né nella minestra, perché domani avrai ancora freddo e ancora fame (...) perché la propria liberazione non può essere delegata a nessuno e nessuno che non sia protagonista della propria liberazione riuscirà a diventare effettivamente libero". Sostegno e solidarietà anche ai profughi della ex Jugoslavia e alle minoranze etniche e sociali oggetto di atteggiamenti razzistici e discriminatori, come la comunità rom accampata lungo il Lavello vicino a una discarica abusiva inquinata dagli scarichi della Montedison.

Urbano è il primo cileno a presentare presso un tribunale italiano una denuncia contro l'ex generale Pinochet Augusto Ugarte, per i reati di omicidio, tortura, lesioni gravissime, sequestro di persona. La risposta: minacce di morte. Sarà un

brindisi amaro, quando alla morte dell'ex dittatore, Urbano stapperà la bottiglia regalatagli dal fratello e rimasta più di vent'anni nel sottoscala. Un'euforia spezzata perché Pinochet non essendo mai stato processato morirà da innocente. Urbano porterà avanti anche una battaglia personale per far valere il suo legale diritto alla cittadinanza. Pur avendone i requisiti, gli viene negata per motivi ostativi fondati su calunnie, insinuazioni in un clima di caccia all'anarchico pericoloso, sospettato di aver avuto contatti con "individui seguaci della lotta armata". Perquisito nella sua abitazione durante la sua assenza per cercare documentazione ritenuta sospetta. Intimidazioni per aver appoggiato le battaglie ambientaliste. Accusato da certa stampa di fomentare

riunioni di anarchici insurrezionalisti in occasione del primo anniversario del G8 a Genova. Invece l'incontro incriminato serviva per raccogliere fondi per il giornale anarchico "Umanità Nova". Diventa un caso politico e giuridico nazionale. La rivista "A", che anche in passato aveva dedicato spazio alle vicende di Urbano, ne parlerà a più riprese. Se ne occuperà pure la stampa moderata con articoli polemici contro le istituzioni. Essere anarchico può precludere il diritto alla cittadinanza. L'anarchico cileno la otterrà solo nel 2007.

Urbano ha maturato una disposizione naturale all'immedesimazione umana di chi condivide la sorte di essere uno straniero del sud del mondo. Oggi, il militante internazionalista insieme alla sorella

Ana, esiliata da anni a Londra, sostiene il progetto Ecomemoria, un albero per ogni *desaparecido* o assassinato dalla dittatura di Pinochet. Memoria storica ed ecologica anche in appoggio solidale alla resistenza dei mapuche, nativi americani che difendono la loro terra sacra dall'ecicidio e dagli espropri delle multinazionali. Confesserà in un'intervista: "Il Cile è il luogo della mia giovinezza, della lotta della prima parte della mia vita. Oggi, dopo 28 anni di vita da esiliato, il mio terreno di lotta, da anarchico e internazionalista è qui dove vivo, dove la 'democrazia reale' non si mostra meno dura verso chi le si oppone, cercando di costruire una società libera e solidale".

Claudia Piccinelli



di **Bruno Bigoni**

A1 cinema

Pensando al neorealismo

Il problema che mi propongo di esaminare è se esiste in Italia un cinema *politico*. Un cinema che affronta problematiche sociali e culturali può ancora essere considerato un cinema d'intervento politico? Se guardiamo indietro, il nostro cinema ha sempre avuto la vocazione a raccontare i costumi e i comportamenti degli Italiani. Partendo dal neorealismo, sviluppatosi a cavallo della guerra e fino agli anni 60, con le commedie di costume, il cinema italiano ha lasciato una traccia nel solco della storia della cultura italiana in generale e nella storia del cinema proprio per la sua capacità di raccontare la realtà.

Oggi sono cambiate le prospettive storiche, le condizioni sociali e culturali, diversi gli accenti e diversi mezzi espressivi, per non parlare dell'avvento della rivolu-

zione digitale, ma il nostro proposito in questo scritto è quello di interrogarsi e di considerare gli atteggiamenti che hanno oggi gli artisti di fronte ai problemi morali ed estetici che si formano nelle loro coscienze, di esaminare le speranze che hanno diffuso nelle proprie opere e di guardare e mettere in evidenza i mezzi espressivi che essi ritengono di adoperare per esprimere tutto questo. Il modo è quello di andare al cinema e non lasciare che il film sia solo puro intrattenimento, ma anche pensiero, riflessione e domande.

Gli autori contemporanei, il cinema che vediamo nelle nostre sale, esprimono un atteggiamento morale di protesta, di critica, di desiderio di trasformazione sociale? E il cinema può ancora aspirare a tale trasformazione?

Difficile dare una risposta. Il cinema contemporaneo è condizionato da un'industria malata e ben poco lungimirante, totalmente indifferente alle trasformazioni sociali. Per cui, pensando al ne-

orealismo e alla carica che quel cinema seppe imprimere allo sviluppo e alla crescita della nostra società del dopo guerra, ci chiediamo se gli atteggiamenti che gli artisti del neorealismo ebbero di fronte alla realtà, di fronte agli uomini e alle istituzioni, siano ancora validi (riconoscibili) e in che misura, (anche in tempi mutati), in una realtà diversa, in una diversa alienazione umana, in una diversa oppressione dei valori della ragione. I cineasti e gli artisti contemporanei sanno dare risposte esaustive con film che parlino di noi e che ci pongano sempre in una condizione di disagio, mai appagati, mai riconciliati?

A tali domande, la mia risposta è sì. Almeno in una parte dei casi. Esiste sì un cinema forte, di denuncia, di ricerca che va visto e sostenuto. La vera domanda è un'altra: esiste ancora un pubblico per questo cinema?

Bruno Bigoni



TAM TAM Comunicati

Appuntamenti

De André in Sicilia.

Due iniziative intitolate "Signora libertà, signorina anarchia", con la partecipazione di Paolo Finzi (redazione di "A"). Giovedì 10 aprile, a Catania, al Teatro Coppola (via del Vecchio Bastione 9), alle ore 20 (con apericena alle 19.30). Sabato 12 aprile, a Palermo, al circolo Arci Malaussène, alle ore 18 (via Principe di Resuttana 4). Per info contattate la nostra redazione.

Storiografia. L'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa e la Biblioteca Panizzi organizzano a Reggio Emilia, nelle giornate di sabato 10 e domenica 11 maggio 2014, un nazionale, dal titolo: *150 anni di lotte per la libertà e l'uguaglianza. Per un bilancio storiografico dell'anarchismo italiano* (Il luogo e il programma verranno comunicati a breve) Questo convegno fa seguito al seminario pubblico tenutosi sabato 9 novembre 2013 dal titolo: *La storiografia dell'anarchismo italiano dal 1945 a oggi.*

La scelta del 2014 per il convegno assume, inoltre, una valenza simbolica del tutto particolare, legandosi a due anniversari tra i più significativi per la storia dei movimenti di emancipazione in Europa: il bicentenario della nascita di Michail Bakunin (1814-2014), protagonista del 1848 europeo

e iniziatore del movimento anarchico italiano, e il centocinquantenario della nascita a Londra della Prima Internazionale (1864-2014), primo esempio di comunicazione e di cooperazione tra le società operaie dei diversi paesi. Il coordinatore dell'intero progetto è di Giampietro Berti, con la collaborazione di Carlo De Maria.

archivioberneri@gmail.com

Avvisi

Fano. Il Centro di Documentazione Franco Salomone, con sede a Fano in piazza Capuana 4, segnala l'uscita del volume di Guido Barroero, *I figli dell'officina. I Gruppi Anarchici di Azione Proletaria (1949-1957)*. Per ulteriori dettagli sull'opera si può consultare

http://www.archiviofrancosalomone.org/progetti/libri/barroero_gaap.htm

Dal 2010 ad oggi il Centro Franco Salomone ha anche pubblicato: Luca Lappolla, *Gli anarchici di Piazza Umberto. La sinistra libertaria a Bari negli anni '70* / Nestor McNab (a cura di), *Manifesto del comunismo libertario. Georges Fontenis e il movimento anarchico francese* / Roberto Meneghini e Donato Romito (a cura di), *Un rivoluzionario di Ponente. Franco Salomone, le lotte di ieri, l'alternativa di domani.*

info@archiviofrancosalomone.org
Alternativa Libertaria,
c.p. 27, 61032 Fano (Pu)

sabato 17 maggio 2014
ateneo degli imperfetti
via bottenigo 209 – **marghera (venezia)**
h. 11.00 – 19.00

in occasione dei 200 anni dalla nascita
incontro e dibattito sulla figura
e il pensiero di

michail bakunin



interverranno

nico berti

professore di storia contemporanea
all'università di padova
e curatore de "la libertà degli uguali"
il pensiero politico di bakunin

pietro adamo

insegna storia moderna
all'università di Torino
bakunin e la critica della scienza

lorenzo pezzica

membro del centro studi libertari
giuseppe pinelli e curatore del libro
"Viaggio in italia"
bakunin in Italia

francesco codello

ateneo degli imperfetti
e centro studi libertari
**l'istruzione integrale contro
la meritocrazia**

info:

ateneo degli imperfetti 327 534 10 96



di **Andrea Staid**

Antropologia e pensiero libertario

La mutazione del debito tra società egualitarie e società del dominio

In una società sempre più ingiusta e piena di uomini sempre più indebitati mi sembra interessante provare a capire la mutazione storica del concetto di debito. Purtroppo dovrò farlo in due pagine e dovrò dare per scontato molte cose sulle società primitive, ma se avete letto *Le società contro lo stato* di Pierre Clastres non avrete difficoltà a capire.

Nelle società primitive il capo, o il *big-man* conquista il potere lavorando, indebitandosi con il suo popolo, questo è accertato da molti studi etnografici. Sappiamo che non può sfruttare gli uomini e le donne della sua comunità per la produzione di surplus perché non può esercitare il potere di comando-obbedienza e quindi è costretto a sfruttare se stesso, le sue donne e i parenti stretti, si crea una sorta di auto-sfruttamento del *big-man* e non sfruttamento della società da parte del *big-man* che non può costringere gli altri a lavorare per lui.

*È fuori questione dunque, in tali società, una divisione del corpo sociale secondo l'asse verticale del potere politico: nessuna divisione in una minoranza di dominanti (il capo e i suoi clienti) che comanderebbe e una maggioranza di dominati (il resto della comunità) che ubbidirebbe. Le società melanesiane ci offrono piuttosto lo spettacolo opposto. Per quanto si possa parlare di divisione, ci si accorge in effetti che, se divisione c'è, è solamente quella che separa una minoranza di lavoratori ricchi da una maggioranza di fannulloni poveri: ma, e qui si toccano i fondamenti stessi della società primitiva, i ricchi sono tali solo grazie al loro lavoro, i cui prodotti sono consumati dalla massa oziosa dei poveri. In altri termini, la società nel suo insieme sfrutta il lavoro della minoranza che circonda il big-man (Pierre Clastres prefazione in Marshall Shalins, *Economia dell'età della pietra*, Bompiani, Milano, 1980).*

La domanda spontanea che nasce è perché un uomo nella società pri-

mitiva decide di essere un capo se deve lavorare più di tutti? Per trovare una valida risposta dobbiamo porre particolare attenzione alle ricerche etnografiche di Pierre Clastres e Marshall Shalins per capire la differenza che passa tra prestigio e potere coercitivo.

Porre la questione del potere politico nelle società primitive ci obbliga a considerare la chefferie all'esterno del potere e a riflettere su questo dato immediato della sociologia primitiva: si è leader ma senza potere. In cambio della sua generosità cosa ottiene il big-man? Non certo la realizzazione del suo desiderio di potere, ma la soddisfazione del suo orgoglio, non la capacità di comandare, ma l'innocente godimento di una gloria che si sforza di alimentare. Lavora, letteralmente, per la gloria: la società gliela concede volentieri occupata com'è ad assaporare i frutti del lavoro del capo.

Gli adulatori vivono alle spese degli adulati. Dal fatto che il prestigio non procura big-man nessuna autorità ne consegue che non si può vedere in lui il primo gradino nella scala del potere politico e che, a torto, si credeva di individuare in lui il luogo reale del potere (Ibidem).

Per questo è importante parlare del debito, quell'obbligo di generosità al quale non può non sottomettersi il capo primitivo. Il debito nella società senza stato è un contratto tra il capo e la sua tribù, il capo rice-



foto 123RF

ve gratificazioni che soddisfano il suo narcisismo ma in cambio deve continuamente donare alla società.

L'obbligo di generosità contiene in se stesso un principio ugualitario che mette in condizioni di uguaglianza i partner: la società offre il prestigio, il capo l'acquista in cambio di beni (Ibidem).

Per il capo il suo obbligo di generosità è, a tutti gli effetti un dovere, cioè un debito. Il leader è in situazione di debito rispetto alla società in quanto ne è leader.

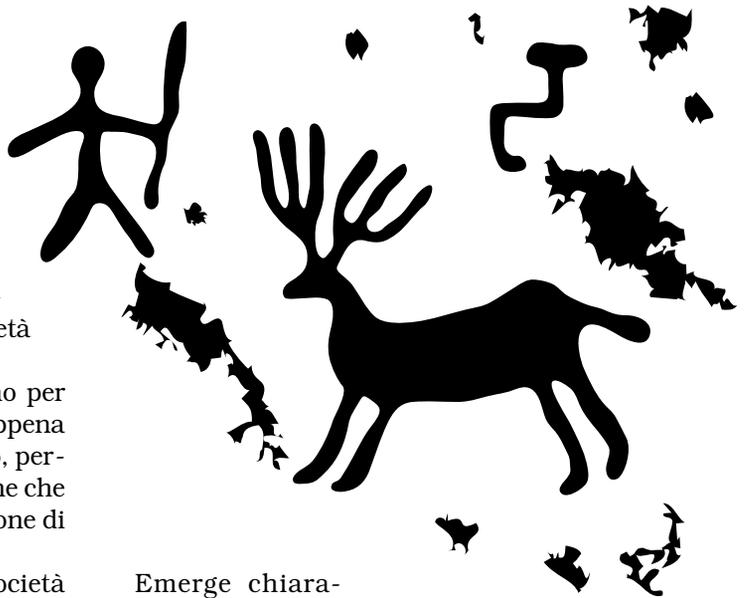
Di questo debito non si può liberare almeno per il tempo che vuole continuare a fare il capo: appena cessa di esserlo anche il debito viene cancellato, perché contraddistingue esclusivamente la relazione che unisce *chefferie* e società. Al centro della relazione di potere si stabilisce la relazione di debito.

Ricapitoliamo: le società primitive sono società senza organi di potere separati, ma non sono società senza potere, al contrario, rifiutando la separazione del potere dalla società, la tribù mantiene con il suo capo una relazione di debito in quanto è proprio lei che si trova detentrica del potere e che l'esercita sul capo. La relazione di potere esiste tra il capo e la tribù: è il debito che il leader deve pagare in eterno.

L'eterno indebitamento del capo garantisce che rimanga esterno al potere, che non ne diventi l'organo separato. Prigioniero del suo desiderio di prestigio, il capo selvaggio accetta di sottomettersi al potere della società pagando il debito che costituisce ogni esercizio di potere. Intrappolando il capo nel suo desiderio, la tribù si assicura contro il rischio mortale di vedere il potere politico staccarsi e ritorcersi contro di essa: la società primitiva è la società contro lo Stato.

Poiché la relazione del debito appartiene all'esercizio del potere, bisogna essere in grado di scoprirla dovunque si eserciti il potere.

Da queste considerazioni possiamo capire come la questione del debito e la sua mutazione storica è centrale per capire la nascita del potere coercitivo, del dominio di pochi sulla comunità.



Emerge chiaramente che in una qualsiasi società chi detiene il potere lo esercita imponendo a quelli che lo subiscono il pagamento di un tributo.

Detenere il potere e imporre un tributo sono tutt'uno e il primo atto di un despota consiste nel proclamare l'obbligo di pagarlo. Segno e verità del potere, il debito attraversa da parte a parte il campo della politica, è immanente al sociale in quanto tale.

Il debito è una fondamentale categoria politica per capire il grado di eguaglianza nelle società. La natura della società cambia con il senso del debito. La rottura nel senso di circolazione del debito opera tra le società una divisione fondamentale fra società a potere diffuso, egualitarie e società del dominio.

Se la relazione del debito va dalla chefferie verso la società, significa che resta indivisa, che il debito risulta distribuito omogeneamente sul corpo sociale. Se, invece, il debito muove dalla società verso la chefferie, significa che il potere si è separato dalla società per concentrarsi nelle mani del capo, che l'essere ormai eterogeneo della società conferma la divisione in dominanti e dominati.

Il debito oggi è asservimento, nella società primitiva era esattamente il contrario, il debito era del capo, era la negazione del concetto di schiavitù, una pratica usata dalla comunità tutta per limitare il potere del capo e l'emergere del dominio, nelle società primitive il capo è indebitato, nelle società statali è il popolo indebitato con il capo e questo contribuisce in modo sostanziale a creare l'asservimento e l'obbedienza.



Andrea Staid



in direzione
ostinata e contraria

Australia e Nuvole

intervista a **Nadia Piave** di **Renzo Sabatini**

Una cantante lirica di origine italiana, nata e cresciuta a Sydney, oltre vent'anni fa ebbe modo di partecipare alla realizzazione del lp *Le Nuvole*. E da tempo è impegnata a far conoscere Fabrizio in quell'isola-continente dall'altra parte del mondo.

Figlia di migranti italiani, nata e cresciuta a Sydney, dove vive e lavora a un passo dal prestigioso conservatorio insediato nelle vecchie scuderie reali che si affacciano sulla splendida baia, Nadia Piave è una cantante dalla bella voce classica, con l'animo diviso fra la musica barocca, il rock, i canti dei trovatori d'oltralpe, la canzone d'autore e chissà quanti altri generi e stili.

Per me è anche e soprattutto l'artista australiana che sta tentando di diffondere la poesia di De André in quel lontano Paese, che per me ha l'aria inconfondibile di casa. I suoi gorgheggi nelle battute finali di Ottocento, la voce calda e piena quando intona Marinella, la sua splendida versione di Bocca di Rosa, sono come altrettante promesse che fanno ben sperare per il futuro.

Negli anni in cui andava in onda la trasmissione radiofonica su De André, però, non la conoscevo, ed è stato quasi per caso se ho saputo che molti anni prima aveva cantato nelle Nuvole. Realizzammo allora solo una brevissima intervista, andata perduta nel caotico computer della radio.

In seguito ho avuto modo di conoscere e apprezzare le doti artistiche e umane di Nadia, ed è proprio perché lei, oggi, ha in cantiere un progetto artistico per far co-

noscere De André al pubblico variegato e multiculturale delle grandi metropoli australiane, che ho pensato, ora che siamo giunti quasi alla conclusione, di inserire in questa rubrica un'intrusa. Infatti, l'intervista che segue è stata realizzata solo recentemente e non fa parte quindi del lavoro andato in onda ormai parecchi anni fa. Ma mi sembra che questa testimonianza sia il "link" ideale fra passato e futuro, che in qualche modo faccia parte comunque di quell'esperienza, perché Nadia è un po' il punto di passaggio fra un lavoro ormai concluso e quello che si può ancora fare per far conoscere De André in Australia. Perché abbiamo capito, anche da alcune delle testimonianze di persone di altre lingue e culture pubblicate su questa rivista, che la poesia di De André veramente non ha confini.

E così per me Nadia oggi rappresenta la speranza di riuscire a diffondere la poesia del cantautore genovese in quella terra lontana, magari anche solo per ricordare ai tanti smemorati che anche gli aborigeni australiani hanno avuto, nella tragica storia della colonia, le loro terribili Sand Creek.

Nata in Australia da immigrati italiani, vivi a Sydney, porti i tuoi spettacoli in giro per il Paese e insegna canto! Come sei approdata alla

carriera artistica? La tua famiglia ti ha incoraggiato o ostacolato?

Direi che la carriera di cantante e d'insegnante di canto mi ha, in un certo senso, un po' inseguita per tutta la vita, anche se alla fine sono stata proprio io a sceglierla. Sono cresciuta in una famiglia di albergatori e sicuramente non è stato per nulla facile, per i miei genitori, capire una figlia dall'animo artistico, anche se poi hanno fatto di tutto per appoggiarmi. Direi che sì, mi hanno incoraggiato, ma c'era anche, ogni tanto, qualche ostacolo. Ostacoli che nascevano più che altro dalla difficoltà, per i miei genitori, di comprendere una figlia che voleva azzardare una carriera che, in effetti, è una lotteria, piuttosto che prendere una strada che porta un po' più di sicurezza, se non altro economica. Ma penso che in fondo si tratti di una storia abbastanza comune fra gli artisti. Devo dire però che senza il loro appoggio finanziario, durante il periodo di studio in Italia, negli anni ottanta, non sarei diventata l'artista che sono oggi... e sicuramente non avrei incontrato De André!

Le radici italiane hanno influito nelle scelte artistiche o la tua è un'espressione totalmente legata alla matrice culturale della terra dove sei nata e cresciuta?

Io mi ritengo molto fortunata proprio per il fatto di appartenere a due culture, quella italiana e quella australiana: questo mi ha consentito di avere uno sguardo più ampio, sia sulla musica che sul mondo. Ho avuto la bellissima possibilità di fare delle scelte sia con gli occhi di una cultura come quella italiana ed europea, che ha le sue radici agli albori dell'arte,

sia con gli occhi di una cultura nuovissima e freschissima, come quella australiana.

Tempo fa mi hai raccontato di aver conosciuto De André attraverso Rimini, trovato su una bancarella. Perché quel disco ti è piaciuto?

Per rispondere è necessario che ti spieghi come sono finita in Italia verso la fine degli anni settanta, cioè il periodo in cui ho incontrato la musica di De André. Avevo 16 anni e, a Sydney, seguivo la strada della musica folk e blues. Cantavo nei locali, accompagnata alla chitarra da una ragazza conosciuta tramite un annuncio che avevo messo nel "Rolling Stone magazine"². Il problema è che, oltre a seguire quel genere di musica, andavo dietro anche ai musicisti... e questo non piaceva certo ai miei! Figurati che mi avevano mandata a scuola in un convento! E così sono stata spedita in Italia, per andare a vivere con una zia zitella. Questo è, per l'appunto, uno di quei famosi ostacoli alla carriera artistica di cui parlavo prima. Come potevano pensare, i miei, che la cara zia potesse nutrire la mia anima di cantante non lo so... ma comunque era una donna di gran gusto e mi ha fatto conoscere il mondo della moda italiana, una cosa che non mi è affatto dispiaciuta. Oggi, guardando le cose in retrospettiva, tutto questo mi fa ridere, ma a quei tempi mi fece piangere tantissimo!

Comunque è proprio in quel periodo che mi è capitato di ascoltare la canzone *Rimini*³ alla radio e mi hanno subito colpito le armonie e la soavità della voce di De André e la voce sottile, quasi fosse quella di uno spettro, di Dori Ghezzi, che cantava

IN DIREZIONE OSTINATA E CONTRARIA



Con questa intervista prosegue la pubblicazione su "A" di una parte significativa delle interviste radiofoniche realizzate da Renzo Sabatini e andate in onda in Australia nel programma "In direzione ostinata e contraria" sulle frequenze di Rete Italia fra il maggio 2007 e l'agosto 2008. In tutto si è trattato di sessanta puntate (ciascuna della durata di circa quaranta minuti, per un totale di quasi 40 ore di trasmissioni), nel corso delle quali sono state trasmesse le 27 interviste e messe in onda tutte le canzoni di Fabrizio De André. Si tratta dunque della più lunga e dettagliata serie radiofonica mai dedicata al cantautore genovese.

Se proponiamo questi testi, è innanzitutto per dare ancora una volta spazio e voce a quelle tematiche e a quelle persone che di spazio e voce ne hanno poco o niente nella "cultura" ufficiale. E che invece anche grazie all'opera del cantautore genovese sono state sottratte dal dimenticatoio e poste alla base di una riflessione critica sul mondo e sulla società,



Renzo Sabatini

con quello sguardo profondo e illuminante che Fabrizio ha voluto e saputo avere. Con una profonda sensibilità libertaria e – scusate la rima – sempre in direzione ostinata e contraria.

Precedenti interviste pubblicate: **Piero Milesi** ("A" 370, aprile 2012); **Carla Corso** ("A" 371, maggio 2012); **Porpora Marcasciano** ("A" 372, giugno 2012); **Franco Grillini** ("A" 373, estate 2012); **Massimo** ("A" 374, ottobre 2012); **Santino "Alexian" Spinelli** ("A" 375, novembre 2012); **Paolo Solari** ("A" 376, dicembre-gennaio 2012-2013); **Gianni Mungliello, Armando Xifai, Alfredo Franchini** ("A" 377, febbraio 2013); **Giulio Marcon e Gianni Novelli** ("A" 378, marzo 2013); **Sandro Fresi e Paola Giua** ("A" 379, aprile 2013); **Luca Nulchis** ("A" 380, maggio 2013); **don Andrea Gallo** ("A" 381, giugno 2013); **Paolo Finzi** ("A" 382, estate 2013); **Gabriella Gagliardo** ("A" 383, ottobre 2013); **Amarra Lakhous** ("A" 384, novembre 2013); **Raffaella Saba** ("A" 385, dicembre 2013-gennaio 2014); **Paolo Maddonni** ("A" 386, febbraio 2014); **Stefano Benni** ("A" 387, marzo 2014).

la redazione di "A"

il ritornello. E poi mi hanno colpito le parole: non avevo mai sentito così tante parole in una sola canzone trasmessa da una radio popolare. De André mi è sembrato subito diverso da tutti gli altri cantautori che conoscevo. Certo, all'epoca conoscevo solo quelli che cantavano in inglese: a Sydney cantavo le canzoni di cantanti folk tipo Gordon Lightfoot e Woody Guthrie; qualcosa di Jackson Brown e poi di un certo Bob Dylan e di Leonard Cohen. Ma trovavo proprio la voce di De André così dolce ed accogliente; qualità che non avevo mai sentito prima nelle voci dei cantautori che conoscevo. Purtroppo a quei tempi non avevo i mezzi per approfondire di più la comprensione dei testi delle sue canzoni. È vero che poi ho trovato l'LP su una bancarella a Roma e non ho potuto fare a meno di comprarlo e tutt'oggi lo conservo. Anche la copertina del disco mi ha colpita: anche dal *packaging* avevo capito di aver conosciuto un grande artista!

Come donna e come artista cosa ti colpisce maggiormente della poetica e della musica di De André?

Prima di tutto penso che si senta che De André ama l'umanità, con tutti i suoi pregi e con tutti i suoi difetti, e presenta questi pregi e questi difetti come ingredienti dell'animo umano. Per De André non penso che abbia importanza essere donna o uomo; penso che lui osservi le persone, che siano donne o uomini. Per questo è facile cantare le sue canzoni. Ricordo che una volta ho fatto un concerto in cui cantavo brani di Pino Daniele e sono rimasta un po' stupita quando il presentatore ha sottolineato il fatto che ero una donna che cantava canzoni scritte da un uomo, definendolo addirittura "un bell'esperimento". Eppure non mancano gli esempi, anche storici, basterebbe anche solo pensare alle *troubairitz* del medioevo, le donne che cantavano poesie d'amore e davano voce ai sentimenti del cuore, alle parole scritte dal "cavaliere" alla sua "signora". Penso che lo stesso De André conoscesse bene quella tradizione dell'amor cortese e che ne sia stato un sostenitore. Anzi, se fosse nato a quei tempi sicuramente sarebbe stato lui stesso un trovatore.

Un giorno sei stata chiamata a far parte del team che ha registrato Le Nuvole, un lavoro molto raffinato del De André maturo. Puoi raccontarci com'è andata? Perché hanno chiamato proprio te dall'Australia per andare a registrare a Milano? Quale parte hai avuto? E che ricordo hai delle sedute in sala di registrazione?

Be', quanto ad essere stata chiamata dall'Australia, devo chiarire che in realtà in quel periodo mi trovavo già a Milano. Conclusi gli studi al conservatorio di Sydney, nel 1986, andai subito in Italia, a Siena, per fare un corso di perfezionamento sulla musica barocca. Dopo il corso, grande avventuriera, sono andata a vivere a Milano dove, per potermi pagare le lezioni di canto, avevo trovato un lavoro come guardarobiera in un bel ristorante a San Ba-

bila (poteva andarmi peggio...). Poi, dopo un'audizione, sono stata chiamata per un periodo a Firenze, per lavorare nel Coro del Maggio Musicale. Quella è stata un'esperienza fantastica: ero una delle poche coriste disposte a cantare la musica d'arte contemporanea e questo mi ha dato l'occasione di partecipare ad un'opera di Sylvano Bussotti, diretta dal grande Derek Jarman⁴, che aveva come interprete principale l'attrice Tilda Swinton⁵ (che però recitava, non cantava!). Quando si è conclusa l'esperienza fiorentina sono tornata a Milano, città che oramai amavo e dove sono rimasta fino al 1991. Lì sono riuscita a trovare vari lavori, come cantante freelance, ma anche con il Coro della Rai di Milano. È accaduto così che, nel 1989, sono stata chiamata, con altre quattro ragazze dalla Fonit Cetra, a fare una registrazione in studio. Mi dissero che si trattava di registrare un coretto per un artista italiano, senza precisare chi fosse. Penso che se avessi saputo che in realtà si trattava di De André sarei potuta svenire!

La parte che dovevamo interpretare era il coretto rustico in *Ottocento*⁶. A quei tempi usavo ancora il mio nome di nascita, Nadia Pellicciari, e appaio con questo nome sul disco⁷.

A questo punto devo parlare del grande Piero Milesi, che aveva scritto gli arrangiamenti e dirigeva il coro. Dopo l'esperienza di *Ottocento*, per tutti gli anni novanta e per i primi anni del duemila, ho avuto il grande piacere di restare in contatto con lui. Ci siamo scritti molto e mi mandò anche una copia del suo ultimo lavoro con De André, *Anime salve*⁸. È stato lui a suggerirmi di realizzare un bellissimo progetto per voce e liuto: un ottimo consiglio, un'idea che resta nella lista dei progetti da realizzare. Ad ogni modo, Milesi dirigeva il coro e De André, sì, era molto perfezionista. Sapeva esattamente quale timbro di voce voleva da noi. Noi, del coro della Rai, inizialmente cantavamo con queste voci belle impostate, ma lui, con molta gentilezza, ci fece capire che il suono non andava bene, che doveva essere il più rustico possibile, senza però essere stonati! Quella sessione è durata qualche ora e, da quello che mi ricordo, siamo poi andati in studio solo due volte, la prima con De André presente e la seconda solo con Milesi. È stato davvero divertente.

Come cantante mi sono stupita della facilità che aveva De André di spostarsi da una voce più impostata a una voce quasi recitante. Non so se abbia mai registrato delle poesie, sue o di altri, ma penso che avrebbe potuto benissimo fare anche l'attore, con quella voce. Questa sua capacità di usare la voce mi ha davvero colpita, ed è quello che, anni dopo, mi ha spinto a dare un taglio un po' teatrale a certe sue canzoni.

Dicono che non fosse facile lavorare con Fabrizio De André, che era notoriamente molto esigente. Cosa ti resta, dal punto di vista umano, di quell'esperienza? Com'era Fabrizio fuori dallo studio di registrazione?

Personalmente, per quel poco che ho potuto co-

noscerlo, l'ho trovato un gran gentiluomo. In un momento di pausa ho avuto anche il coraggio di avvicinarmi per dirgli che il suo era stato il primo disco di un artista italiano che avessi mai ascoltato, addirittura prima di Battisti! Lui sorrise: penso che fosse davvero contento di sapere che qualcuno lo conosceva anche in Australia.

Il momento umano bellissimo che mi ricordo è stato verso la fine delle prove, quando telefonò a Dori Ghezzi, chiamandola affettuosamente *Dora*. Una telefonata semplice, in cui diceva cose del tipo: "Sarò a casa fra poco". Ricordo con precisione che poi disse: "Sì, butta la pasta". Abbiamo tutti sorriso, per essere stati testimoni di questo momento di semplice intimità domestica di uno che, in fondo, era un grande divo.

Oggi nel tuo repertorio ci sono alcune canzoni di De André.

Canto spesso *Rimini* e *Bocca di Rosa*, quest'ultima in una versione un po' teatrale. Ovviamente ho cantato anche *Ottocento* e poi *La Canzone di Marinella*. Ho in programma di preparare *Don Raffaè*, *La Guerra di Piero* e la bellissima *Volta la Carta*, nello stesso modo teatrale che uso per *Bocca di Rosa*. Troverei difficile dire che c'è una canzone di De André che non amo. Tutto ciò fa parte di un progetto più ampio, che è quello di mettere in scena un intero spettacolo per far conoscere la sua musica qui in Australia. È un progetto che mi impegnerà per qualche anno.

La tua versione teatrale di Bocca di Rosa, oltre che molto bella, è anche molto interessante: hai mantenuto il testo cantato in italiano ma introduci ogni strofa con un parlato in inglese, una spiegazione ironica e divertente che fa entrare il pubblico nello spirito della canzone e ne svela i significati, mentre sullo sfondo il pianoforte continua sommessamente la melodia. Come nasce la tua Bocca di Rosa che, in inglese, è diventata "Red Rose"?

Sono molto fiera di questa versione e non vedo l'ora d'inciderla! Fortunatamente *Bocca di Rosa*, come tanti altri "racconti" di De André, è molto divertente e piacevole da tradurre: c'è una storia, con un inizio, un apice ed una conclusione, e mi diverte molto rendere questo tipo di storie in modo quasi teatrale. Faccio una cosa simile con una bellissima canzone di Dylan, *Tangled Up in Blue*, che è una specie di "road song", dove si segue la storia d'amore del protagonista, dal primo incontro con l'amante fino alla fine della relazione. Riguardo a De André, penso che questo tipo di rappresentazione sarà un po' quello

che caratterizzerà il lavoro che intendo fare sulle sue canzoni, il mio biglietto da visita.

Il pubblico australiano come le accoglie e come le capisce quelle canzoni? Non sarebbe meglio tradurle?

Per me è sempre importantissimo rendere le canzoni in lingua originale. Questa è la mia scuola, sia che debba interpretare i lieder dei grandi compositori dell'800, sia che si tratti delle canzoni di Poulence o di Satie in francese. Detto questo, però, mi rendo conto che non è facile far vivere davvero, far comprendere nel profondo, testi tanto impegnativi quali sono quelli di De André. Per arrivare a una comprensione che le faccia davvero apprezzare c'è bisogno che il pubblico abbia comunque una traduzione che tenga conto di tante sfumature. Proprio per questo ho scelto di inserire dei passaggi in inglese tra i versi in italiano: per spiegare agli ascoltatori gli avvenimenti e far loro capire

cosa sta accadendo nella canzone che stanno ascoltando. È un po' come quando guardiamo un quadro, un dipinto di Picasso, di Kandinsky, di Warhol, o anche dei grandi maestri del '500 e fino al '900: certe volte abbiamo bisogno di un piccolo aiuto, una breve

Sarebbe un sogno, ma è un sogno che si può realizzare e ci sto lavorando. C'è davvero la possibilità di portare le canzoni di De André al grande pubblico australiano

spiegazione che ci aiuti ad avere la giusta percezione del dipinto, altrimenti rischiamo di perdere qualche particolare, qualche aspetto che non avremmo notato se non ci fosse stata quella spiegazione ad aiutarci. Questo è il mio modo di presentare De André al pubblico australiano. Perché le parole di De André meritano di essere capite, ma mi piace anche che il pubblico possa ascoltare e apprezzare quelle canzoni in lingua originale.

Insomma, hai buoni propositi per il futuro: vorresti diventare la cantante che avrà fatto conoscere De André al grande pubblico australiano?

Sarebbe un sogno, ma è un sogno che si può realizzare e ci sto lavorando. C'è davvero la possibilità di portare le canzoni di De André al grande pubblico australiano, anche perché, fortunatamente, in Australia non mancano i canali per far conoscere ad un pubblico di varia provenienza le canzoni di De André, ad esempio tramite la radio nazionale e la nostra rete di mass media multiculturali⁹.

Penso che sia anche interessante il fatto che quelle canzoni siano cantate da una donna, con una voce che non assomiglia per nulla a quella di De André! La mia intenzione, comunque, non è di fare delle cover, ma piuttosto di rendere omaggio ad un grande maestro, con interpretazioni che mi vengono di volta in volta suggerite dagli stessi testi. È ora che il mon-

do fuori dall'Italia conosca De André, almeno quanto conosce quello che, a sua volta, fu il suo grande maestro, Georges Brassens.

E gli altri progetti in campo artistico?

Continuo a propormi con il mio trio di voce, chitarra e fisarmonica, con canzoni italiane e francesi e ho molti altri impegni artistici, specie con la musica barocca. Poi aleggia sempre nell'aria quel bellissimo progetto per voce e liuto, per portare in scena le canzoni di due artisti molto lontani fra loro ma che curiosamente hanno in comune anzitutto il nome: entrambi si chiamavano Robert Johnson. Il primo era un liutista della corte di Giacomo I nell'Inghilterra del '600, e l'altro è il grande bluesman del Mississippi degli anni '30 del ventesimo secolo. Questo è, per l'appunto, il progetto che aveva incoraggiato Piero Milesi. Lui aveva una particolare simpatia per questo progetto, perché tutti e due si chiamavano Robert Johnson e in qualche modo tutti e due facevano il blues, solo che uno faceva il blues vero e proprio mentre l'altro, vissuto secoli prima, faceva i "blues" del culto della *melancholia*, cioè della malinconia, un culto molto popolare nella letteratura, nell'arte e nella musica del tardo '500, e dei primi del '600. Il liutista Robert Johnson scriveva canzoni per le commedie della compagnia di Shakespeare, i King's Men... ed è interessante notare quest'altra coincidenza: il secondo nome del Robert Johnson del Mississippi era Leroy, per l'appunto, The King!

So che ti piace molto anche Joni Mitchell¹⁰. C'è in Australia un cantautore o una cantautrice che, in qualche modo, fa pensare a De André e alla sua poetica?

Joni Mitchell è davvero una poetessa. Mi fai venire in mente una storiella del tempo in cui vivevo a Firenze: eravamo nel 1987 e un giorno, mentre stavo andando al lavoro, camminando verso il Teatro Comunale, mi sono fermata a guardare una delle bellissime vetrine di via della Vigna Nuova. C'era pochissima gente in giro a quell'ora ed ecco che mi trovo accanto a una signora che si ferma anche lei a guardare la stessa vetrina: era proprio lei, la Mitchell, in Italia per una tournée! Sono rimasta colpita, ma non ho avuto il coraggio di parlarle, perché sembrava così tranquilla, in quel momento di anonimato, in giro per la città a guardare le vetrine... mi piacciono molto questi piccoli momenti, quando si ha l'occasione di vedere i grandi divi nella loro vita normale.

Per quanto riguarda il panorama australiano devo dire che un cantautore che, nei testi, viva nell'ambito della poesia, come De André, non lo conosco. Abbiamo certamente il grande Paul Kelly¹¹, poi Jessy Younan che purtroppo ci ha lasciati prematuramente¹²; ci sono le canzoni deliziose di Steve Kilbey¹³. Ma non siamo a livello della poetica di De André. A parte questi autori, comunque, devo dire che la mia conoscenza della canzone australiana è più sul versante della canzone d'arte, con compositori come Dan Walker, Sally Whitwell, Margaret Sutherland e la

grande Peggy Glanville-Hicks¹⁴. Un sogno che coltivo è quello di riuscire un giorno a rendere queste canzoni in modo cosiddetto "popolare", non per sottrarle al posto che spetta loro nell'ambito della canzone d'arte ma perché hanno melodie stupende, abbinate a liriche bellissime, ricche di poesia, e mi piacerebbe farle conoscere al grande pubblico. Questo in fondo è il criterio che mi ha avvicinato alle canzoni di De André e, in fin dei conti, penso che una canzone debba parlare ugualmente alla mente ed al cuore.

Renzo Sabatini

- 1 Informazioni sulla carriera artistica di Nadia Piave sono disponibili su nadiapiave.com.
- 2 Rollingstone.com.
- 3 Dall'omonimo album pubblicato nel 1978.
- 4 Sylvano Bussotti (Firenze, 1931), compositore, interprete, pittore, letterato, regista, scenografo e attore, ha al suo attivo spettacoli di teatro musicale realizzati nell'ambito della "BussottiOperaBallet" da lui fondata nel 1984. Derek Jarman (1942 - 1994) regista e sceneggiatore britannico, protagonista di una filmografia sperimentale e precursore nella lotta per i diritti degli omosessuali.
- 5 Tilda Swinton (Londra, 1960), attrice britannica, ha al suo attivo molti film e opere teatrali. Per il regista Derek Jarman è stata un vero punto di riferimento, attrice protagonista di molti suoi film.
- 6 Nel disco *Le Nuvole*, pubblicato nel 1990.
- 7 La normativa australiana consente di cambiare con una certa facilità sia il nome che il cognome. Sebbene non obbligatoria, è ancora largamente diffusa la consuetudine, da parte delle donne, di assumere il cognome del marito dopo il matrimonio.
- 8 Pubblicato nel 1996.
- 9 Le grandi metropoli australiane sono ormai caratterizzate per la presenza di tante comunità linguistiche ed è in voga, da alcuni decenni, una politica di promozione attiva del multiculturalismo, intesa come valorizzazione delle tante culture presenti nel Paese. Per chi volesse approfondire si consiglia di visitare i siti della SBS (sbs.com.au), broadcast radio-televisivo che trasmette in oltre quaranta lingue, e della radio nazionale ABC (abc.net.au).
- 10 Joni Mitchell (1943), grande cantautrice e pittrice canadese. L'artista, ora settantenne, ha più volte annunciato il ritiro dalla scena ma continua ad essere saltuariamente presente a vari eventi. Per approfondimenti: jonimitchell.com.
- 11 Nato nel 1955, Paul Kelly è probabilmente il cantautore più conosciuto nel panorama musicale australiano contemporaneo, con un sound decisamente rock e frequenti incursioni nel folk. Per approfondimenti: paulkelly.com.au.
- 12 Jessy Younan, cantautore e promettente chitarrista, deceduto nel 2008 a soli 35 anni, di leucemia.
- 13 Nato in Inghilterra nel 1954 ma cresciuto artisticamente in Australia, è stato fra i protagonisti di numerosi progetti musicali fra cui la rock band "The Church" (thechurchband.net).
- 14 Si intende qui per canzone d'arte (Art Song) il genere che si ispira a un repertorio vocale classico, generalmente con accompagnamento del pianoforte.

(intervista realizzata nel gennaio 2014)



Musica & idee

di **Marco Pandin**

Stretti l'uno con l'altro

Ho visto/sentito suonare i BF in piazza due volte, il 25 aprile e il primo maggio dello scorso anno. Tutt'e due le volte è successo un fatto curioso. C'era bel tempo e c'era tanta gente che se ne andava in giro, chi da solo, chi coi bambini, persone di una certa età, ragazzi più giovani, giornate di festa in piena primavera. Ebbene, tanti rallentavano, si avvicinavano, restavano a guardare, restavano ad ascoltare. Tante persone, più di quanto era ragionevole aspettarsi. Una sorpresa gradita: in fin dei conti, non erano che delle canzoni popolari, soltanto delle canzoni popolari. Roba d'una volta, un repertorio semplice offerto in maniera frugale. Qualcuno tra il pubblico conosceva qualche canzone, e addirittura c'era chi si permetteva di aggiungere la propria voce al mucchio sonoro.

I BF li avevo visti e sentiti suonare anche in altre occasioni precedenti, con nome e formazione diversa, ed era successo press'a poco lo stesso anche allora. La gente si fermava. Restava lì. Eppure non si trattava per certo di uno "spettacolo": i BF non offrivano effetti speciali né abiti sgargianti né musica alla moda. La gente, semplicemente, riconosceva le canzoni e qualcuno si metteva a cantare.

La cosa mi ha fatto riflettere: avevo anch'io l'intenzione di fermarmi poco, eppure sono rimasto là fino alla fine e ho pure cantato, magari a bassa voce all'inizio, come ne sono capace. Mi piaceva restare là.

Non c'era ragione perché non succedesse a me quello che stava succedendo anche agli altri. Ho immaginato che tutta quella gente si fosse fermata ad ascoltare e a cantare semplicemente perché era una cosa bella da fare. Perché a cantare insieme si sta bene, ci si sente bene. Perché quelle erano canzoni che erano rimaste chiuse dentro da qualche parte, ed era così bello e così strano accorgersi che le parole venivano fuori da sole. Sembrava roba nostra, scritta da ciascuno apposta per tenerci insieme lì, in piazza.

Penso che i BF, per indole oltre che per manifesto disinteresse ai meccanismi e alle ideologie dello spettacolo mutate dalla televisione, siano come rimasti fermi agli anni Settanta, ai primi anni Settanta.

In una parola gli manca tutto, ma proprio tutto

quello che è successo dal punk in qua. E non mi riferisco al suono, o all'atteggiamento. Per dire, non hanno un'immagine pubblica adatta e men che meno un'età adatta a fare i saltimbanchi. E infatti sudano. Fanno fatica, e poi fa caldo lì sul palco ed è un po' per l'emozione e un altro po' per il "carburante", e loro li sopra a cantare, a spingere forte le parole fuori, a lanciarle anche tra quelli che stanno in fondo, neanche fossero petardi a carnevale.

Non so se è tutta colpa nostra, ma ci siamo ritrovati col nostro ieri ed il nostro oggi appoggiati ciascuno su una diversa riva del fiume, tenuti distanti da acqua di discarica, un'acqua nera di piena cattiva.

L'idea di mettersi a "fare" questo cd (che esce, significativamente, con la rivista *Aparte*; contatti aparte@virgilio.it, info www.berrettofrigio.org) nasce proprio da questo bisogno di gettare un ponte tra le due rive: le canzoni come fili rossi per ad annodare stagioni lontane, lanciate da un ieri della mente verso un oggi da raggiungere, purtroppo sempre meno nostro. Un tentativo di riappropriarsi delle radici, di riconoscersi nelle foto dei nostri vecchi e allo specchio. Voglia forte di capire cosa è successo e come sia potuto accadere, e come abbiamo potuto permettere che accada. Le parole, quelle vengono fuori da sole. Una strada, spesso la strada più giusta, la sanno trovare.

Queste canzoni mi piacciono. Sono un pezzo di me, sono incontri con me stesso quand'ero ragazzo, e con i miei genitori quand'erano ragazzi loro, e con i miei nonni quand'erano anche loro dei ragazzi. Spero siano anche incontri con mia figlia. C'è Franco Serantini che è morto quando io avevo quindici anni, mi ricordo che a casa con i miei se ne parlava sottovoce mentre a scuola tutti erano affaccendati a fare dell'altro e nessuno ne sapeva un cazzo. C'è l'acqua alta che ha accompagnato sempre la mia vita da quando sono nato, acqua insieme estranea e familiare, le sirene d'allarme nella nebbia e i segni umidi e neri sui muri delle case che nessuna mano di bianco riesce a nascondere. Ci sono quelli che sono dovuti andare via, per treno e per nave in cerca di quella fortuna che non abita dalle nostre parti. E ci sono quelli a cui è successo esattamente lo stesso: fuggiti da guerra e fame e miseria e paura e venuti a sbarcare da queste parti per raccogliere briciole e scarti, le due facce della stessa fortuna. Ci sono quelli che sono morti in guerra, guerra di una volta e di adesso, guerra partigiana in montagna e guerra vigliacca fat-

ta di bombe fasciste, guerra di piazza fatta di pistole e fucili contro i manifestanti che chiedono pace, lavoro, giustizia e libertà. Ci sono i miei compagni anarchici, un tempo assassini di re e tiranni, più di recente vittime in caduta libera dalle finestre della

questura, quelli che lasciano una vita corta appena vent'anni sulle pietre di una piazza di Genova. Che solitudine. Che bella compagnia.

Marco Pandin



Il gruppo musicale Berretto Frigio



di **Alessio Lega**

...e compagnia cantante

Bella Ciao: i primi cinquant'anni di un mito

Mezzo secolo prima che voi leggeste queste righe erano già cominciate le prove.

Il Nuovo Canzoniere Italiano produceva uno spettacolo. Questo spettacolo avrebbe avuto la prima assoluta il 21 giugno del 1964 al Festival dei Due Mondi di Spoleto, al Teatro Caio Melisso. Cinquanta anni fa andava in scena lo spettacolo Bella Ciao. Da qui - si può dire - comincia la nostra storia.

Un lavoro di confluente e di provocazione

Nello spettacolo Bella Ciao confluivano quasi dieci anni di esperienze di ricerca e raccolta di canti popolari. Le pionieristiche campagne di Alan Lomax e Diego Carpitella, attraverso l'Italia contadina pre-televisiva degli anni '50. Il lavoro a tutto tondo dei Cantacronache, che si erano mossi - con tutti i limiti e le passioni dei giovani iniziatori - contemporaneamente sulla composizione di nuovi canti sociali, sulle riflessioni teoriche in merito alle canzoni in generale, sulla ricerca dei canti popolari, sull'esecuzione e sull'accostamento di canti di secoli, luoghi, forme, contesti differenti. Soprattutto sul loro valore critico nella società dell'epoca.

E poi le esperienze di Roberto Leydi, Cesare Bermani, Dante Bellamio, Riccardo Schwamenthal, ecc.

Il ruolo di uno dei più grandi organizzatori culturali che il nostro paese abbia avuto, Gianni Bosio, aveva compiuto il miracolo di far incontrare queste esperienze lontane, frammentarie, in una prodigiosa macchina organizzativa che sotto le sue varie definizioni (Nuovo Canzoniere Italiano, Istituto Ernesto de Martino, Dischi del Sole, ecc.) avrebbe dato alla cultura popolare lo slancio per incidere sul nostro presente ed arrivare sino a noi.

Come fare? Data l'importanza e la bellezza di questi canti raccolti, come si poteva comunicarli, cantarli, riproporli fuori dal contesto originale in cui erano nati? Quale forma di spettacolarizzazione avrebbe evitato i rischi del tradimento, del travisamento, della

normalizzazione da una parte, e quello della contemplazione di un forziere di tesori musicali nascosti e riservati a pochi eletti, dall'altro?

Era già cominciata la pubblicazione di dischi rigorosi nelle esecuzioni. Frutto di registrazioni originali sul campo (le voci popolari di Teresa Viarengo, delle sorelle Bettinelli, di Giovanna Daffini) o di interpreti formati essi stessi nella pratica della ricerca sul campo (Giovanna Marini, Caterina Bueno, Michele L. Straniero), questi dischi erano tanto un documento quanto un'opera d'arte, accompagnati sempre da note editoriali sulla copertina e da contemporanee pubblicazioni di materiali d'approfondimento in rivista o libri.

Questa fu certo la prima punta di diamante di questo progetto, e produsse oggetti bellissimi - anche graficamente - che, ristampati o diffusi via internet, arrivano sino al nostro tempo e che, sui supporti originali, fanno l'orgoglio dei collezionisti di vinile.

Ma la canzone popolare vive più di ogni altra nel contatto diretto, in un'esecuzione che non viene vista in modo gerarchico. Ascanio Celestini - parlando di teatro e narrazione popolare nel libro "Incrocio di sguardi" - fa un esempio che, con poco sforzo, possiamo rovesciare sull'ambito musicale: «In questo tipo di narrazione - al contrario di quanto avviene a teatro - non c'è separazione netta fra il narratore e



La copertina del disco "Le canzoni di Bella Ciao"

tutti gli altri che ascoltano. Magari c'è uno che racconta il novanta per cento della storia, ma ce ne sono anche due che mettono bocca, c'è un altro che solo annuisce, però dall'espressione si capisce che quella storia già la sa e dunque partecipa. È sempre la comunità che si racconta. Quella cosa lì viene messa in quel luogo, in quel momento ed è a disposizione di tutti. Anche di quello che manco annuisce, sta di spalle, però sente». Evidentemente questa percezione è impossibile da riprodursi in un ambito teatrale, ma le infinite discussioni sorte a metà degli anni sessanta attorno allo "specifico stilistico" e al dilemma del "ricalco", danno conto di come ci si arrovellasse per conservare l'eco di questa sensazione.

Una delle strategie che più assorbirono le forze collettive del Nuovo Canzoniere fu la costruzione di grandi spettacoli corali di canzoni. Il più celebre è forse proprio "Bella ciao" per motivi non del tutto intenzionali, anche se lo stesso Cesare Bermanni, sulla scorta di un giudizio di Diego Carpitella, sostiene che forse il più bello, di certo il più interessante dei loro spettacoli, sarebbe stato "Ci ragiono e canto", prodotto due anni dopo assieme al genio teatrale di Dario Fo.

"Bella ciao" rimane però nel cuore degli appassionati come un mito fondativo, la sua immagine s'è propagata nella memoria collettiva come quella di una sorta di Woodstock del folk italiano.

La storia controversa di un mito

Bella Ciao è rimasto un evento nella musica, nel teatro e più in generale nella cultura italiana. Lo spettacolo fu presentato per la prima volta domenica 21 giugno del 1964 al Teatro Caio Melisso, nel cartellone del Festival dei Due Mondi di Spoleto, dove fu inserito per interessamento di Nanni Ricordi, il direttore artistico voluto quell'anno dal fondatore del Festival Gian Carlo Menotti. Lo spettacolo venne presentato a cura di Roberto Leydi e Filippo Crivelli (il regista) con dei testi introduttivi redatti da Franco Fortini.

La tensione, cresciuta già durante l'anteprima, esplose dalle prime file della platea nel secondo tempo di quel pomeriggio, quando la canzone antimilitarista "O Gorizia tu sei maledetta", che sarebbe dovuta essere cantata da Sandra Mantovani, lo fu invece da Michele L. Straniero con la variante "traditori signori ufficiali/voi la guerra l'avete voluta/scannatori di carne venduta/e rovina della gioventù" (strofa che non era compresa nel copione depositato). La percezione dell'evento e delle sue probabili ripercussioni aveva però richiamato quel giorno in teatro molti nomi dell'intelligencija di sinistra, quali Giorgio Bocca, Raf Vallone, Giancarlo Pajetta, Miriam Mafai. Ci furono battibecchi e rumorose contestazioni per tutto il resto dello spettacolo. Quella sera Nanni Ricordi rassegnò le dimissioni in furiosa polemica con Menotti, Straniero fu denunciato per vilipendio alle forze armate. Le minacce e le intimidazioni dei gruppi di destra crebbero di replica in replica, arrivando nei giorni successivi alla soglia dell'attentato dinamitardo. In ogni caso lo spettacolo arrivò alla



Un momento dello spettacolo "Bella Ciao"

fine della settimana di repliche (l'ultima il 29 giugno), totalizzando il più alto incasso del Festival, per poi essere ripreso al Teatro Odeon di Milano nel maggio dell'anno dopo.

Le polemiche, le denunce, i processi, mobilitarono una sorta di solidarietà attraverso la quale le aree più progressiste del paese si strinsero attorno a Bella Ciao e si accesero d'interesse per il lavoro del Nuovo Canzoniere e del canto popolare e sociale in genere. Bella Ciao era certo un prodotto culturale del centrosinistra, impensabile già solo pochi anni prima, al tempo del governo Tambroni e delle repressioni di Scelba. Ma la canzone popolare e le strategie di riproposizione e di studio messe in atto da Bosio, Leydi e compagnia, generarono un patrimonio progressivo e inclassificabile, per nulla settario, che superò l'incomunicabilità di classi e generazioni diverse, dialogando col nascente movimento studentesco e finendo per rappresentare il dizionario sentimentale-politico dell'ondata libertaria sessantottina. Oggi quelle canzoni sono ancora percepite come la colonna sonora degli anni della Contestazione.

Si definì in quei giorni un modo del tutto nuovo di fare politica con le canzoni, di raccontare la storia dal punto di vista delle classi subalterne. Si scoprì in un colpo che i dialetti non erano un fatto residuale di folklore, ma una miniera di cultura, che il teatro musicale - all'epoca non esisteva il concerto pop - non era appannaggio della lirica e di chi aveva frequentato il conservatorio. La profonda bellezza dei canti rinvenuti negli anni che precedettero lo spettacolo, ma più ancora l'assoluta novità dei loro moduli musicali poetici ed esecutivi, mise il popolo italiano di fronte alle proprie radici contadine, alla propria cultura orale. Bella Ciao fece epoca, e la sua versione discografica - che, si badi bene, è solo una selezione registrata in studio, non una ripresa live dell'originale - sempre ristampata, non può mancare in nessuna collezione essenziale di musica popolare al mondo.

Canzoni di ieri? Canzoni per domani?

Se lo spettacolo *Bella Ciao* è entrato nel mito, lo stesso si può dire per le sue intenzioni a cinquant'anni di distanza? Purtroppo no...

Il repertorio di *Bella Ciao* - a eccezione di pochi brani entrati nella memoria collettiva, come appunto il brano eponimo - è stato ingiustamente rimosso proprio per la sua importanza, per la sua urgenza, per il fastidio che genera: sono canzoni che chiamano il pubblico a prendere posizione, che tirano le orecchie alle coscienze addormentate della sinistra di ogni tempo. Oggi le canzoni di *Bella Ciao* non solo conservano tutta la loro potenza espressiva, ma hanno acquisito una nuova urgenza nel mondo globalizzato, che dietro una malintesa percezione delle radici popolari della nostra cultura, sembra ignorare i valori libertari e pacifisti. *Bella Ciao* è una lezione di civiltà che nasce dal basso. Un romanzo storico costruito attraverso la musica, i suoni e le parole.

Ad ogni decennale girano voci di un riallestimento, ma toccare un mito è difficile, è necessario essere al contempo fedeli e innovativi, risolvere l'apparente inconciliabilità di queste due esigenze. Riallestire *Bella Ciao* in una nuovissima versione che sia una fedele riproposizione delle intenzioni e delle canzoni originali, ma anche l'occasione per dialogare con un mondo culturale lontanissimo da quello per cui fu



Milano, Teatro Odeon, - da sinistra: Ivan Della Mea, Gaspare De Lama, Giovanna Daffini, Sandra Mantovani, Caterina Bueno, Hana Roth e Policarpo Lanzi

concepito. Non un atto di archeologia dunque, ma una provocazione per il pubblico contemporaneo.

Bella Ciao è ancor più necessario oggi che nel '64... e qualcuno a Milano forse se ne è finalmente reso conto.

Alessio Lega
alessiolegaconcerti@gmail.com

5 PER MILLE ALLA BIBLIOTECA FRANCO SERANTINI MINUTI PER PROMUOVERE LA CULTURA LIBERTARIA

Grazie al sostegno degli amici, in tutti questi anni è stato possibile garantire alla Biblioteca il costante aggiornamento del suo patrimonio bibliografico e archivistico - che conta oggi oltre 40.000 volumi, 5.000 riviste, più manifesti, volantini, fotografie ecc. - e l'altrettanto costante lavoro di catalogazione. Così come il lavoro di ricerca, di promozione degli studi e di pubblicazione.

Da quest'anno abbiamo anche attivato il servizio di prestito per i residenti nel comune di Pisa e gli studenti universitari.

COME DEVOLVERE IL 5 PER MILLE ALLA BIBLIOTECA FRANCO SERANTINI?

Apponendo sui modelli di dichiarazione dei redditi la propria firma e il seguente codice fiscale nell'apposita casella onlus e volontariato:

93057680501



Per informazioni rivolgersi a:

Associazione amici della Biblioteca Franco Serantini ONLUS

tel. 331 11 79 799 e-mail: associazione@bfs.it - sito web: <http://www.bfs.it>

Segreteria c/o BFS edizioni, v. I. Bargagna, 60 (quartiere Pisanova) tel. 050 97 11 432

Per sottoscrizioni utilizzare le seguenti coordinate:

Banco posta: codice IBAN: **IT25 Z076 0114 0000 0006 8037 266** intestato a Associazione «Amici della biblioteca Franco Serantini onlus»



La guida Apache

di Nicoletta Vallorani

Gli irresponsabili

Partiamo dalla radice. Proviamo a capire cioè perché un responsabile viene definito tale. Il sostantivo arriva dal medesimo tema di **RESPONDERE**, con l'aggiunta della terminazione – **BILEM**, che di per se stessa indica la facoltà di operare. Ne consegue che il responsabile è chi risponde, e così facendo si rende garante di qualche cosa o per qualche persona.

Bene.

Se nel rispetto delle parole, come credo, sta l'indice di libertà di cui godiamo, dobbiamo prendere atto del fatto che alla scomparsa del senso di questa parola siano imputabili innumerevoli forme di libertà che nelle istituzioni cui apparteniamo si manifestano di continuo. Sono piccole cose, infinitesimali ma innumerevoli perdite di tempo che si fanno sempre più frequenti nel nostro quotidiano, moltiplicando il tempo necessario per ogni piccola incombenza. Oggi come ieri, nel mio ormai imbarazzante lavoro di dipendente dello stato, nella forma specifica di un'istituzione universitaria,

ho passato una buona mattinata a rimbalzare – per fortuna non di persona ma al telefono – da un ufficio all'altro solo per capire chi fosse, appunto, il responsabile di una banale pratica burocratica. Ho risalito la scala gerarchica dall'impiegato neoassunto al vertice dell'amministrazione. Posso dire senza tema di smentita che la frase che mi è stata ripetuta più spesso è: "Guardi, signora, non dipende da me". L'affermazione, che di norma dovrebbe essere seguita dall'indicazione della persona a cui rivolgersi, veniva sempre seguita da un misterioso, suggestivo silenzio, come se il mistero della burocrazia potesse essere spiegato solo da qualche oscuro ministro del culto.

Ho perso una mattinata, la calma e pure la libertà di smaltire questa insignificante vicenda in tempi rapidi. E ne sono venuta a capo quando, in cima alla piramide, ho parlato con un dirigente che mi stava appunto dicendo che non dipendeva da lui. In un'impennata di revanchismo autoritario, che certo non mi appartiene ma tutti hanno il loro punto di rottura, ho chiesto: "Allora, chi è il capo qui dentro?" Solo a questo punto ho ottenuto le mie risposte. Non per senso di



www.flickr.com/photos/gata_01

responsabilità, badate bene, ma solo per lesa maestà. L'ultimo interpellato voleva solo dimostrare, appunto, di essere il capo. E in questa gara di centimetri, ho finalmente avuto la mia risposta.

Responsabile, appunto, è colui che risponde. E se risponde male, se ne assume la responsabilità. Perché la risposta sbagliata ha conseguenze. E ha conseguenze perché provoca un danno. Ledere la libertà individuale. A volte anche gravemente. Perciò se uno è responsabile – e normalmente occupa un posto e guadagna uno stipendio per questo – non è che può dare delle risposte. Deve darle. Etimologicamente. È il suo compito, ed è un compito che implica una responsabilità.

Bene. Tutto chiaro fin qui.

Confrontiamo questi elementari assunti con quel che ci vediamo intorno. Consideriamo cose semplici, che vanno dalla richiesta elementare di informazioni su una procedura burocratica allo svolgimento di un ruolo amministrativo, politico, ideologico, o di qualsiasi tipo. E ci rendiamo conto che stiamo parlando a vanvera. L'assunzione di responsabilità è un comportamento socialmente sanzionato che è soggetto a pene pesanti, quelle sì. Esso mette in discussione una prassi consolidata nella quale la verità è un gioiello perduto che non interessa, non si può quotare in borsa, non produce profitto e anzi mette in imbarazzo, perché rivela una falla nel sistema. Ammesso che ci sia, un sistema, che per quanto discutibile implicherebbe una qualche forma di razionalità. In altri termini, se io mi assumo una responsabilità, non solo metto in difficoltà il mio collega che se ne è lavato le mani invocando un'astrattissima quanto fumosa legge, ma verrò mes-

so alla berlina o temuto, a seconda dei casi. E quasi sempre accusato di star sempre lì a mettere i puntini sulle i. Sempre trasformato nel bersaglio di una gara di freccette in cui tutti si divertiranno molto tranne, appunto, il malcapitato responsabile autodenunciato.

Ora, io credo che il nodo centrale, la radice della nostra schiavitù, qui e ora, in questo contesto svirgolato, stia nell'impossibilità di sapere con chi prendersela. Nel garbuglio inestricabile che è, nel piccolo e nel grande, la ricostruzione della responsabilità, sta ben nascosto il segreto di un potere che ci ammanetta all'inanità, all'impossibilità di ricostruire un senso. E alla fine, quel che dobbiamo concludere, di nuovo, appare curiosamente vicino alle strane storie che ci racconta Vonnegut, quando si inventa un dio che non ha alcun interesse per le sue creature. Quando esse gli vengono a noia, si limita a concludere che dovrebbero avere il buonsenso di suicidarsi.

Ora, come sempre per me, al centro di questo dibattito sta la formazione, il genere di cultura che stiamo costruendo, insegnando, impartendo, elargendo a piene mani ai ragazzini di oggi, che saranno, forse, gli adulti di domani. E gli adulti di domani oggi sono del genere descritto da una mia amica che insegna in una scuola media e che si è vista consegnare un compito in classe sul quale era scritto, tra parentesi di fianco a una risposta sbagliata: "Questa l'ho copiata dalla mia vicina di banco, perciò se è sbagliata è colpa sua".

Appunto.

È colpa del gatto, mamma, se gli ho pestato la coda.

Nicoletta Vallorani



Gli anarchici nella lotta antifascista

*un dossier sul partigiano
anarchico Emilio Canzi*

*un dossier storico sull'impegno
nella lotta antifascista*

Sulle barricate, in carcere, al confino, in clandestinità, in esilio.

Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail arivista@tin.it / sito web arivista.org / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiedicela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri numerosi "prodotti collaterali" (dossier/CD/DVD su Fabrizio De André, DVD sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell'anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell'anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.

Stati d'animo dell'anarchia

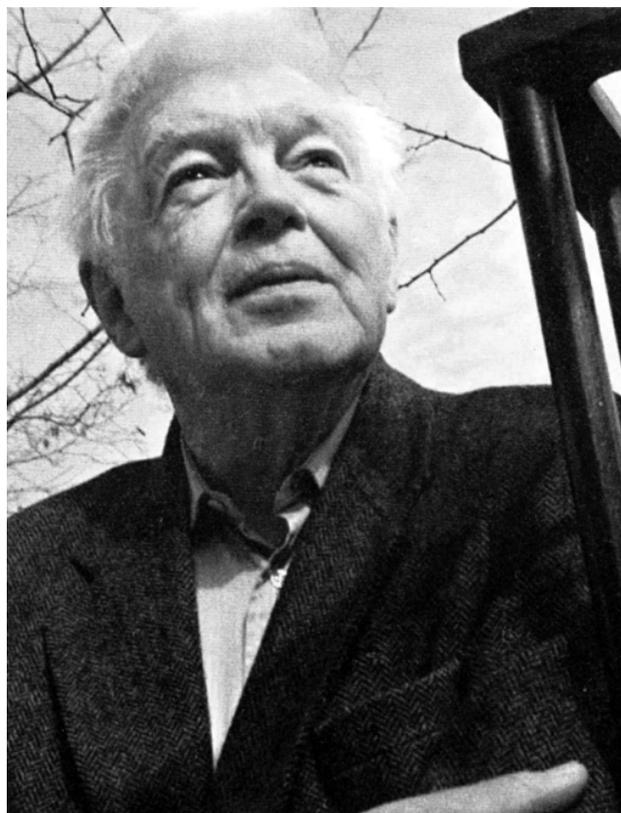
intervista (immaginaria) a **Colin Ward** di **Leonardo Caffo**

Il pensiero anarchico, la rivista *Anarchy*, l'eredità di Thoreau, il bambino al centro dell'ambiente: sono alcuni dei temi di questa chiacchierata mai avvenuta con l'architetto e militante anarchico inglese (1924-2010) che ha saputo esprimere al meglio la concezione per così dire anglosassone dell'anarchismo, equilibrata e moderna.

*Non è che ho paura di morire.
Solo che non voglio esserci
quando accadrà.*
Woody Allen

Colin Ward è morto a Ipswich l'11 febbraio del 2010. Mi è capitato di incontrarlo di recente: e nulla di strano – non stupitevi (né spaventatevi... nessuna seduta spiritica). Gli autori come Ward hanno avuto una funzione specifica che gli consente, almeno a mio avviso, di parlare anche in assenza: facciamo subito un esempio pratico così capirete dove è avvenuto il nostro dialogo. Mi trovavo a un convegno di filosofia morale e, come al solito, anche questa volta l'anarchia veniva utilizzata come spauracchio di un mondo privo di etica e organizzazione.

Stanco della solita agonia, tuttavia, avendo già fatto il mio intervento, decisi di andare via all'applauso scatenato dalla frase "l'anarchia è disumana" – e, arrivato nel chiostro (era l'Università Cattolica di Milano), ecco che mi appare questa figura: sorridente come suo solito, sigaretta accesa nella mano destra, e camicia maldestramente abbottonata. Colin Ward, l'altra mano in tasca e sguardo sereno, mi invita a restare un po' con lui – dopo aver compreso la mia amarezza per quanto successo al convegno – sollecitando la mia curiosità: finalmente potevo chiedergli



Colin Ward

tutte quelle cose che, da sempre, avrei voluto sapere una volta chiusi i suoi libri. E... ecco, è andata più o meno così.

Certe volte mi domando come abbiate fatto a resistere, testimoniando attraverso le vostre riflessioni, in una società come questa in cui è praticamente impossibile scindere tra Stato e Società. Uso il plurale perché, ovviamente, non penso solo a te ma anche a Noam Chomsky o a Robert Paul Wolff (che proprio su come le università siano resistenti all'anarchia, anche solo a livello teorico, ha scritto molto). È tutto talmente naturalizzato, dal capitalismo al potere dispotico, che a discutere di uno spazio politico possibile privo di gerarchie, e addirittura confacente alla natura umana – mentre la psicologia evoluzionistica prova a insegnare che siamo malvagi sin da piccoli –, sembra di fare a pugni con la nebbia. Non ti sembrava, anche quando collaboravi con Freedom, piuttosto che quando fondasti Anarchy, che di fronte avessi una sfida troppo grande rispetto alle reali capacità di comprensione di coloro che potevano ascoltarvi?

«Mah... questa tua domanda mi stupisce molto perché la risposta è secca: no. Nel mio *Anarchy in Action*¹ del 1973, come dovresti sapere, ho argomentato proprio che l'anarchia non è, per usare le tue parole, uno "spazio politico possibile", ma proprio uno spazio politico attuale. Qualcosa che, al massimo, dobbiamo cercare di estendere e di utilizzare come testa d'ariete contro la resistenza, coatta, del potere gerarchico. Questo, in parte, risponde anche al senso più generale della tua domanda: come abbiamo fatto, o almeno come ho fatto io, a resistere in una Società in cui scrivere contro lo Stato è considerato quasi un atto violento. Perché risponde anche a questa questione? Perché sapere che esistono progetti, in giro per il mondo, che da Linux come comunità basata sul "dono", fino ai tentativi come quello dell'Isola delle Rose (Insulo de la Rozoj), dimostrano che l'anarchia non solo è possibile, ma è anche attualizzabile in varie forme, serve proprio a rendere il nostro essere anarchici una forma di resistenza al potere costituito. Mi spiego: se anche noi perdessimo la volontà di testimoniare allora sarebbe, davvero, darla vinta a coloro da cui tu oggi sei scappato. Lasciare il convegno, per esempio, senza dire la tua – rispondendo sul punto a coloro che sostenevano che l'anarchia è il male peggiore – è una tua grave mancanza. Base morale del pensiero anarchico, infatti, è che non siamo responsabili soltanto di ciò che facciamo – ma anche di ciò che avremmo potuto fare e abbiamo scelto coscienziosamente di non fare. Tu, in parte, sei responsabile del fatto che oggi, molti, usciranno da quel convegno rafforzando i loro preconcetti sull'anarchia. Non voglio colpevolizzarti, ma invitarti a lottare per le tue idee. C'è poi questa questione della psicologia evoluzionistica, che dici essere colei che insegna che siamo "malvagi" sin da piccoli, che come sai non è altro che un'estensione del modello di Hobbes secondo cui non saremmo altro che lupi in lotta tra loro. Anche contro questo bisogna lottare: non basta

congedare queste teorie con sufficienza.

Proprio quando fondai *Anarchy*, che hai citato, feci in modo di ottenere una collaborazione tra scienziati, filosofi, antropologi, e tante altre figure, per usare anche le nuove acquisizioni scientifiche volte a contrastare vecchi pregiudizi. La natura umana non è né buona né cattiva, ma ha in sé le condizioni di possibilità per l'anarchia più di quanto non le abbia della democrazia o della monarchia (ci fosse qui Noam potrebbe spiegarti, sapientemente, il paragone tra questa mia idea e la sua sul linguaggio). La barriera tra il sé e l'altro, completamente inesistente già a livello infantile (pensiamo agli studi di psicologi come Donald Winnicott o Melanie Klein), è poi comunque un falso confine – come mostrano i contemporanei studi sui neuroni specchio². Si tratta, come dire, di unire i due pezzi della risposta che ti ho dato: mostrare che, non soltanto tentativi anarchici esistono e sono ben riusciti, ma che sono anche la forma culturale migliore per la nostra natura umana. Si tratta di lavorare sfaldando il sistema che criticiamo dall'interno, ognuno dalla prospettiva che meglio sente di poter perseguire.»

L'anarchia è qui, intorno a noi

Capisco... e non c'è dubbio che il pensiero anarchico, una volta assunto come modello per la propria vita, dovrebbe condurre a resistere sempre alla spada di Damocle che è la presunta vittoria di un modello d'esistenza completamente diverso. Ma non credo di essere stato chiaro, e non voglio certo riproporre un classico dialogo tra lo scettico e l'anarchico come quelli su cui tu stesso hai scritto. Mettiamoci d'accordo – qui siamo anarchici entrambi e, se io lo sono, lo devo proprio alla gente come te che ha speso la propria vita in favore di questa idea di libertà. Ma concedimi, lo stesso, la domanda più banale che potrebbero farti: quali sono oggi, a tuo avviso, le reali possibilità per l'anarchia – non solo a livello microscopico – ma anche macroscopico?

«Ancora una volta la domanda potrebbe condurre fuori strada – se con macroscopico ci si immagina delle cose, come gli Stati attuali, però anarchici. Questo sarebbe un ossimoro: la stessa organizzazione dei territori in forma geopolitica lo è – se assumiamo una prospettiva anarchica. Uno dei nostri antenati anarchici più chiari, su questo punto, è sicuramente Thoreau: pensiamo al suo *Camminare*³, e alla disperazione nel sapere che un giorno avremmo avuto questo mondo – in cui intere porzioni di terra, di libera terra, sono proibite da umani ad altri umani – in un folle gioco al massacro. Ma dobbiamo proprio smetterla di continuare a chiederci quali siano le reali possibilità dell'anarchia altrimenti, consentimelo, facciamo il gioco degli stessi detrattori dell'anarchia. L'anarchia è qui, intorno a noi, ogni giorno: ogni volta che qualcuno fa del bene senza che gli venga imposto da un principio esterno. Sai che l'ho definita "seme sotto

la neve” – perché basta sapersi guardare attorno, e questa utopia è in realtà già nascosta tra il peso del quotidiano. Noi siamo una specie cooperativa – questo è ovvio anche nelle contingenze storiche che più hanno condotto lontano da un ideale anarchico. Quello che bisogna fare, sin da subito, è smetterla di pensare se l’anarchia è possibile e invece vivere, direttamente, delle possibilità che oggi ci vengono offerte: cooperazione e mutuo appoggio sono la cifra del pensiero anarchico ma si ottengono solo attraverso il ricorso all’azione diretta che va organizzata in modo libero. La mia idea è: se l’anarchia è un seme sotto la neve ciò che bisogna fare è far crescere questo seme e fargli strada. Il resto verrà da sé.»

Sì ma tu stesso hai speso diverse energie per sostenere che, affinché questo seme si faccia strada, le cose vadano accompagnate da processi specifici. Mi riferisco soprattutto, nel tuo caso, all’organizzazione degli spazi anche in senso architettonico. L’idea che architettura e potere siano intrinsecamente legate – e che anche per le generazioni che rappresentano la vita che verrà, dunque, la città vada ripensata dalle fondamenta⁴ – attraversa tutti i tuoi scritti...

«Sì, questo è un aspetto importante della mia teoria che non voglio venga trascurato – e non, come dire, solo perché sono stato principalmente un urbanista. Piuttosto perché la vita architettonica rappresenta il mondo-ambiente dell’umano: noi costruiamo sulla base dell’idea di mondo sociale che abbiamo e, come un cerchio che trova la sua unità, viviamo ed esperiamo il mondo sociale sulla base delle costruzioni che ci circondano. Il motivo per cui ho messo “il bambino” al centro delle mie critiche anarchiche è che è nella sua essenza rendere espliciti certi principi morali a passeggio per le nostre città. Divulgare anarchia tra costruzioni come le carceri o i macelli, piuttosto che in città che assumono sempre più la struttura di un immenso Panopticon, è davvero complesso – per questo ripensare il nostro modello di vita significa anche ripensare gli spazi che costruiamo e in cui, ovviamente, questo stesso modello dovrebbe svilupparsi. Che potere e architettura si incrocino di continuo è ovvio – pensa a come W.G. Sebald ha raccontato nel suo *Storia naturale della distruzione*⁵ il tentativo, architettonico, di rimuovere dalla Germania post-bellica il concetto di colpa (per la Shoah) anche a livello urbanistico.

La mia idea è la città debba essere uno spazio che estende i principi della natura umana di cui ti ho detto: luogo dove bambini e adulti socializzano e scoprono nuovi modelli di esistenza e sopravvivenza – “perché nessuna città è governabile se i cittadini non la sentono propria”.

Senti... io rientro al convegno, e proverò a intervenire sul punto. Quale che sia il risultato, avrò fatto spazio sotto la neve a quel seme meraviglioso.

«Sì... rientra. Ma l’importante è fare tesoro di ciò

che ci siamo detti: l’anarchia è qui, in mezzo a noi, ed è estensione della natura umana che deve trovare compimento anche in quella che, voi filosofi, chiamate “ontologia sociale”. L’architettura, come pratica di vita, è il compimento ultimo di questo percorso. Quale che sia, oggi, lo spazio che riuscirai a fare a quel seme – l’azione diretta, tua e di ogni altro, rimane comunque qualcosa di necessario. E consentimi di concludere con un verso di Giacomo Leopardi, che dice tutto ciò che ci siamo detti, e anche il resto che ancora potevamo dirci, prima che io torni a oziare tra coloro che vi faranno da punto di partenza per le vostre sfide, analisi e battaglie future:

*Sempre i codardi, e l’alme
Ingenerose, abbiette
Ebbero in dispregio.»*

Leonardo Caffo

- 1 C. Ward, *Anarchia come organizzazione*, Antistato, Milano 1976 e ried. Elèuthera, Milano 2006.
- 2 G. Rizzolatti, C. Sinigaglia, *So quel che fai: il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Raffaello Cortina Milano 2006.
- 3 H.D. Thoreau, *Camminare*, Se, Milano 1999.
- 4 Cfr. C. Ward, *Il bambino e la città*, Ancora del Mediterraneo, Napoli 2000.
- 5 W.G. Sebald, *Storia naturale della distruzione*, Adelphi, Milano 2004.

RITRATTI IN PIEDI dialoghi fra storia e letteratura

Questo libro raccoglie i quaranta *Ritratti in piedi* apparsi sulla nostra rivista tra il 2001 e il 2009. In ciascuno di essi Massimo Ortalli propone al lettore una scelta di testi letterari affiancandovi documenti d’epoca tratti dalla pubblicitaria o da fonti d’archivio.

Il volume, 572 pagine con illustrazioni e indice dei nomi, va richiesto direttamente all’autore Massimo Ortalli, via Emilia 216, 40026 Imola (Bo). Cellulare 348 7445927.

Una copia costa € 22,00 (invece dei 32,00 di copertina), spese di spedizione comprese.

Pagamenti: bonifico bancario, intestato a Massimo Ortalli, IBAN IT 49 G05080 21012 CC 120000075, Bic/Swift IMCOIT2AXXX.





Trentasette anni fa

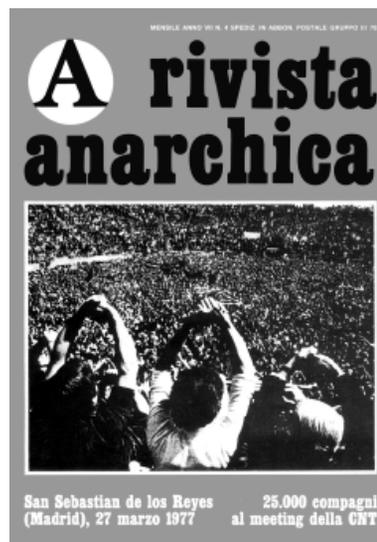
a cura della redazione

San Sebastian de los Reyes (Madrid), 27 marzo 1977. 25'000 compagni al meeting della CNT. Questa scritta, sotto a una foto "oceanica" del pubblico nello stadio, caratterizza la copertina del n. 56 (maggio 1977). 37 anni fa, appunto.

E già il fatto di mettere una foto "spagnola" in copertina la dice lunga sul vero e proprio entusiasmo presente qui tra i libertari italiani non solo per quella manifestazione, bensì più in generale per la ripresa del movimento anarchico e anarco-sindacalista nella penisola iberica. Penisola iberica: cioè non solo Spagna, ma anche Portogallo. Era di due anni prima il numero quasi monografico di "A", dedicato al resoconto di viaggio di un redattore di "A" in una Lisbona da pochi mesi liberata dalla dittatura fascista del cattolico Salazar. Così nella primavera del 1977, poco dopo la morte di Francisco Franco e la fine della sua dittatura fascista, la nostra rivista continuava ad ospitare, numero dopo numero, articoli, notizie, denunce di arresti, ecc. provenienti dalla Spagna. E, nel numero che ora analizziamo, c'è un lungo articolo di David Urbano (pochi anni prima arrestato dal regime e oggetto, con i suoi compagni di persecuzione, di una campagna di solidarietà internazionale) in cui tenta un'analisi della realtà spagnola alla vigilia delle elezioni. Il titolo e l'occhiello sono significativi: *Ma c'è la CNT - dalle destre al P.C.E. Tutti insieme appassionatamente*. Nel sommario si afferma: *l'ascesa al potere di una classe media che ha capito i vantaggi di una svolta democratica e dell'inserimento della Spagna nel Mercato Comune - Il ruolo della cosiddetta opposizione politica e sindacale e quello dei lavoratori che, come sempre, restano esclusi dal processo decisionale - Agli anarchici, dunque, resta il difficile compito di costituire un'alternativa libertaria*.

Nel sommario si afferma: *l'ascesa al potere di una classe media che ha capito i vantaggi di una svolta democratica e dell'inserimento della Spagna nel Mercato Comune - Il ruolo della cosiddetta opposizione politica e sindacale e quello dei lavoratori che, come sempre, restano esclusi dal processo decisionale - Agli anarchici, dunque, resta il difficile compito di costituire un'alternativa libertaria*.

A conferma della poliedricità delle tematiche affrontate sulla rivista, ci limitiamo qui a riportare gli altri scritti presenti nel numero (che allora, con stesso formato di oggi, aveva in tutto - copertine comprese - 36 pagine). Dopo il consueto "Ai lettori", di presentazione del numero, apre un articolo di Luciano Lanza su "Minoranze ribelli e dissenso operaio". Segue un'intervista alle "compagne dell'Organizzazione Donne Libertarie", un'organizzazione - si precisa - nata da poco tempo in Toscana, che comprende attualmente compagne di Livorno ed Empoli (Firenze): "Anarchiche è bello" è il titolo. Dopo il citato saggio di David Urbano (arricchito da un box sull'assassinio dell'anarchico Camillo Berneri a Barcellona maggio 1937 ad opera della *controrivoluzione stalinista*) è nuovamente Lanza a ricordare il contributo teorico di Bruno Rizzi (da poco morto) nell'analisi della nuova classe e del collettivismo burocratico. Una colonna è dedicata al recente congresso straordinario della Federazione Anarchica Italiana. La rubrica *Rassegna libertaria* si occupa del neonato periodico emiliano-romagnolo *La questione sociale* e di un lp (*L'estate dei poveri - Dalla realtà di classe al progetto libertario*) appena realizzato dal Collettivo del Contropotere (di Massa). Paolo Finzi torna, ancora una volta, a criticare duramente i radicali, in questo caso per i loro 8 referendum e soprattutto per la loro battaglia al fianco della polizia penitenziaria per migliori condizioni di vita: la durezza della critica rispecchia il clima dell'epoca e la ultramarcata contrapposizione tra riformisti e rivoluzionari. Il dissenso in Polonia e la polemica contro i "padroni rossi" è l'oggetto di uno scritto (non se ne coglie la paternità) tradotto dalla rivista anarchica internazionale quadrilingue *Interrogations*. La biografia di Michail Bakunin, scritta da E.H. Carr e pubblicata da Mondadori, e l'imperdibile *La società contro lo stato* dell'antropologo Pierre Clastres sono i due libri presentati nella rubrica "Lecture". I fiorentini Francesco Naselli e Riccardo Pozzi propongono la quinta puntata della loro serie su "autogestione e territorio", dedicata questa volta all'efficienza dell'organizzazione libertaria. Un'intervista all'artista veneziana (ma residente a Milano) Daniela Bognolo, del gruppo milanese *Autonomia visuale*, fa luce anche sul più grande murales italiano (altezza 7 metri, lunghezza 81). Suo è anche il disegno in quarta di copertina. La rubrica della posta contiene una sola, lunga, lettera di Domenico Tarantini: titolo "I giovani e l'anarchia". Chiudono il numero la recensione del film *Minnie e Mooscowitz* (di John Cassavetes) ad opera del curatore della rubrica *Al cinema*, il mitico Paolo Zaccagnini (giornalista del quotidiano romano *Il Messaggero* e indimenticato attore nel film *Ecce bombo* di Moretti). E la terza di copertina, dedicata all'annuncio della manifestazione nazionale per Serantini assassinato dalla polizia. Appuntamento nella sua Pisa, il 7 maggio 1977. Allora erano passati 5 anni dalla sua morte, oggi ne sono passati 42. Ma per noi è come se fosse ieri.



Una storia d'amore e di anarchia

di Isabelle Felici

Un'esperienza comunitaria durata pochi anni, in una zona sperduta del Brasile, oltre un secolo fa. Eppure della colonia Cecilia si è molto parlato e discusso. Una ricercatrice italo-francese ne riassume qui storia e storiografia.

Sono appena stati pubblicati *I ritratti in piedi* di Massimo Ortalli, che questa rivista ha ospitato periodicamente nel corso di un decennio. Per la varietà degli argomenti affrontati, i cui echi, nel dipanarsi dei ritratti, sono ancor più percepibili ora che i testi sono stati raccolti in un unico volume, l'opera conduce a una riflessione globale sulla storia e sulla letteratura. Il dialogo tra i due approcci è spesso felicissimo e lo è ancor di più quando i "confini" delle due discipline tendono a scomparire, dando come esito un reciproco arricchimento. Ma succede anche che i tracciati si confondano, che le fonti originarie si perdano nei meandri della memoria, a volte a causa di ostacoli linguistici o sotto la pressione di interessi editoriali o forse anche, nel peggiore dei casi, per la mancanza di un'implicazione scientifica o perché alla storia si preferisce la sua versione edulcorata. Per questo non è inutile dare al dialogo anche la forma di un confronto, come spesso fa Massimo Ortalli, citando ampi stralci non soltanto dell'opera narrativa che ha deciso di mettere al centro della sua attenzione e di far conoscere, ma anche i testi di storia o le fonti originali che le fanno eco.

Due di questi ritratti rinviano all'esperienza comunitaria della colonia Cecilia, svoltasi in Brasile dal 1890 al 1894 e che costituisce un esempio particolarmente pregnante del modo in cui può nascere e svilupparsi un'altra storia. Per completare gli elementi narrati nei *Ritratti in piedi*, seguiamo,

sotto forma di cronologia storiografica, i percorsi incrociati della colonia Cecilia tra storia, memoria e letteratura. Le connessioni sono tanto più stringenti in quanto si tratta sia di una esperienza comunitaria anarchica sia di emigrazione, in questo caso dall'Italia al Brasile, e in quanto la risonanza dell'esperimento nel "mondo" anarchico è stata tale da suscitare la pubblicazione di testi e di opere in numerose lingue, senza che si stabilisca sempre un legame tra loro.

Per cominciare, è interessante osservare che Giovanni Rossi ha voluto essere lo storico della colonia in prima persona. Ma, mentre, sin dalla fine del diciannovesimo secolo, si cita molto spesso il resoconto che egli redasse nel maggio 1893, nel momento in cui lascia l'esperimento ancora in corso, e benché questo sia stato tradotto in numerose lingue (soprattutto la seconda parte intitolata *Un episodio d'amore alla colonia Cecilia*, dedicato alla "famiglia poliandrica", alla quale la colonia Cecilia deve ancor oggi gran parte della sua fama), è molto meno facile trovare il primo resoconto, pubblicato nel 1891. La leggenda dell'"imperatore che non temeva gli anarchici" ha trovato terreno favorevole in questo primo vuoto storiografico. Rossi approfitta di un viaggio in Italia, effettuato tra l'ottobre 1890 e il luglio 1891, qualche mese dopo l'inizio dell'esperimento, avviato nell'aprile 1890, per pubblicare un primo resoconto sulla colonia brasiliana che rientra nel quadro di un

giro di propaganda effettuato con successo per convincere altri anarchici e altri migranti a unirsi alla Cecilia. Il testo viene pubblicato al di fuori dei circuiti anarchici, senza dubbio perché l'iniziativa di Rossi viene puramente e semplicemente condannata da Errico Malatesta dall'esilio londinese, e soprattutto perché non tratta di anarchismo, bensì di emigrazione. Infatti il testo fu pubblicato sulla rivista del geografo Arcangelo Ghislieri, "La geografia per tutti", ma anche come terzo capitolo del romanzo utopico *Un comune socialista*, che allora era alla quinta edizione. Rossi fornisce una grande mole di particolari sul viaggio dei pionieri e sui primi giorni di vita della Cecilia. Con la meticolosità che lo caratterizza, fa proprio il punto di vista di un testimone – ispettore dell'emigrazione o giornalista, oppure scrittore (era il tempo del successo clamoroso dei racconti di De Amicis sull'emigrazione) – in viaggio con i migranti, al fine di descrivere le condizioni in cui si trovano: qualità dell'accoglienza, smentita di certe voci, qualità del cibo, dimensioni degli alloggi in cui vengono ospitati i migranti, pratiche da espletare per ottenere terre da coltivare e ammontare delle mensilità da pagare allo Stato brasiliano in cambio delle terre.

Pier Carlo Masini mette in relazione la partenza dei pionieri in direzione della Cecilia con la grande ondata di emigrazione; stessa connessione viene operata dallo storico Robert Paris, autore del capitolo su "L'Italia fuori d'Italia", nella prestigiosa *Storia d'Italia* pubblicata da Einaudi, e soprattutto di un lungo paragrafo sugli italiani in Brasile e sulla Cecilia. Dal punto di vista politico, i progetti di Rossi sono molto edulcorati. Il termine "anarchico" non viene citato nel resoconto e il termine "socialista" appare una sola volta pronunciato da un medico frequentato da Rossi a Palmeira (il borgo più vicino al luogo in cui sorgeva la Cecilia), Franco Grillo, repubblicano e, come Arcangelo Ghislieri, esponente della società italiana di geografia.

Una seconda vita alla Colonia

Anche la storiografia della Cecilia comincia molto presto, con l'opera scritta da Alfred Sanftleben, che raccoglie e traduce in tedesco, nel 1897, tutti i testi, pubblicati o inediti, relativi alla Cecilia: i resoconti del 1891 e del 1893, un manoscritto di Rossi, numerosi articoli di giornali, anarchici o meno, presi da periodici di numerosi paesi, le lettere che lui stesso ha scambiato con Rossi, alcune lettere di Rossi alla propria famiglia ecc. I ricercatori, dunque, non devono far altro che trovare gli originali di questi testi, a eccezione, sembra, delle lettere di Rossi a Sanftleben (l'Istituto di storia sociale di Amsterdam conserva soltanto una lettera originale, che peraltro Sanftleben non aveva pubblicato nella sua raccolta), che bisogna accontentarsi di ritradurre dal tedesco (il che a volte presenta risvolti buffi, per esempio quando Sanftleben si trova a dover affrontare espressioni figurate quali "ficcarsi in un gineprino"). La lettura

delle lettere, anche se "tradite" dalla traduzione, è indispensabile perché vi si trovano particolari sulle vicissitudini della Cecilia ricordate nei resoconti, sulle liti, sulle partenze. Nelle lettere Rossi è spesso meno discreto su certi argomenti spinosi o polemici, perché non sentiva più il bisogno di risparmiare nessuno. Questa lettura conferma anche la sincerità degli altri resoconti forniti da Rossi.

Senza rinviare qui ai giornali che, su entrambe le rive dell'Atlantico, parlano della Cecilia a intervalli regolari e in modo costante, passiamo alla prima comparsa dell'imperatore in questo evento fondante per la memoria collettiva anarchica. Qualche tempo prima della sua morte e quarant'anni dopo la fine dell'esperimento, Alessandro Cerchiai, colonna della stampa anarchica in lingua italiana in Brasile, è andato a visitare ciò che restava della Cecilia, a incontrare alcuni membri della colonia scomparsa e i loro discendenti. Cerchiai fa un resoconto della sua visita in una lettera datata 22 ottobre 1934, dove per la prima volta si parla del ruolo che avrebbe svolto l'imperatore nella costituzione della Cecilia. Alla morte di Cerchiai, la lettera viene pubblicata sulla rivista "I quaderni della libertà", che usciva irregolarmente a São Paulo. Cerchiai conosceva, indirettamente, il romanzo utopico di Rossi che indica con il titolo onnicomprensivo di *Il comune in riva al mare* (Un comune socialista + Poggio al mare, la città immaginaria fondata da Rossi nel suo romanzo). Una copia del libro capitò tra le "auguste mani dell'imperatore"; a seguito di questa lettura, continua Cerchiai, il monarca "forse per dilettarsi delle illusioni dorate dell'anarchico, gli scrisse, invitandolo a venire a realizzare il suo sogno nella provincia del Paraná". Cerchiai – o i suoi informatori – deduce cosa comportasse questo accordo tra l'anarchico e l'imperatore dal punto di vista economico; infatti, a suo avviso, il governo repubblicano avrebbe preteso il pagamento delle terre che erano state date. Per Cerchiai la ragione principale del fallimento sta tutta qui.

Dopo la *Republica Velha*, instaurata a seguito del colpo di Stato del 15 novembre 1889, poco tempo dopo l'abolizione della schiavitù decretata da Pedro II (1888) e nel contesto della costituzione dell'*Estado Novo* a opera di Getúlio Vargas, non è sorprendente che, non potendo criticare il regime in vigore, si pronuncino lodi smodate del regime precedente. Osserviamo che in questa lettera di Cerchiai compare anche l'immagine di un Rossi musicista (pianista), che però risulta essere una del tutto improbabile, secondo la figlia di Rossi, Ebe, interrogata da Luisa Berti e Rosellina Gosi nel 1974.

Lo scenario è delineato, ed è a partire da questo schema che la leggenda prende sempre più corpo. Nel 1942, viene pubblicato il romanzo di un autore brasiliano, Afonso Schmidt, *Colônia Cecilia, uma aventura anarquista na América* (della cui traduzione italiana, pubblicata a Siena nel 1958, ci informa Massimo Ortalli nei suoi *Ritratti in piedi*). In appendice Schmidt indica le fonti che gli sono servite per raccontare la vicenda narrata, insistendo sul fatto che molta parte

del romanzo era di fantasia. Il suo progetto era di tradurre in portoghese *Un episodio d'amore*, l'unico testo di Rossi che aveva avuto a disposizione senza tagli. Ma, alla fine, si è fatto prendere la mano e si è "trovato davanti un'opera tutta sua". Poche erano state le informazioni trovate sulla Cecilia, ma non perché non le avesse cercate. Non era riuscito a procurarsi l'opera di Sanftleben e conosceva il romanzo di Rossi soltanto con il titolo errato dato da Cerchiai. Alcuni notabili degli Stati del Sud del Brasile da lui contattati, alcuni dei quali avevano conosciuto Rossi quando insegnava nelle scuole di agronomia o quando era direttore di una rivista di agricoltura, poterono fornirgli soltanto informazioni che si riferivano a un periodo successivo all'esperimento della Cecilia e non avevano notizie recenti di Rossi che, pure, in quel momento era ancora vivo. Finalmente Schmidt incontra un certo *comendador* Francisco Pettinati che gli parla dei rapporti che Cardias (lo pseudonimo con il quale Schmidt designa Rossi nel suo romanzo) avrebbe avuto a Milano con il musicista brasiliano Carlos Gomes, "allievo del suo parente, il professor Rossi".

Una ricerca in rete porta a un sito elaborato da un discendente di un certo Antonio Maria Pettinato (nato a Rivello, Potenza, nel 1898, artigiano in ferro battuto, divenuto Francisco Pettinati dopo il suo arrivo in Brasile nel 1922), che aiuta a farsi un'opinione su questo informatore di Afonso Schmidt. Infatti si apprende che Pettinati, la cui madre si chiamava Rossi, "amava molto leggere: leggeva molti giornali e riviste. (...) Aveva molti amici e gli piaceva raccontare aneddoti veri [sic] ai suoi clienti. Tra costoro vi erano medici, avvocati e persino militari. Tutti si sedevano su panche di legno per ascoltare le sue storie". Di qui a immaginare che Pettinati abbellisca gli aneddoti che racconta a Schmidt c'è solo un passo.

A questi aneddoti Schmidt aggiunge elementi romanzeschi per tenere insieme i pezzi sparsi delle informazioni raccolte e così "poco tempo dopo, negli ultimi mesi della monarchia, fu fondata la colonia Cecilia a Palmeira, provincia del Paraná". Schmidt non nota la data errata, il che è tanto più sbalorditivo da parte sua in quanto conosceva da altre fonti la data esatta della partenza dei pionieri della Cecilia, il 20 febbraio 1890. Certo, nemmeno i romanzi più grandi sono esenti da simili errori e non c'è motivo di avercela con Schmidt. Il suo desiderio era di conoscere meglio e di far conoscere un episodio della storia del Brasile e dell'anarchismo in Brasile, ed egli ha perfettamente raggiunto il suo obiettivo, regalando alla Cecilia una seconda vita.

Agli storici restava il compito di portare a termine tale incombenza; nel Vecchio Continente, ci si interessa alla Cecilia alla fine della seconda guerra mondiale: Milena Perina scrive una tesi di laurea all'Università di Firenze, di cui abbiamo notizia grazie a un articolo di Gigi Damiani uscito su "Umanità Nova" nel 1948. Ma è soltanto un ventennio più tardi, dopo il 1968, che inizia il periodo d'oro della storia della Cecilia, sia in Francia che in Italia e in Brasile.

Sull'onda del '68

Nel 1969, esce il primo volume dell'opera di Pier Carlo Masini sulla storia degli anarchici italiani. A Rossi e alla comunità brasiliana sono dedicati due paragrafi che nella seconda edizione (1974) saranno ampliati grazie a nuove letture.

Infatti in Italia viene pubblicato il lavoro di Luisa Berti (1971) sui due esperimenti condotti da Rossi, Cittadella e, in misura minore, Cecilia. Poiché questa ricerca si basa su fonti di prima mano, non si parla dell'imperatore. Sfortunatamente, nello stesso periodo e sull'altra riva dell'Atlantico, viene pubblicata un'opera di Newton Stadler de Sousa, *O anarquismo da colônia Cecilia*, che diventa imprescindibile per la storiografia della Cecilia (e anche come esempio in negativo di ciò che dovrebbe essere un lavoro scientifico). Quest'opera è importante soltanto perché è stata utilizzata, principalmente da Masini, come fonte primaria, per numerose opere scritte su questa scia. Pur denigrando totalmente il libro di Afonso Schmidt, che tuttavia non si era mai fatto passare per uno storico, Stadler de Sousa ne riproduce, peraltro senza citarlo, tutti gli "errori" della memoria e invenzioni letterarie, tra cui l'intervento dell'imperatore nell'attribuzione di terre ai coloni. Con il senno di poi, la cosa più buffa è constatare come se la prenda con Schmidt soprattutto a proposito della data del 20 febbraio 1890, oggi documentata dal registro di ingresso n. 40 all'Hospedaria dos imigrantes, consultabile presso gli archivi nazionali a Rio de Janeiro.

Altre opere serie e ben documentate sono state pubblicate in seguito. La biografia di Giovanni Rossi si chiarisce grazie alla voce pubblicata sul dizionario biografico del movimento operaio italiano di Franco Andreucci e Tommaso Detti. Esce anche il lavoro di Rosellina Gosi (1977) che giudica l'"ipotesi" di Stadler de Sousa, ripresa da Masini, suggestiva benché non fondata su fatti concreti. Pur avendo consultato tutti i documenti disponibili (ivi compreso il primo resoconto "migratorio" del 1891), Gosi non nota la contraddizione a livello di date, cosa che avrebbe certamente reso il suo giudizio più categorico.

Nello stesso momento, la leggenda riprende vigore grazie al film di Jean-Louis Comolli uscito nel 1976, che, anche in questo caso, si basa su una ricerca così ben documentata che la troupe del film nota perfettamente tutte le contraddizioni, per esempio sulle date, a proposito delle quali spiega di aver "barato": di aver messo insieme i tempi, condensato il concatenarsi degli eventi, spostato i sincronismi, costituito una temporalità storica di fantasia, che costituisce l'enfatizzazione, l'accentuazione, la condensazione della temporalità storica di riferimento". A Rossi viene rimproverato di non aver parlato mai dell'imperatore; e a ragione veduta! Ancora una volta, piuttosto che dar ragione alle fonti dirette, si segue la versione romanzata – senza pensare un solo istante che è romanzata – che così si contribuisce ad alimentare.

Una delle scene magistrali del film è quella iniziale: ci dicono che Rossi è musicista? Dunque l'incontro si svolge nel palco dell'imperatore alla Scala di Milano, dove il nero degli smoking dei due personaggi spicca sullo sfondo rosso delle poltrone. Per il resto il film descrive molto bene le difficoltà incontrate dai coloni della Cecilia sia dal punto di vista materiale che relazionale. La lettura che si dà dell'esperimento condotto da Rossi è interessante perché ci spiega il successo ottenuto dalla Cecilia negli anni settanta del ventesimo secolo: "A torto o a ragione," ci dice Comolli, "vi individuavo un certo rapporto con una problematica che stavo vivendo o che avevo vissuto, vale a dire la problematica dell'intellettuale impegnato, militante o simpatizzante, che si poneva interrogativi sul suo rapporto con le masse, sul modo in cui le idee penetrano nella realtà: diciamo che erano gli interrogativi che i maoisti potevano porsi in quegli anni. Naturalmente, non trovavo quelle problematiche nella storia di Rossi, ma vi trovavo una situazione che poteva rinviare a quella che vivevo e poteva pure spiegarla, che dunque poteva anche suscitare un dibattito".

Tra memoria, letteratura e storia

La fortuna della Cecilia vive un nuovo slancio nel 1979 con la pubblicazione dei ricordi di Zelia Gattai, ampiamente rimpinguati, per quanto riguarda l'arrivo alla Cecilia della famiglia di suo nonno Francesco, dalla lettura del romanzo di Schmidt, che peraltro sarebbe stato ripubblicato l'anno seguente. Se si mette a confronto ciò che sappiamo del percorso di Francesco Gattai alla Cecilia con quello che ne scrive sua nipote (vedi in proposito la "Rivista storica dell'anarchismo di Pisa", 2003), i prestiti, presentati come ricordi, si delineano chiaramente.



Foto Giovanni Rosso

Maria Carta in una scena tratta dal film "La Cecilia".

Comunque sia, grazie a questa firma prestigiosa, la Cecilia "si istituzionalizza" in Brasile: diventa il soggetto di un serial televisivo (prodotto dal canale Bandeirantes) e di un'opera teatrale (Renata Pallottini, 1987), finanziata dal governo regionale del Paraná (basata su documenti di prima mano, dunque senza alcun nesso con la leggenda). È giusto citare qui anche una tesi di dottorato elaborata da Helena Mueller (1989), che va a completare la bibliografia già cospicua sulla Cecilia e che si arricchisce di testimonianze di discendenti. Questo lavoro è una riflessione su utopia e anarchismo, esemplificata dal percorso di Rossi, nel quale si dà sostegno al giudizio incerto di Rosellina Gosi.

Stavo portando avanti la mia ricerca sulla stampa anarchica in lingua italiana in Brasile, quando, in seguito a una visita all'Archivio Pinelli di Milano e a una simpatica conversazione con Rossella Di Leo, mi sono ritrovata a partecipare al colloquio organizzato dalla Biblioteca Franco Serantini di Pisa, nel 1993, sulla figura di Giovanni Rossi, di cui "A Rivista" ha pubblicato un resoconto (il testo dell'intervento è stato pubblicato nel 1996 dalla "Rivista storica dell'anarchismo". Vedi anche l'opera pubblicata nel 2001 dall'Atelier de Création Libertaire di Lione). Mi sia concesso ricordare, oltre alle dimostrazioni di simpatia nei confronti del mio lavoro (l'ultima in ordine di tempo è quella di Luigi Balsamini nel suo libro sulle attività della Biblioteca Franco Serantini), i termini quali "demolizione" e "bulldozer" pronunciati da alcuni partecipanti al colloquio, oltre al silenzio corrucciato di Pier Carlo Masini, che aveva basato tutta la sua presentazione sul fatto di aver ritrovato il programma della serata alla quale l'imperatore Pedro II aveva partecipato alla Scala (l'imperatore c'era senz'altro, ma non Rossi). Impressione o realtà che fosse, ho avuto la sensazione, molto mio malgrado, di aver spezzato qualche sogno.

Sarebbe necessario segnalare ancora molte opere successive, tra memoria, letteratura e storia. Una delle più interessanti è il documentario di Adriano Zecca (*Un'utopia di nome Cecilia*, 2008), che ci fa visitare il sito in cui sorgeva la Cecilia e incontrare alcuni discendenti degli appartenenti alla colonia. Il documentario ci porta anche in un ristorante, l'Anarco, in cui sono esposti come reliquie alcuni documenti, articoli di giornali dell'epoca ecc. relativi alla colonia, e in un vigneto in cui si produce il vino della Cecilia.

La Cecilia continua a proporre dialoghi tra storia e letteratura: un altro scrittore brasiliano, Miguel Sanches Neto, ha pubblicato nel 2005 *Um amor anarquista*, che ha come sfondo la Cecilia e la cui storia si ispira a *Episodio d'amore*. In questi nuovi dialoghi storico-letterari intervengono anche, ironia della sorte in quanto i membri della colonia hanno sofferto la fame più che mai, la gastronomia e l'enologia, ma anche il turismo rurale e il marketing...

Isabelle Felici

traduzione di Luisa Cortese

Bibliografia

Giovanni Rossi, «Al Paraná. Appunti di viaggio e di colonizzazione» (ou «Note di viaggio e di colonizzazione»), *La Geografia per tutti, Rivista quindicinale per la diffusione delle cognizioni geografiche (geografia fisica, storica, coloniale, commerciale, militare, cartografia, insegnamento)*, Bergamo, maggio-novembre 1891. E *Un comune socialista* (terzo capitolo), Livorno, Tip. E. Favillini, 1891.

Giovanni Rossi, *Cecilia, comunità anarchica sperimentale, Un episodio d'amore nella colonia Cecilia*, Livorno, Biblioteca del *Sempre Avanti*, n.7, Tip. S. Belforte, 1893, nuova pubblicazione nel 1993 dalla BFS di Pisa.

Alfred Sanftleben, *Utopie und Experiment. Studien und Berichten von Dr Giovanni Rossi («Cardias») nebst Artikeln von: Sestilio Rossi, Filippo Turati, Ettore Guindani, Luigi Molinari, Leonida Bissolati, C. Timmermann, Johann Most, Peter Kropotkin, A. Cappellaro, François Coppée, Georges Montorgueil, Rouxel, Jean Grave, Errico Malatesta. Gesammelt und übersetzt von Alfred Sanftleben («Slovak»)*, Zürich, 1897, nuova pubblicazione a Berlino da Karin Kramer Verlag nel 1979.

Colônia Cecília, uma aventura anarquista na América, São Paulo, Anchieta Universidade, 1942, nuova pubblicazione nel 1980 da Brasiliense, São Paulo, con il titolo *Colônia Cecília, romance de uma experiência anarquista*.

Milena Perina, *Esperimenti cooperativistici di un ignorato riformatore italiano del secolo XIX: Giovanni Rossi*, Tesi di laurea, Facoltà di Economia e Commercio della Università di Firenze, Relatore Armando Saporì, [1948?].

Newton Stadler de Sousa, *O anarquismo da colônia Cecília*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 1971.

Luisa Betri, *Cittadella e Cecilia: due esperimenti di colonia agricola socialista*, Milano, Edizioni del Gallo, 1971.

Beatriz Pellizzetti, «Os papéis de Giovanni Rossi no Arquivo Ermembergo Pellizzetti», *Arquivo para a História do Brasil Meridional*, Universidade Federal do Paraná, 1971.

Robert Paris, *Storia d'Italia «L'Italia fuori d'Italia»*, vol.IV, t.1, Torino, Einaudi, 1975.

Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani vol.1 Da Bakunin a Malatesta*, Milano, Rizzoli, 1969 e 1974.

Jean-Louis Comolli, *La Cecilia*, 1976, 113 mn, ora in DVD.

Rosellina Gosi, *Il socialismo utopistico. Giovanni Rossi e la colonia anarchica Cecilia*, Milano, Moizzi, 1977.

Zélia Gattai, *Anarquistas, graças a Deus*, Rio de Janeiro, Record, 1979 e per la traduzione italiana, *Anarchici grazie a Dio*, Milano, Frassinelli, 1983.

Renata Pallottini, *Teatro brasileiro. Colônia Cecília*, Porto Alegre, Editora tchê!, 1987.

Helena Isabel Mueller, *Flores aos rebeldes que falharam. Giovanni Rossi e a utopia anarquista: colônia Cecília*, Université de São Paulo, 1989.

Isabelle Felici, «Mise au point sur l'histoire de la colonie Cecilia», *Les Langues néo-latines*, Parigi, n°284, 1993, pp. 131-140.

Isabelle Felici, «La colonia Cecilia: fra leggenda e realtà», *Rivista storica dell'anarchismo*, a.III, n.2, Pisa, 1996, pp. 103-109.

Candido De Mello Neto, *O anarquismo experimental de Giovanni Rossi*, Ponta Grossa, Paraná, Editora da Universidade Estadual de Ponta Grossa, 1996.

Isabelle Felici, «A verdadeira história da colônia Cecilia de Giovanni Rossi», *Cadernos AEL. Anarquismo e anarquistas*, n.8/9, 1998, pp. 9-64.

Isabelle Felici, *La Cecilia. Histoire d'une communauté anarchiste et de son fondateur Giovanni Rossi*, Lyon, Atelier de Création Libertaire, 2001.

Massimo Ortalli, «Anarchici italiani in Brasile», *A rivista anarchica*, n.278, febbraio 2002.

Isabelle Felici, «Anarchici italiani in Brasile. Il percorso emblematico di Francesco Gattai», *Rivista storica dell'anarchismo*, Pisa, 2003, pp. 59-64.

Dizionario bibliografico degli anarchici italiani, Pisa, BFS, 2003-2005.

Miguel Sanches Neto, *Um amor anarquista*, Rio de Janeiro, Record, 2005.

Massimo Ortalli, «Sperimentare, provare, vivere il sogno», *A rivista anarchica*, n.333, marzo 2008.

Adriano Zecca, *Un'utopia di nome Cecilia*, documentario, 2008.

«La Cecilia: quels enseignements pour le XXI^e siècle?», *Vivre l'anarchie: expériences communautaires et réalisations alternatives anti-autoritaires (XIX^e et XX^e siècles)*, Gaetano Manfredonia (dir.), Lyon, Atelier de création libertaire, 2010, pp. 48-62.



di **Paolo Pasi**

Lettere dal futuro

Scegli Postbook

“Scegli Postbook. Il tuo giardino segreto in attesa di passare a miglior vita.”

Lo slogan funziona alla grande, non trovate? Innanzitutto evita lo sgradevole riferimento alla morte. Quando si evoca la fine, e nel nostro caso è necessario, meglio far intendere che ci sia un'esistenza migliore ad attenderci.

Buongiorno. Sono il socio fondatore del social network più in voga del momento, nonché azionista di maggioranza del gruppo che è nato sull'onda del suo repentino e incredibile successo. Incredibile per voi, io non ne sono affatto sorpreso.

Mi si chiede una breve relazione su come è nata l'idea vincente e su come ho saputo svilupparla. Niente di meglio che spiegarlo a voi, nemici del potere e dell'autorità. Anarchici, giusto?

Bene, per quanto la cosa possa urtarvi, visto che sono un turbo capitalista, credo che ci siano alcuni lati in comune tra noi. Perlomeno il disincanto verso la società in cui viviamo. Sappiamo guardarci intorno e svelare le ipocrisie. Io non ho fatto che questo. Smascherare il bluff del social network dominante fino a qualche anno fa, e che oggi vivacchia malamente: questa idea infantile e truffaldina di mettere in contatto le persone e favorire presunte amicizie.

Amicizie? Perché mentire? Quando un amico di questo genere ci informa che sta sulla spiaggia a prendere il sole mentre ci geliamo il culo alla fermata dell'autobus, e siamo solo a novembre... dicevo, quando un tizio così ci manda il suo aggiornamento di stato con tanto di foto, che cosa ci sta realmente comunicando?

“Sono felice quaggiù”

Bella frase stronza. Io dico che se fosse veramente felice se la godrebbe al sole senza prendersi il disturbo di informarci. La verità è che ci sta chiedendo attenzione. Egli è solo, incompreso, ha bisogno di coccole digitali, di codici virtuali di affettività (questa me l'ha detta lo psicologo).

Quante delle frasi che abbiamo letto per mesi e mesi su social di questo tipo ci hanno davvero catturato e invogliato a vedere una persona? Perché credere che i nostri messaggi abbiano ricevuto un'accoglienza diversa?

Lo slogan di quell'antico social network di ex successo avrebbe dovuto essere fin dall'inizio: “Quarantasette, morto che parla”. Era e resta solo una rete di morti parlanti, gente che si rivolge a se stessa, invisibile ai più tranne che al suo fondatore e agli sponsor. Un unico

occhio sorvegliante ha creato l'illusione di molteplici sguardi. Un Polifemo della rete.

Io ho battuto il gigante con l'astuzia. Ne ho svelato l'inganno dichiarandolo in partenza. Che cos'è in fondo Postbook? Un social dove il profilo personale è accessibile solo a chi lo crea. È il giardino segreto su cui annotare i fatti rilevanti delle giornate nella massima libertà, senza censure né limiti. Tanto nessuno potrà leggerli. Quando stringiamo un'amicizia su Postbook, l'unica cosa che condividiamo è la reciproca dichiarazione di solitudine. Sappiamo che altre persone stanno coltivando il proprio giardino segreto.

Mi avvio alle conclusioni. Postbook è solo la naturale evoluzione di ciò che esisteva prima, ma la sua promessa è molto più allettante. Quando saremo morti per davvero, pardon, quando passeremo a miglior vita, solo allora il nostro profilo sarà visibile a tutti. E allora potremo finalmente esibire il nostro giardino, le carte che non abbiamo giocato, le credenziali rimaste nel cassetto, le debolezze mai dichiarate, il nostro talento misconosciuto, le vergogne, o qualunque cosa decideremo. Tutti si precipiteranno a leggerci, statene certi, e del resto è quanto accade ogni volta che un nostro iscritto se ne va... Gli amici connessi si accorgono improvvisamente di lui e desiderano vedere che razza di persona fosse. Questo è il punto qualificante della rete che mi onoro di aver creato. Su Postbook possiamo costruire il nostro bilancio esistenziale per sbatterlo un giorno in faccia a chi non ci ha mai cagato.

Ecco, in sintesi, i motivi del mio successo. Niente di che, lo so io come lo sapete voi, ma perlomeno ho battuto Polifemo, e non mi chiamo neppure Ulisse.

Non vi sono un po' più simpatico, ora?

Paolo Pasi



foto 123RF

Il “comunismo libertario” di Luigi Galleani

di Fabio Massimo Nicosia

**Nella polemica di oltre un secolo fa con Francesco Saverio Merlino, socialista dal passato anarchico, l’anarchico vercellese esprime una concezione dell’anarchismo che contiene elementi di grande attualità. Per esempio, a proposito dell’individuo, dell’interventismo statale, ecc...
Ma è proprio così? Discutiamone.**

Luigi Galleani nacque a Vercelli nel 1861 e morì a Caprioliola (La Spezia) nel 1931. La sua è stata una vita tumultuosa, al pari di quella di molti anarchici della sua epoca. Divenuto anarchico sin dai tempi dell’università, trovò riparo in Francia, dove visse per sfuggire ai procedimenti giudiziari. Espulso dalla Francia per avere partecipato a una manifestazione di protesta, riparò in Svizzera, dove frequentò il grande Élisée Reclus. Sempre per il suo attivismo, fu espulso anche dalla Svizzera, e tornò in Italia, dove fu arrestato e mandato al confino a Pantelleria nel 1895, da cui riuscì a fuggire nel 1900, trasferendosi in Egitto.

Minacciato di estradizione, si trasferì a Londra, da cui si imbarcò per raggiungere gli Stati Uniti nel 1901. Si stabilì a Paterson, nel New Jersey, dove la comunità di immigrati anarchici era numerosa. Lì divenne caporedattore della rivista *La questione sociale*, e appoggiò gli scioperi dei lavoratori locali, restando anche ferito dalla polizia che sparò sugli scioperanti. Minacciato di arresto fuggì in Canada, ma tornò negli Stati Uniti nel 1903. Non ci dilunghiamo oltre sui riferimenti biografici, quel che interessa ai nostri fini è che mentre Galleani si trovava negli Stati Uniti, in Italia il prestigioso ex anarchico e poi socialista Fran-

cesco Saverio Merlino, in un’intervista pubblicata nel giugno 1907 dal quotidiano torinese *La Stampa* con il titolo *La fine dell’anarchismo*, aveva proclamato l’imminente morte dell’anarchismo, da lui considerato una dottrina ormai sorpassata e priva di validi teorici. Galleani prese spunto da questo intervento per rispondere sulla sua *Cronaca sovversiva* con diversi articoli – successivamente raccolti nel volume *La fine dell’anarchismo?*¹ – in cui sostenne la validità e la vitalità delle teorie anarchiche.

Collettivismo e comunismo

Il presente articolo è pertanto dedicato alle posizioni espresse da Galleani in questo scritto, e, in particolare, a discutere la sua teoria di “comunismo libertario”. Benché, infatti, la dottrina di Galleani fosse comunista, per quanto in un senso particolare che concilia il comunismo con l’individualismo, egli ha più fama d’individualista, per la sua posizione in materia di organizzazione del movimento anarchico, oltre che per essere stato un fautore della cosiddetta “propaganda del fatto”.

Galleani, come detto, prende le mosse dall’inter-

vista di Merlino, sforzandosi di confutarne le tesi e prendendo di mira principalmente tre affermazioni, innanzitutto quella secondo cui l'anarchismo non avrebbe più alcuna importanza, "perché quella parte dei principi anarchici destinata a rimanere, si è compenetrata e diffusa nel socialismo; la parte che costituiva invece un'utopia, è stata riconosciuta tale, perciò non ha più valore. È avvenuto a vantaggio del socialismo un fenomeno di assorbimento".

E ancora: "Allo stato attuale il partito anarchico è smembrato dalle lotte fra i partigiani delle due diverse tendenze, cioè fra individualisti e organizzatori. Gli organizzatori non riescono a trovare una forma d'organizzazione compatibile coi loro principi anarchici. Gli individualisti, i quali si mantengono contrari ad ogni organizzazione, non trovano modo d'agire".

Infine: "Occorre notare la condizione strana nella quale vengono a trovarsi gli individualisti nell'anarchismo. Essi sorsero dalla teoria della propaganda per il fatto. L'azione violenta era quindi per loro una necessità. Ma essendo venuto meno il concetto di rappresentanza che formava dapprima il concetto essenziale dell'azione anarchica verso la classe capitalistica, anche gli individualisti anarchici non possono sussistere senza quell'organizzazione che vorrebbero negare".

Da queste considerazioni prende le mosse la confutazione di Galleani, interessante soprattutto per quanto riguarda il primo punto, ovvero la persistente vitalità e attualità dell'anarchismo.

Galleani difende l'attualità e l'autonomia dell'impostazione anarchica rispetto a quella socialista, alla quale Merlino vorrebbe assimilarla. Per Galleani, infatti, persiste un'antinomia tra socialismo e anarchismo, in quanto il primo sosterebbe il collettivismo,

mentre l'anarchismo auspica l'avvento del comunismo. Si tratta allora di vedere in che cosa "collettivismo" e "comunismo" differiscano tra di loro.

Nel collettivismo, sostiene Galleani, "il lavoro e la soddisfazione dei bisogni saranno regolati dalle collettività dei lavoratori a mezzo di delegati, di amministratori, di funzionari, da quella insomma che i socialisti amano chiamare il 'governo amministrazione', perché, sparita l'attuale divisione della società in classi, perderebbe ogni e qualsiasi funzione politica di governo sugli individui, per essere soltanto il consiglio amministrativo a cui sarebbe affidata la gestione collettiva del patrimonio sociale".

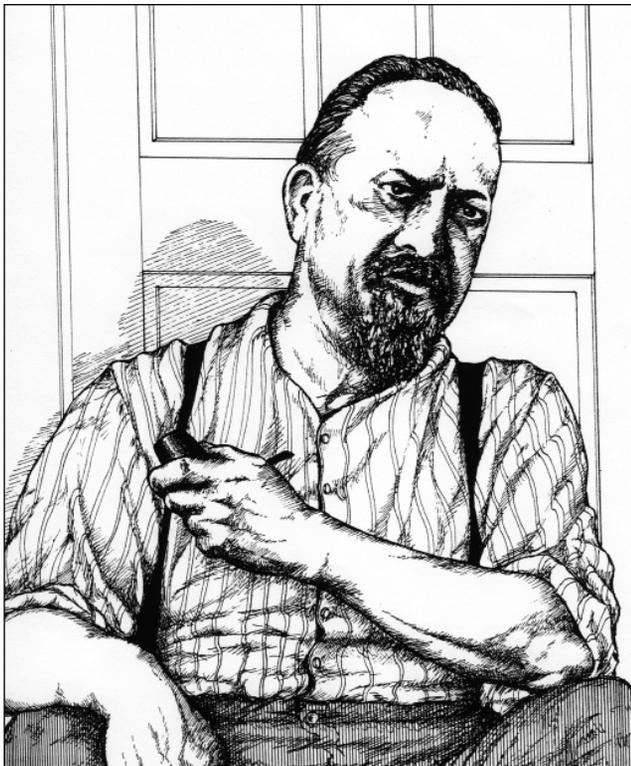
Viceversa, "nella società anarchica l'individuo libero nell'associazione libera provvederebbe direttamente da sé alla gestione dei propri interessi. Per supporre un governo, sia pure un semplice governo amministrazione, bisogna consentire implicitamente che 'tutti gli interessi di un popolo siano concentrati in mano di pochi; che un piccolo numero di persone faccia per tutta la nazione, che in luogo di lasciare libertà all'individuo di pensare, lo si obblighi a sottomettersi alla volontà di quelli che pensano per tutto un popolo. Ora tutto questo è incompatibile colla società libera ed egualitaria di cui parliamo".

Ma la differenza tra collettivismo e comunismo non è solo nell'organizzazione, ma, più radicalmente, nei principi informatori. Infatti, mentre "i socialisti collettivisti vogliono *da ciascuno secondo la sua capacità*, compensando ogni capacità in proporzione del suo lavoro [...], i comunisti anarchici dicono invece che ciascuno, contribuendo *volontariamente* alla produzione secondo le sue forze, avrà a seconda dei propri bisogni. Mentre i socialisti collettivisti limitano le loro rivendicazioni al prodotto integrale del proprio lavoro, gli anarchici proclamano che, qualunque sia la entità del prodotto, l'individuo avrà diritto alla piena soddisfazione dei propri bisogni".

Non si può negare che, a tutta prima, siffatta raffigurazione odori effettivamente, come diceva Merlino, di utopia. Non tanto nella critica al collettivismo, che è ben fondata, quanto in questa idea dell'anarchismo come Bengodi, nel quale ogni bisogno sarà soddisfatto, basta che qualcuno lo chieda e lo pretenda.

In realtà le cose non stanno proprio così, come si dirà, ma vediamo come Galleani raffigura i "bisogni" dell'uomo e dell'individuo: "Un contadino della valle d'Aosta avrà, nelle attuali condizioni del proprio sviluppo, soddisfatto a tutti i suoi bisogni quando avrà mangiato, bevuto, riposato a sazietà – mentre l'operaio di Londra, di Parigi o di Berlino rinunzierà volentieri a un quarto del suo salario, a parecchie ore del suo riposo per soddisfare a tutta una categoria di bisogni assolutamente sconosciuti al contadino smarrito fra le gole delle Alpi o su pei gioghi dell'estremo Appennino, per passare una ora di vita intensa ed appassionata al teatro, al museo, alla biblioteca, per comperarsi l'ultimo libro, l'ultimo giornale, per goderli un'audizione di Wagner od una conferenza alla Sorbona".

Il fatto è che "se cotesti bisogni variano, dunque,



Luigi Galleani (Vercelli 1867- Caprigliola 1931)
disegnato da Fabio Santin

non soltanto secondo il tempo ed il luogo, ma anche secondo il temperamento, l'indole e lo sviluppo di ciascun individuo, è chiaro che soltanto colui che li prova e li sente è in grado di valutarli e di commisurarne adeguatamente la soddisfazione che essi reclamano". E ancora: "Il modo e la misura della soddisfazione dei bisogni variando secondo gli individui, il loro sviluppo, l'ambiente particolare in cui vivono, ma permanendo *eguale in tutti ed in ciascuno il diritto a soddisfarli nella misura che ciascuno, giudice unico, riterrà conveniente*, l'uguaglianza e la giustizia non potrebbero ricevere sanzione più reale e più sincera di quella che ad esse rende la concezione comunista libertaria della società. Il forte e il debole, l'intelligente e l'ottuso, l'abile e l'inetto hanno tutti quanti diritto alla vita, diritto di viverla in tutta la sua pienezza, e, qualunque sia il contributo da ciascuno rispettivamente conferito alla produzione collettiva, hanno tutti uguale diritto di soddisfare ai propri bisogni e di attingere le forme superiori del più alto, del più completo divenire".

Un comunismo individualista (quasi liberale?)

Ora, non possiamo fare a meno di notare subito che, benché Galleani parli di "uguaglianza", di "giustizia", di "uguale diritto", questi concetti sono utilizzati in senso formale e non sostanziale, perché la società da lui auspicata è tutt'altro che ispirata a un piatto egualitarismo. Per lui, come si è visto, in natura esistono soggetti forti e deboli, intelligenti e astuti, abili e inetti, e ognuno di loro soddisferà il proprio bisogno in base al proprio temperamento. Sicché esistono, come del resto diceva Kropotkin, soggetti che hanno bisogni più "elevati" di altri, e anche questi andranno rispettati. Volendo un po' forzare la mano, si può dire che siamo di fronte a una forma particolare di elitismo, in cui i "migliori", per dir così, avranno tutto il diritto di soddisfare i propri interessi senza chiedere il permesso a nessuno, benché privi del potere di sottomettere gli altri, a loro volta liberi nel soddisfare i propri più modesti bisogni.

Ne deriva un comunismo individualista, staremmo per dire liberale (si veda anche la preferenza per l'iniziativa privata rispetto all'inefficienza della burocrazia statale), molto brillantemente disegnato, in cui la produzione è comune e abbondante per tutti, ma il carattere individuale perfettamente rispettato.

Sostiene infatti Galleani: "Tra il *comunismo* (non certo inteso come un aspetto nuovo di stato, di governo, condannato a riprodurre in sé tutte le iniquità ed i misfatti dei governi che lo hanno preceduto; ma come libera, volontaria, solidale cooperazione di tutti e di ciascuno nella produzione) e l'*individualismo* (nel senso che nessuna autorità di istituti, di maggioranze o di minoranze possa interferire collo sviluppo e la libertà dell'individuo, e comunque attenuarne l'autonomia) non vi è contraddizione né incompatibilità: l'uno è semplicemente il terreno economico nel quale l'altro abbia la possibilità di regolarizzarsi, di eserci-

tarsi. Sono due termini che si integrano".

L'obiezione è spontanea: in regime di scarsità delle risorse, come sarà possibile soddisfare pienamente i bisogni individuali di ciascuno?

Galleani accenna a una risposta: "misurate dai progressi dell'ultimo mezzo secolo il progresso che tra cinquant'anni avranno attinto le applicazioni della scienza all'industria; spalancate a tutti il teatro e la scuola, la palestra e l'accademia; prodigate a tutti l'aria ed il pane, il sole e la gioia, la vita e l'amore: e diteci allora se al lavoro breve e svariato, eletto liberamente secondo le proprie attitudini da ciascun lavoratore, in cui la sicurezza della vita intellettuale e fisica avrà accumulate e terrà vive tutte le più diverse energie, se al lavoro che sarà gioia dello spirito e necessità fisiologica e consaputa condizione della vita e del progresso universale, e al lavoro lampeggiante di fascini si rifiuterà qualcuno ancora".

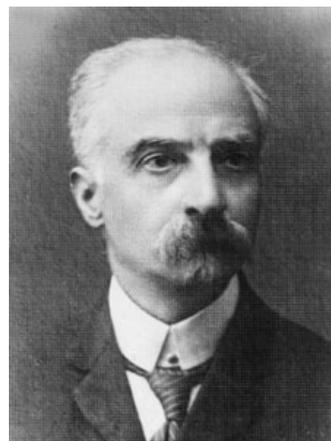
In altri termini, Galleani ci dà appuntamento tra... cinquant'anni, quando la scienza sarà in grado di fornirci industrie a tal punto sviluppate da consentire i livelli di benessere auspicati. Tale posizione può essere ricondotta a quella di Kropotkin, spesso accusato di "scientismo" e "positivismo", che sarebbe l'elemento caduco di certo anarchismo ottocentesco, che invece ci appare oggi più che mai attuale, in regime di automazione e di robotizzazione, sicché possiamo anche noi fissare un appuntamento anche a prima di cinquant'anni, quando tutto sarà prodotto da macchine (ricordate lo slogan del movimento del '77: "Lavoro zero, reddito intero, la produzione all'automazione"). Il movimento operaio sarà presto indotto ad abbandonare la politica reazionaria della difesa del "posto di lavoro", per sostituirla con una rivendicazione di reddito, una volta che i concetti di "lavoro" e quello di "reddito" saranno finalmente disgiunti.

In realtà Kropotkin, il quale pure faceva propria la formula "a ciascuno secondo i suoi bisogni?", auspicava che molti lavori fossero resi desueti dallo sviluppo tecnologico e scientifico: lavoro più leggero, orario lavorativo più breve, eliminazione o riduzione dei lavori spiacevoli, e così via.

Ciò avrebbe consentito di passare dal regime della scarsità a quello dell'abbondanza, resa possibile appunto dalla tecnica, e dello stesso avviso appare Galleani.

La spontaneità degli individui

C'è di più. In Galleani si rinviene anche un certo ottimismo antropologico, allorché egli ritiene che,



Francesco Saverio Merlino
(Napoli 1856 - Roma 1930)

anche per quelli che oggi chiameremmo i beni e i servizi pubblici, contrariamente a quei pensatori che ritengono che diversamente si incorrerebbe nelle secche del dilemma del prigioniero, si possa fare a meno dello stato inefficiente, rispondendo come risponderebbero oggi anarchici delle più diverse tendenze: “Condizioni anormali, particolari ed eccezionali, condizioni del momento o dell’ambiente potranno a questa libertà segnare un confine così come alle nostre attitudini ed al nostro lavoro un’estensione: non potremmo domani, così come ci accade oggi, stringer la cintola un poco noi che siamo egregiamente di salute per serbare ai colpiti da un’epidemia la possibilità di una cura, d’un regime, d’un’alimentazione esigente e necessaria? Non ci improvvisa anche oggi un subito incendio tutti pompieri? tutti infermieri un’epidemia? tutti sterratori un’inondazione od una frana? Senza che nessuno comandi o imponga? Senza un riguardo né alle attitudini né ai rischi del lavoro insolito? in obbedienza soltanto alla voce che dal profondo di ogni coscienza comanda in nome della vita, della conservazione, della solidarietà della specie? E non è questa voce lo stimolo automatico ed irresistibile delle maggiori e delle più nobili fra le nostre azioni?”.

In definitiva, dice Galleani, la spontaneità degli individui sarà in grado di far fronte senza mediazioni autoritarie anche alle situazioni di emergenza, che richiedono scelte “collettive”, nel senso di indivisibili tra una pluralità di attori e di destinatari.

Ma anche a tale proposito appare pertinente il richiamo a Kropotkin. Il grande pensatore riteneva infatti che, una volta soddisfatti tutti i bisogni economici e materiali, gli uomini avranno comunque bisogno di mettersi d’accordo per un qualsiasi scopo comune, e propone a tale riguardo lo strumento del “contratto”, del “libero accordo”. Ma, si noti, mentre nelle società capitaliste il contratto è uno strumento anzitutto dell’economia in senso stretto, della produzione, dello scambio e del consumo, in regime comunista libertario ciò non sarà, dato che la produzione e il consumo sono abbondanti e comuni.

Il contratto si occuperà allora di altre cose, e il mercato torna al suo fondamento originario, che non è quello che abbiamo detto, ma accordo sull’uso della forza, sul potere e sull’energia umana in senso lato.

Intendiamo dire che il comunismo non farebbe venir meno il mercato, ma lo “deturnerebbe” da strumento sanzione della disuguaglianza nei possessi a strumento dell’accordo su ciò che è “economico” solo in un senso metaforico, secondo l’impostazione che fu già di Marx (secondo il quale tutti i rapporti umani sono regolati dalle leggi della produzione) e che poi fu ripresa da economisti liberali contemporanei, primo tra tutti Gary Becker.

Strategia riformatrice e gradualista?

In conclusione, come è noto, Galleani era un fautore della propaganda del fatto, oltre che un antiorga-

nizzatore, da qui l’etichetta di individualista, parzialmente erronea, come si è visto.

Tuttavia vien da chiedersi se vi sia un nesso necessario tra la sua concezione rivoluzionaria e le idee espresse in materia di comunismo libertario.

A nostro avviso la risposta è negativa. Non c’è nulla del contributo positivo di Galleani che non possa essere affidato a una strategia riformatrice e gradualista, piuttosto che rivoluzionaria. D’altra parte, seppure dalla parte di Bresci, il cui atto sarebbe stato tutt’altro che inutile, dato che avrebbe indotto a più miti consigli il successore (una sorta di teoria della prevenzione speciale come funzione della pena), e pur ritenendo utile qualunque atto di rivolta, lo stesso Galleani ci ha detto di aspettare una cinquantina di anni, in attesa dello sviluppo tecnologico, prima che la presa nel mucchio fosse di attualità.

Ma c’è un’altra questione, da cui siamo partiti, quella della distinzione tra socialismo collettivista e comunismo dell’“a ciascuno secondo i suoi bisogni”. Per quanto nel giudicare le parole dei politici occorre sempre tener conto della componente strategica e opportunistica, noi vorremmo concludere con le parole del più noto riformista italiano, Filippo Turati, il quale, al congresso socialista del 1921, si esprimeva come segue: “Io rivendico sommariamente il mio ed il nostro diritto di cittadinanza nel socialismo, che è il comunismo [...] Il comunismo ebbe due sensi nella storia del movimento dei lavoratori: o fu il comunismo critico di Marx e di Engels, contrapposto, per ragioni tutte tedesche e transeunti ai vari falsi socialismi (feudale, filantropico ecc.), socialismi tutti quanti antirivoluzionari i quali da un pezzo ed ovunque sono oggi superati; oppure fu il comunismo ideologico nella previsione della futura società, il quale alla formula del collettivismo (a ciascuno secondo il suo lavoro, salvi – s’intende – i diritti di assistenza per gli invalidi, per i vecchi, per i bimbi), sostituiva l’altra ‘a ciascuno secondo i suoi bisogni’, formula applicabile soltanto, come è evidente, a una società molto più progredita, in cui sia esuberanza di produzione, e ciascuno possa ‘prendere nel mucchio’ a suo piacimento: due formule, dunque, che rispondono a una successione di fasi sociali più che a una opposizione di concetti e di sistemi”³.

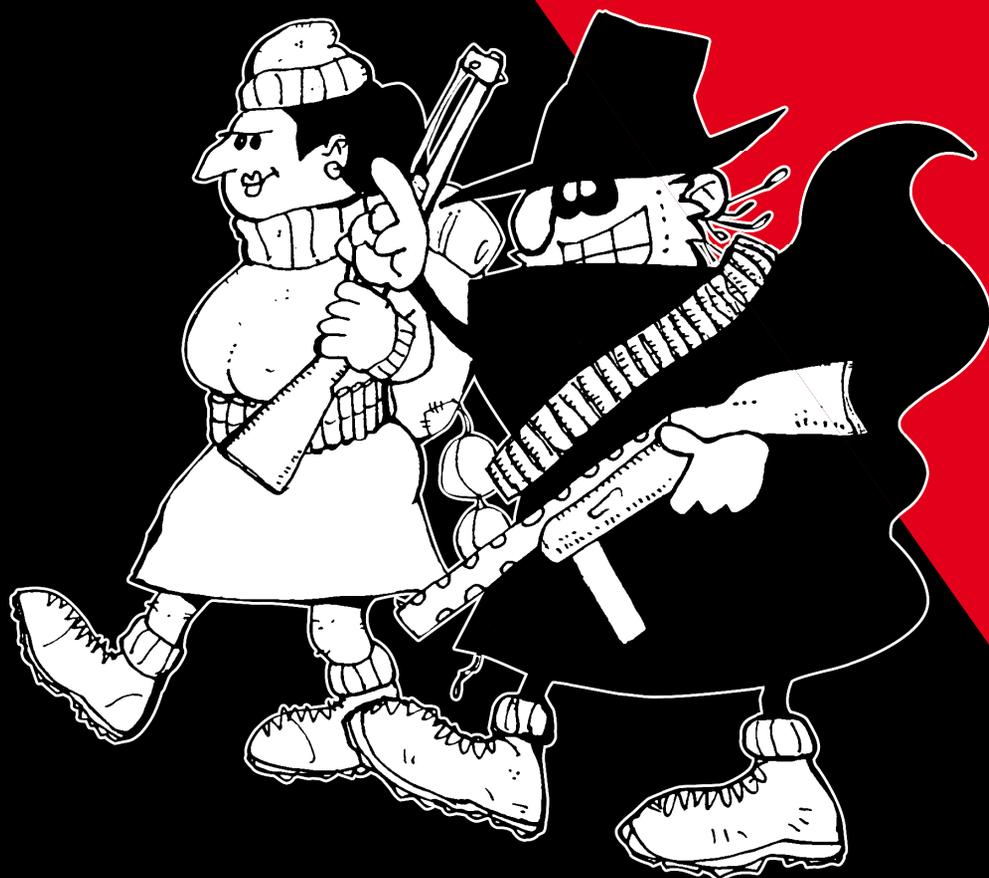
In base a tale impostazione, quindi, socialismo collettivista e comunismo dei bisogni non sono alternativi l’uno all’altro, ma l’uno il presupposto temporale dell’altro. E questo, in fondo, lo stesso Galleani, come si è visto, l’aveva almeno intuito.

Fabio Massimo Nicosia

- 1 1925, noi faremo riferimento all’edizione del 1966 a cura delle Edizioni Anarchismo.
- 2 H. Hug, *Kropotkin*, a cura di Moritz Grasneck, Bolsena, Masari editore, 2005.
- 3 F. Turati, *Le vie maestre del socialismo*, a cura di R. Mondolfo, Licinio Cappelli – Libraio Editore, 1921.

Contro il fascismo

a cura della redazione



In questo dossier:

- 1.** La ripubblicazione integrale (pagg. 69-105) degli scritti di carattere storico (e della relativa introduzione) del numero 20 di “A”, uscito nell’aprile 1973. Fu quella la prima “raccolta” di ricostruzioni storiche e di testimonianze, sicuramente parziale, che per la prima volta – appunto – affiancò molte delle tessere sparse del mosaico della partecipazione anarchica alla lotta contro il fascismo, fin dal suo primo affacciarsi sulla scena politica italiana. Da allora la storiografia ha fatto di sicuro numerosi passi avanti, ma nell’insieme quel dossier mantiene la sua validità e riprodurlo integralmente 41 anni dopo, senza nulla togliere o aggiungere, ha secondo noi un senso preciso.
- 2.** La guida (pagg.106-109) alla lettura delle opere sulla partecipazione anarchica alle lotte antifasciste, curata dal nostro Massimo Ortalli.
- 3.** La vicenda del calciatore Bruno Neri, ucciso dai nazi-fascisti, raccontata (pagg. 108-109) da Mimmo Mastrangelo.
- 4.** Un focus di Gaia Raimondi (pagg.110-111) sulle iniziative di memoria antifascista anarchica promosse dal Centro Studi Libertari/ Archivio Pinelli, di Milano.
- 5.** Un nuovo contributo di Marco Rossi (pagg. 112-114) sulle vicende poco conosciute delle persecuzioni contro i Rom e i Sinti, soprattutto (ma non solo) durante la Seconda Guerra Mondiale.
- 6.** Un’interessante raccolta di testimonianze (pagg. 115-123) sulla partecipazione delle donne alla vita quotidiana, alle difficoltà e alla lotta contro i nazi-fascisti nel Piacentino. Questo scritto è parte di un più generale lavoro di ricostruzione storica ad opera della giovane ricercatrice storica Iara Meloni, attiva anche nella gestione del Museo della Resistenza piacentina di cui già ci siamo occupati su “A”.

A - RIVISTA ANARCHICA - ANNO III° N. 1 - MENSILE - SPEDIZ. IN ABBON. POST GRUPPO III/70

**RIVISTA
ANARCHICA**

**numero speciale
nel trentennale
della resistenza**



NUMERO VENTI LIRE DUECENTO

GLI ANARCHICI CONTRO IL FASCISMO

antifascismo anarchico

Dagli articoli pubblicati nelle pagine 5 - 12 di questo numero della rivista si può avere una idea di come gli anarchici abbiano inteso e condotto la lotta contro il fascismo, dal suo nascere alla sua caduta. Dalle vicende dei giovani anarchici Marini di Salerno (cf., sempre su questo numero, gli articoli di pag.3 e 4) e Gaviglio di Vercelli, si può vedere che la combattività degli anarchici nei confronti delle carogne squadriste non è solo ricordo d'altri tempi. Il primo ha mandato un teppista di Almirante al cimitero, il secondo ne ha mandato un altro all'ospedale.

Quello che è necessariamente mutato rispetto a cinquant'anni fa è l'importanza attribuita al fascismo e dunque alla lotta contro di esso. Allora, giustamente, gli anarchici si opposero al fascismo con tutte le loro forze e con tutto il loro coraggio, perché vedevano in esso il principale nemico tattico, perché avevano compreso la sua funzione controrivoluzionaria. L'avevano addirittura prevista, questa funzione. Malatesta, nel '20, esortando gli operai a non disarmare e a non lasciare le fabbriche occupate li ammoniva che avrebbero pagato molto cara la paura fatta alla borghesia. Il fascismo infatti negli anni '20 espresse in modo ferocemente efficiente la risposta impaurita dei padroni alla rivoluzione mancata del primo dopoguerra (mancata per il tra-

dimento vergognoso di socialisti e della C.G.L.). La paura era stata grande e grande doveva essere il giro di vite restauratore dell'"ordine": il fascismo appunto.

Oggi la cosiddetta "svolta reazionaria" risponde ad una piccola paura dei padroni, all'exploit extraparlamentare degli studenti ed al risveglio extra-sindacale di alcuni settori operai ed infatti sono bastati un Andreotti ed un centro destra. Né è prevedibile un ulteriore spostamento a destra dell'asse politico; anzi, appena l'economia nazionale accennerà ad uscire decisamente dalla crisi, probabilmente si avrà di nuovo uno spostamento "a sinistra". Il neofascismo non è e non può essere una prospettiva politica perseguita altro che da gruppi economici minori e circoscritti geograficamente. I padroni che contano (nell'industria privata ed in quella pubblica e mista) vedono i loro interessi validamente rappresentati dai cosiddetti partiti dell'arco costituzionale.

Oggi dunque il fascismo in Italia non costituisce un reale pericolo, ma solo un fastidio. I mazzieri del M.S.I. ed i dinamitardi della destra ultrà svolgono un ruolo para-poliziesco ausiliario ed occasionale in funzione di provocazione e di terrorismo spicciolo. Essi sono strumenti non tanto di un rinascite fascismo quanto della pseudo democrazia dominante. Il M.S.I. - De-

stra Nazionale è dunque un falso obiettivo, attaccando il quale si disperdono forze preziose e si fa il gioco del sistema che per l'appunto ha interesse a deviare su falsi obiettivi le tensioni sociali e la combattività delle minoranze ribelli, che ha interesse a reinventare un "estremismo di destra" per contrapporlo all'"estremismo di sinistra" annullandoli algebricamente.

Solo l'affannosa ricerca di temi pubblicitari demagogici può spiegare il "boom" della tematica anti-missina nella sinistra extraparlamentare che scimmiotta l'antifascismo parlamentare di maniera. Gli anarchici non cercano fasulle adesioni "di massa" sollecitate agitando fantasmi di sicura presa sentimentale (giustamente e fortunatamente i proletari italiani non hanno dimenticato l'odio per il fascismo).

Nel trentennale della Resistenza gli anarchici si rifiutano di unirsi al coro delle trombe antifasciste che con il loro clamore retorico "democraticista" coprono le dissonanze dello sfruttamento e dell'oppressione reale di oggi.

Allo stesso modo, per quanto riguarda i miserabili picchiatori e provocatori neofascisti, gli anarchici non hanno tempo ed energie da perdere per dare la caccia ai topi di fogna, purché però non li molestino direttamente. Altrimenti, Salerno e Vercelli insegnano.

gli anarchici contro il fascismo

Nelle pagine che seguono sono ricordati alcuni episodi della resistenza opposta dagli anarchici al fascismo, con particolare riguardo alla lotta contro lo squadristo delle camicie nere all'inizio degli anni '20 ed alla resistenza armata contro i nazifascisti (1943-45). Alcuni episodi, dicevamo: non pretendiamo infatti in queste poche pagine di fare la storia della resistenza anarchica al fascismo né di segnalarne tutte le fasi salienti. Tanto più che noi stessi della redazione ci troviamo costretti, per ragioni di spazio o per eccessiva frammentarietà, a non pubblicare tutte le testimonianze e le informazioni che ci sono giunte da compagni di molte regioni italiane.

Vogliamo sottolineare inoltre che è difficile inquadrare questi episodi in uno schema storico preciso, per il semplice motivo che tale storia non è mai stata scritta. Siamo certi comunque che scavando accuratamente nel passato, ricercando documenti e pubblicazioni dell'epoca raccogliendo altre preziose testimonianze di chi allora visse e combatté contro il fascismo, sarebbe possibile riportare alla luce altri episodi di lotta, altre figure di compagni. Il nostro scopo è semplicemente quello di contribuire a rompere quel "muro del silenzio" che circonda la partecipazione degli anarchici a quella lotta antifascista che la falsa retorica della Repubblica Conciliare vorrebbe attribuire solo alle forze rappresentate in Parlamento.

Nel '20 gli anarchici in Italia erano una forza rivoluzionaria con cui si dovevano fare i conti, una forza con cui dovevano fare i conti padroni, governo e fascisti. Essi avevano un quotidiano, *Umanità Nova*, che tirava cinquantamila copie e numerosi periodici. L'U.S.I., il sindacato rivoluzionario influenzato dagli anarchici (segretario ne era l'anarchico Armando Borghi), contava centinaia di migliaia di iscritti.

Dopo il fallimento dell'occupazione delle fabbriche, gli anarchici

riconoscendo nel fascismo la "contro-rivoluzione preventiva" (come la definì bene Luigi Fabbri) con cui i padroni avrebbero cercato di impedire il ripetersi di una situazione pre-rivoluzionaria, gettarono tutte le loro energie nella mischia contro il giovane ma già robusto figlio bastardo del capitalismo. La volontà ed il coraggio degli anarchici non potevano però bastare di fronte allo squadristo, potentemente dotato di mezzi e di armi e spalleggiato dagli organi repressivi dello stato.



Tornati chi dall'esilio, chi dal confine e dalla galera, gli anarchici parteciparono attivamente alla resistenza partigiana armata contro i nazi-fascisti. Solo in alcune località (Carrara, Milano, ecc.) furono costruite formazioni dichiaratamente anarchiche, che oltre alla lotta armata svolsero opera di propaganda rivoluzionaria.

Tanto più che anarchici ed anarcosindacalisti erano presenti in modo determinante solo in alcune località ed in alcuni settori produttivi. Sol tanto una analoga scelta di scontro frontale da parte del Partito Socialista e della Confederazione Generale del Lavoro avrebbe potuto fermare il fascismo.

il disfattismo riformista

Purtroppo la politica disfattista, capitolarda del Partito e del sinda-

cato riformisti, che già aveva ostacolato lo sviluppo rivoluzionario e dunque contribuito al fallimento dell'occupazione delle fabbriche, seminò confusione ed incertezza nel movimento operaio in un momento che già era per molti aspetti di riflusso delle lotte. E questo proprio di fronte al moltiplicarsi ed aggravarsi delle violenze fasciste, soprattutto dopo il '21.

Ovunque in Italia le squadracce di Mussolini assaltavano le sedi politiche, le redazioni, i militanti più attivi, tutto quanto "puzzasse" di "sovversivo". Lo stato liberale fu diretto complice sia delle attività criminali sia dell'intera strategia politica del fascismo nella comune lotta contro la combattività dei lavoratori.

Pur essendo essi stessi vittime delle violenze squadriste, i socialisti si limitarono a denunciare le "illegalità" fasciste, senza dedicare tutte le loro energie alla lotta popolare rivoluzionaria contro il terrorismo padronale. Non solo, ma il PSI giunse al punto di stipulare con i fascisti un *Patto di Pacificazione* (agosto 1921) che contribuì a disarmare il movimento operaio sia psicologicamente sia materialmente, nel momento stesso in cui si intensificavano le violenze squadriste (che continuarono a crescere... in barba al patto!).

Quello che ci interessa sottolineare è che, mentre i vertici politici sindacali invitavano alla "calma" e alla non violenza, furono gli stessi lavoratori, organizzatisi autonomamente, a dare alcune storiche lezioni ai fascisti. Le insurrezioni di Sarzana (luglio '21) e di Parma (agosto '22) sono due esempi della validità della linea politica sostenuta dagli anarchici, allora, sulla stampa e nelle lotte: contro il disfattismo delle burocrazie riformiste, gli anarchici sostenevano infatti l'urgente necessità di battere con la lotta il movimento fascista, stimolando la combattività dei lavoratori. Coerentemente con



1933 - un foglio del Bollettino delle ricerche dei sovversivi: i primi due in alto sono gli anarchici Bonora e Baldi. Quasi presagendo il fenomeno fascista, gli anarchici avevano invitato gli operai a non mollare durante l'occupazione delle fabbriche (settembre 1920), poiché la grande paura fatta passare alle classi dominanti sarebbe stata da loro duramente pagata. La «controrivoluzione preventiva» del fascismo confermò presto le previsioni degli anarchici, sbaragliando in breve tempo l'intero movimento operaio italiano.

questo programma gli anarchici si batterono sino in fondo senza quei tentennamenti e quella ricerca di compromessi che caratterizzarono l'attività dei socialisti. Significativa al riguardo la differente posizione assunta da socialisti e comunisti da una parte ed anarchici dall'altra, di fronte al movimento degli Arditi del Popolo.

gli arditi del popolo

Questo movimento, sorto nel 1920 per iniziativa di elementi eterogenei, si sviluppò rapidamente assumendo caratteristiche marcatamente antifasciste ed antiborghesi, e fu caratterizzato da un marcato decentramento autonomo delle organizzazioni locali. Gli Arditi del Popolo assunsero quindi colorazioni

politiche talvolta differenti da un posto all'altro, ma sempre li accomunò la coscienza della necessità di organizzare il popolo per resistere violentemente alla violenza delle camicie nere. Gli anarchici aderirono entusiasticamente alle formazioni degli Arditi e spesso ne furono i promotori individualmente o collettivamente; per restare ai due episodi già accennati basti pensare che in maggioranza anarchici furono i difensori di Sarzana e che a Parma, fra le famose barricate erette per resistere agli assalti delle squadre di Balbo e Farinacci, ve n'era una tenuta dagli anarchici.

Completamente diverso fu l'atteggiamento sia dei socialisti sia dei comunisti (questi ultimi costituiti in partito nel gennaio 1921). Nonostante la vasta e spontanea adesione di molti loro militanti agli Arditi del Popolo, entrambe le burocrazie partitiche presero le distanze e cercarono di sabotare lo sviluppo di quel movimento. Gli organi centrali del neonato P.C. d'I. giunsero al punto di imporre ai propri iscritti di evitare qualsiasi contatto con gli Arditi, contro i quali fu imbastita anche una campagna di stampa a base di falsità e di calunnie. Intervistato pochi mesi fa alla televisione il comunista Umberto Terracini ha cercato ancora di giustificare quella scelta politica. E ancora oggi noi, come già cinquant'anni fa i nostri compagni, vediamo proprio in quella scelta un esempio tipico della volontà comunista di subordinare la lotta antifascista alla coincidenza con le proprie mire di egemonia sul movimento operaio. È evidente che questa dura critica alla politica dei vertici dei partiti di sinistra di fronte alle violenze fasciste non coinvolge i militanti di base, che - anche se su posizioni da noi molto differenti - dettero il loro contributo di lotta e di sangue alla lotta contro il fascismo.

Il disfattismo social-riformista ed il settarismo comunista resero impossibile una opposizione armata generalizzata e perciò efficace al fascismo ed i singoli episodi di resistenza popolare non poterono unificarsi in una strategia vincente.

il confino e l'esilio

Gli anarchici che, in prima fila nella resistenza al fascismo, s'erano esposti generosamente senza calcoli personali o di partito, subirono più duramente degli altri antifascisti (in proporzione alle forze) le violenze squadriste prima e quelle legali poi. All'incendio delle sedi anarchiche e delle sezioni U.S.I., alle devastazioni di tipografie e redazioni, agli ammazzamenti, seguirono i sequestri, gli arresti, il confino.... Ai superstiti, perseguitati, disoccupati, provocati, spiati, non restava che la via dell'esilio. Si può dire che nel ventennio fascista ben pochi militanti anarchici (esclusi gli incarcerati ed i confinati) rimasero in Italia e quei pochi guardati a vista ed impossibilitati per lo più anche a svolgere attività clandestina.

Continuano singoli episodi di ribellione a testimoniare, nonostante tutto, l'indomabilità dello spirito libertario. Bastano alcuni esempi.

Il 21 ottobre 1928, l'anarchico Pasquale Bulzamini, a Viareggio, mentre rincasa, viene aggredito da un gruppo di fascisti e ferocemente bastonato. In un caffè, aveva poco prima deplorato la fucilazione dell'antifascista Della Maggiora. Muore tre giorni dopo, all'ospedale.

Il 7 ottobre 1930, il compagno Giovanni Covolcoli spara contro il Podestà e il segretario del suo paese - Villasanta (Milano) - che lo hanno a lungo perseguitato fino a farlo internare nel manicomio. Riconosciuto sano di mente e rilasciato in libertà, ha voluto vendicarsi contro i suoi tenaci persecutori.

Nell'aprile del 1931, a La Spezia,

il giovane anarchico Doro Raspolini spara alcuni colpi di rivoltella contro l'industriale fascista De Biasi per vendicarsi contro uno dei maggiori responsabili dell'assassinio di suo padre, Dante, attivo anarchico, massacrato nel 1921 a Sarzana colpito da innumerevoli revolverate e da 21 colpi di pugnale e quindi - legato ancor prima che morisse ad un'automobile - era stato così trascinato per diversi chilometri). Doro Raspolini muore nelle carceri di Sarzana in conseguenza delle sofferenze e torture inflittele dai fascisti.

Il 16 aprile 1931, i compagni Schicchi, Renda e Gramignano vengono condannati dal Tribunale Speciale, a Roma, rispettivamente ad anni 10, 8 e 6 di reclusione. Erano imputati di essere rientrati dall'estero per svolgere attività contro il fascismo.

la resistenza

Il '43 vede dunque gli anarchici della generazione pre-fascista sparsi tra esilio, confino e galere. Poche tracce sono rimaste dell'influenza anarchica ed anarco-sindacalista. I pochi militanti liberi dapprima e gli ex confinati poi riprendono con immutato vigore i loro posti di combattimento, chi nella lotta armata, chi nell'organizzazione della resistenza operaia, chi nella propaganda clandestina al nord e semiclandestina al sud, nelle zone "liberate" (si fa per dire), dove gli alleati non concedono la libertà di stampa agli anarchici, preoccupati (giustamente dal loro punto di vista) che la lotta antitedesca ed antifascista potesse diventare rivoluzione sociale.

Per quanto riguarda la partecipazione degli anarchici alla lotta armata partigiana, essa avvenne per lo più all'interno di formazioni politicamente miste. Solo in quelle poche località in cui la presenza di anarchici e simpatizzanti era nonostante tutto sufficientemente nu-

merosa, i compagni organizzarono formazioni proprie, inquadrare però anch'esse, spesso a seconda della situazione locale, nelle divisioni *Garibaldi* (controllate dai comunisti), *Matteotti* (socialisti) e *Giustizia e Libertà* (espressione dei "liberal-socialisti" del Partito d'Azione).

La mancata autonomia (che quasi sempre, dati i rapporti di forza, significò dipendenza) dalle formazioni partigiane partitiche fu dovuta non solo alla quasi generale esiguità numerica del superstito movimento anarchico, ma anche al fatto che gli alleati si rifiutavano (sempre giustamente, dal loro punto di vista) di rifornire di armi e munizioni le formazioni anarchiche.

In questo contesto il valore e spesso l'estremo sacrificio di tanti anarchici furono sfruttati da altre forze politiche e poterono così servire ben poco alla radicalizzazione rivoluzionaria del movimento partigiano. Scarsa risultò in definitiva l'influenza politica anarchica nella Resistenza, che venne incanalata dai partigiani ufficiali (dai liberali ai comunisti) verso quella squallida restaurazione "democratica borghese" che è ancor oggi sotto i nostri occhi.



Milano, 25 Aprile 1945.

GLI ATTENTATI A MUSSOLINI



La lotta al fascismo, come abbiamo visto, si risolveva molte volte in azioni individuali, azioni pagate con la vita.

Ricordiamo qui brevemente i tre nostri eroici compagni: Gino Lucetti, Angelo Sbardellotto e Michele Schirru. Essi tentarono la via individuale per giustiziare quel maiale di Mussolini, ma sfortunatamente non ci riuscirono.

Il primo tentativo (1926) non riuscì proprio per sfortuna (la bomba di Lucetti finì oltre la macchina del boia); Lucetti fu processato con i complici (anch'esse anarchici) Stefano Vatteroni e Leonardo Sorio: Lucetti fu condannato a trent'anni, gli altri a sette e sedici anni. Gli altri due ten-

tativi purtroppo non ebbero nemmeno esecuzione pratica per l'arresto preventivo sia di Schirru (1931) che di Sbardellotto (1932). Questi ultimi due dopo un processo sommario furono entrambi fucilati.

La sorte di Lucetti fu anch'essa tragica: liberato nel 1943, dopo la caduta del fascismo, morì sotto un bombardamento appena uscito dal carcere!

Particolarmente significativo il "Testamento" di Michele Schirru, in cui l'anarchico sardo racconta la sua maturazione politica e spiega le ragioni di ordine morale e politico che l'hanno convinto della necessità di eliminare il "duce".

I cavalieri erranti

La diaspora dell'esilio non ferma la lotta antifascista

Primissimo pensiero degli anarchici nell'esilio fu la stampa per continuare anche dall'estero gli attacchi al regime fascista.

Il 1° maggio del '23 esce a Parigi "La voce del profugo", ed il 3 giugno il quindicinale "Il profugo".

Cominciarono intanto le provocazioni criminali dei fascisti: il 3 settembre a Parigi il giovane anarchico Mario Castagna viene aggredito da una banda di fascisti e nella colluttazione contro i suoi aggressori ne uccide uno.

Pochi mesi dopo, il 20 febbraio 1924, il giovane anarchico Ernesto Bonomini uccide, in un ristorante di Parigi, con alcuni colpi di rivoltella, il gerarca fascista Nicola Bonservizi, segretario dei fasci all'estero, corrispondente del "Popolo d'Italia" e redattore del giornale fascista di Parigi "L'Italie Nouvelle". Il nostro compagno dichiarerà di aver voluto protestare contro i delitti impuniti dei fascisti e dei loro complici. Verrà condannato a otto anni di galera. Un altro giornale vedrà la luce il Primo Maggio, sempre a Parigi, a cura di compagni italiani: "L'Iconoclasta"; inoltre sempre in quell'anno alcuni anarchici danno vita ad un giornale clandestino intitolato "Compagno, ascolta!" dove vengono date indicazioni per una lotta energica e spietata, nell'eventualità di una insurrezione in Italia.

Dopo pochi giorni dal delitto Matteotti si costituisce a Parigi un comitato animato dagli anarchici

e che darà vita in seguito ad un'altro giornale dal titolo "Campane a stormo", la cui redazione verrà affidata al compagno Alberto Meschi. Per il delitto Matteotti gli anarchici italiani in Francia danno inizio anche ad una campagna nazionale generale che culmina nella distribuzione di migliaia e migliaia di volantini in cui vengono denunciati i crimini dei fasci (luglio 1924).

Durante l'anno 1925 gli anarchici italiani continuano la loro attività antifascista, mentre prosegue la pubblicazione di giornali e riviste; basterà qui ricordare "La tempra" e "Il monito".

In questi anni le persecuzioni, le privazioni di ogni genere, le più vili angherie nei confronti degli anarchici continuano da parte di agenti fascisti in Francia.

Comunque essi non si piegano. Proprio in quei giorni (11 ottobre 1927) Luigi Fabbri, insegnante, dopo essersi rifiutato di prestare giuramento al fascismo ed essere riuscito a rifugiarsi in Francia, pubblica a Parigi, con Berneri e Gobbi, il giornale "Lotta umana".

Continuano intanto le persecuzioni e gli arresti e le espulsioni. Nel marzo del 1928 a Parigi viene arrestato il compagno Pietro Bruzzi; altri due compagni Carlotti e Centrone (che morirà valorosamente in Spagna) vengono prima arrestati e dopo espulsi.

La risposta il più delle volte è opera di coraggiosi militanti che

agiscono sempre in via individuale. Il 22 agosto a Saint-Raphael (Francia) il console, noto fascista, marchese Di Mauro viene fatto segno di un attentato. Pochi mesi dopo, l'8 novembre, il giovane anarchico Angelo Bartolomei, con un colpo di rivoltella, uccide il prete fascista don Cesare Caravadossi. Questi, vice Console, gli aveva proposto, per evitare l'espulsione dalla Francia, di tradire i compagni e di diventare suo confidente. Il Bartolomei riesce a fuggire da Nancy e a rifugiarsi in Belgio, dove però verrà arrestato nel gennaio del 1929.

Anche in altri paesi gli anarchici italiani continuano a subire persecuzioni ed arresti per la loro attività antifascista. Nel luglio del 1928 in Belgio l'anarchico Gaspérini ricorre allo sciopero della fame per ribellarsi all'estradiizione chiesta dal governo italiano (aveva ferito assieme ad altri compagni, alcuni fascisti nel 1921). Il governo belga concederà invece l'estradiizione del compagno Carlo Locati.

L'espulsione è una sorte che colpirà moltissimi compagni. Infatti pochi mesi dopo, il 13 agosto, a Liegi, il compagno Gigi Damiani viene prima arrestato e poi espulso (Tunisia). A questa ondata di persecuzioni che vede gli anarchici italiani colpiti sempre in prima fila, il movimento cerca di rispondere come può.

Ormai, però, diventa difficile anche la pura sopravvivenza,

per le continue espulsioni che colpiscono chiunque faccia una energica attività antifascista: nel gennaio del '29 i compagni Gobbi, Berneri, Fabbri e Fedeli, in seguito alle forti pressioni del governo italiano, vengono arrestati a Parigi e condotti alla frontiera con il Belgio. È questo l'inizio della Odissea di Berneri e di tanti altri compagni. Arrestati in una parte ed espulsi, non resta che cambiar nome e attività, attraverso la Francia, il Belgio, il Lussemburgo, la Svizzera, sempre braccati e senza posa.

Nel settembre del 1929 a Saarbrücken (Germania) il giovane anarchico Enrico Manzoli (Morano), aggredito da un gruppo di fascisti appartenenti ai "cachi di acciaio", si difende e ne uccide uno. Altri anarchici, però, cadranno sotto i colpi dei fascisti: nel gennaio del 1930, a Nizza, è ucciso da un ex-carabiniere il compagno Vittorio Diana, a causa del suo intransigente atteggiamento in occasione delle manifestazioni fasciste per l'inaugurazione di un gagliardetto. Pochi mesi prima era morto in seguito ai patimenti e privazioni, presso Parigi il giovane anarchico Malaspina, braccato senza posa dalle polizie di vari paesi. Era stato imputato di aver lanciato una bomba contro la Casa del fascio di Juan-les-pins. Assolto per insufficienza di prove, era stato in prigione e più volte torturato.

Il 1929 vede gli anarchici ancora in prima fila nella lotta al fascismo, anche se tale lotta è affidata, data la scarsità pressoché totale di mezzi, alla sola volontà e al solo coraggio. Nel giugno del 1929 i compagni raccolti attorno alla redazione della rivista "Lotta Anarchica", fanno arrivare in Italia, clandestinamente, un giornale di piccolo formato e stampato su carta velina.

Si tenta anche di passare all'azione: nell'agosto dello stesso anno l'anarchico Paolo Schicchi (compie in quell'anno 65 anni!) si imbarca dalla Francia e poi Tunisia per la Sicilia, dove vuole suscitare con il proprio esempio, un movimento di ribellione contro il fascismo; ma al suo arrivo a Palermo viene immediatamente arrestato assieme al compagno Gramignano. Vennero condannati rispettivamente a 10 e a 6 anni di galera. Il compagno Renda, anch'egli partecipante all'impresa venne condannato a 8 anni.

Nel gennaio del 1921 a Parigi si tiene un convegno di anarchici per intensificare la lotta clandestina in Italia, lotta che porterà molti compagni ad essere arrestati e deportati al confino. Questo non impedì di continuare a spedire materiale in Italia portato da vari compagni. Gli anarchici comunque in quegli anni collaborarono anche con altre formazioni antifasciste, soprattutto con "Giustizia e Libertà", senza interrompere la serie di continue azioni individuali.

Anche in America gli anarchici svilupparono una forte attività antifascista. Già il 16 giugno del '23 il governo fascista premeva su quello americano per far chiudere il foglio anarchico "l'Adunata dei Refrattari". La risposta degli anarchici non si fece attendere: il 24 novembre scoppia una bomba al consolato italiano mandandolo completamente in rovina. Tutto l'anno 1924 segna una serie continua di manifestazioni antifasciste organizzate ed animate dagli anarchici. A Cuba, per esempio; gli anarchici organizzarono uno sciopero generale in occasione dell'arrivo di una nave italiana (27 settembre 1924).

Non si contano le provocazioni fasciste di quegli anni, sebbene il più delle volte i fascisti ricevano

delle lezioni durissime, come nel caso di una provocazione fascista ad un comizio anarchico (16 agosto 1925) a New York. Certo gli anarchici, sebbene pochi e sempre perseguitati e soprattutto senza nessun appoggio esterno, furono in quegli anni una spina non indifferente per il governo americano. Non passava giorno che alle provocazioni fasciste, appoggiate e protette certe volte, dalle autorità americane, gli anarchici non rispondessero per le rime. Il '26 e '27 sono due anni infuocati per il movimento anarchico negli Stati Uniti. Infatti, in quegli anni, alla protesta contro il fascismo, si assomma la protesta contro la criminale persecuzione di Sacco e Vanzetti.

È praticamente impossibile enumerare qui tutte le manifestazioni, gli attentati, e gli scontri sia contro le autorità americane che contro i fascisti. Sono gli anni in cui gli anarchici venivano presi molte volte a pistolettate sulla pubblica via, sia da poliziotti americani che da agenti fascisti.

Anche negli anni seguenti, fino al '36, continuarono da parte degli anarchici manifestazioni e attività antifasciste che culminarono in arresti e deportazioni in Italia. Molti compagni, come Armando Borghi, vissero lunghi anni clandestinamente, a causa di tali persecuzioni. Altri, sfuggiti miracolosamente a tante peripezie, morirono poi valorosamente in Spagna, o fatti prigionieri, vennero poi deportati in Italia.

COATTI E BALDI

FIERAMENTE RIBELLI ANCHE AL CONFINO



Ustica, 1927: I confinati anarchici (in una foto scattata dal dirigente comunista Amadeo Bordiga, anch'egli confinato). Al confino gli anarchici (alcune centinaia) furono il secondo gruppo politico dopo i comunisti per numero, e furono gli organizzatori di tutte le proteste contro i soprusi delle autorità.

L'8 novembre 1926 fu pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale" il decreto che istituiva il "Tribunale Speciale per la difesa dello Stato" e le "Commissioni provinciali per l'assegnazione al Confinio di Polizia". Ma fin da prima di quel decreto molti anarchici furono relegati su quelle isole sperdute nel Mediterraneo che già erano state utilizzate alla fine del secolo scorso per tenervi raccolti (ed isolati dal mondo esterno) i sovversivi.

Al confino, gli anarchici costituirono sempre un gruppo compatto e battagliero, e seppero combattere la dittatura fascista anche in quelle dure condizioni. Basti pensare alle

condanne al carcere subite da 152 confinati politici che nel 1933 organizzarono a Ponza le proteste contro i continui soprusi della direzione della Colonia; numerosi fra questi condannati gli anarchici (Failla, Grosuti, Bidoli, Dettori, ecc.). L'anno successivo l'anarchico Messinese, confinato ad Ustica, prese a schiaffi il direttore della Colonia che voleva obbligarlo a fare il saluto romano. La ribellione contro simili soprusi si estese progressivamente ad altre isole, in particolare a Ventotene ed a Tremiti, portando a nuove condanne contro compagni nostri.

Uniti da stretti vincoli di so-

lidarietà, gli anarchici riuscirono a far giungere e circolare clandestinamente fra i compagni alcuni testi anarchici e sostennero nel contempo vivaci polemiche con gli altri confinati. Particolarmente tesi furono sempre i rapporti fra confinati comunisti ed anarchici poiché i primi, ligi alle direttive politiche provenienti dal Partito e da Mosca, fecero sempre di tutto per ostacolare l'attività politica dei libertari. Ad acutizzare questa polemica giunsero, a partire dal 1936, le notizie dal fronte spagnolo, che, seppur senza precisione, riferivano di scontri armati fra anarchici e stalinisti.

Ribelli ad ogni autorità, gli anarchici tennero costantemente un comportamento fiero e deciso, e furono sempre ritenuti i più pericolosi e sediziosi dalle autorità del confino; questa pessima (e meritata) fama presso le alte gerarchie fasciste fu causa di nuove persecuzioni e condanne e spesso dell'allungamento della pena di confino senza neppure una parvenza di processo. Accadde così che alcuni compagni, pur condannati inizialmente a pochi anni, dovettero restare sulle isole fino al 1943, quando, con la caduta del fascismo in luglio, esse furono "smobilitate".

Significativa al riguardo la liquidazione del confino di Ventotene, dov'era stato concentrato un numero elevato di anarchici. Quando giunse la notizia della caduta del fascismo i primi ad esser liberati furono i militanti di "Giustizia e Libertà", cattolici, repubblicani e testimoni di Geova; per cui in un

primo tempo rimasero a Ventotene solo comunisti, socialisti ed anarchici. Quando però il maresciallo Badoglio chiamò al governo Roveda per i comunisti e Buozzi per i socialisti, questi pretesero ed ottennero la liberazione dei carcerati comunisti e socialisti, trascurando gli anarchici ed i nazionalisti sloveni. Si ruppe così quel vincolo di solidarietà che, al di là delle accese polemiche, aveva pur sempre legato le varie comunità politiche di confinati di fronte al comune nemico fascista. Nonostante alcuni militanti dei partiti di sinistra cercassero di rifiutarsi di partire per non lasciar soli gli anarchici, il grosso dei confinati se ne andò libero, noncurante di quelli che erano costretti a restare sull'isola. Gli anarchici, dopo una decina di giorni dalla partenza degli altri, furono trasportati, per nave e poi in treno, fino al campo di concentramento di Renicci

d'Anghiari (Arezzo). Durante questo lungo viaggio di trasferimento molti compagni cercarono di fuggire, eludendo la stretta vigilanza di poliziotti e carabinieri, ma solo uno riuscì nel suo intento. Appena giunti nel campo gli anarchici ebbero a scontrarsi con le autorità e due compagni nostri furono immediatamente segregati in cella; questo diede l'avvio alle proteste ed alla continua agitazione degli anarchici (fra i quali ricordiamo Alfonso Falla) che giunsero a scontrarsi violentemente con le forze dell'ordine del campo. Successivamente, comunque, alcuni riuscirono a fuggire ed andarono a costituire le prime bande partigiane delle zone circostanti. Solo nel settembre le guardie se la squagliarono ed i compagni lasciarono il campo, appena prima che arrivassero i tedeschi.

P.F.

Nella rivoluzione spagnola

La notizia che in Spagna era scoppiata la rivolta popolare contro il "putsch" di Franco fu come lo scoppio di una bomba, negli ambienti dell'emigrazione antifascista italiana a Parigi. Gli esuli, da anni costretti a lottare sulla difensiva, videro subito che in terra di Spagna si osava finalmente dire chiaramente no al fascismo, e si impugnavano le armi per impedirne il trionfo.

Mentre alcuni compagni partirono immediatamente per andare a combattere a Barcellona, molti altri si preparavano a partire e si riunivano frequentemente per decidere il da farsi. Ad un convegno appositamente indetto, di tutte le forze politiche antifasciste italiane a Parigi, sia Longo per i comunisti sia Buozzi per i socialisti dichiararono che i loro partiti erano disposti ad inviare aiuti sanitari e a



Spagna, 1936. Anarchici italiani della Colonna Ascaso nel cimitero di Huesca, luogo di furibondi combattimenti.

dare un appoggio morale al popolo spagnolo, ma non erano d'accordo per un intervento armato. Il rap-

presentante dei repubblicani restò sulle generali, evitando qualsiasi impegno, per cui gli anarchici ed il



Spagna, settembre 1936: anarchici italiani al fronte.

“giellisti” (militanti del movimento “Giustizia e Libertà”) furono gli unici a sostenere la necessità di un’immediata partenza per la Spagna. E così fecero.

Il 18 agosto 1936, infatti, meno di un mese dopo l’insurrezione popolare (19 luglio), partì per il fronte d’Aragona un primo scaglione di antifascisti italiani, arruolatisi volontariamente nella sezione italiana della colonna “Ascaso”, organizzata e formata da militanti anarchici della F.A.I. e anarcosindacalisti della C.N.T. La maggior parte di questi primi volontari italiani erano anarchici (un centinaio).

Altri anarchici italiani, giunti in Spagna successivamente, si aggregarono alla colonna “Durruti” (C.N.T.-F.A.I.), alla colonna “Tierra y Libertad” (C.N.T.-F.A.I.), alla colonna “Ortiz” (C.N.T.-F.A.I.) e ad altre formazioni. Secondo una stima documentata dai registri di arruolamento della sezione italiana, depositati presso la C.N.T.-F.A.I., gli anarchici italiani combattenti in Spagna furono *seicentocinquantaquattro*.

Nei primissimi mesi dell’inizio della rivoluzione moltissimi compagni italiani furono trascinati da un entusiasmo rivoluzionario che li portò sempre in prima fila: è in que-

sto periodo che morirono e rimasero feriti la maggior parte di essi. Molti compagni feriti ritornarono al fronte a combattere nuovamente. Questo, per esempio, è il caso del compagno Pio Turrone, che ferito una prima volta in ottobre ritornò dopo pochi mesi al fronte, dove rimase nuovamente ferito; rientrò quindi a Barcellona, dove fu commissario politico per gli italiani, nella caserma “Spartacus”.

È impossibile qui ricordare anche solo i nomi di tutti, morti e superstiti. Tra i sopravvissuti ricordiamo in modo particolare, perché ancor oggi militanti attivi nel movimento anarchico, oltre a Turrone, Umberto Marzocchi ed Umberto Tommasini.

Gli anarchici italiani mantennero sempre una posizione coerente, soprattutto di fronte alla contro-rivoluzione comunista, come nelle giornate del maggio ’37 a Barcellona. Non è un caso che gli stalinisti in quei giorni assassinassero gli anarchici italiani Camillo Berneri (che redigeva a Barcellona il periodico in lingua italiana “Guerra di classe”) e Francesco Barbieri.

Anche di fronte al processo di militarizzazione la loro posizione intransigentemente rivoluzionaria fu espressa in modo pressoché

unanime. Già il 10 ottobre prima, e il 13 novembre poi, stilarono rispettivamente due documenti in cui denunciavano il pericolo di involuzione controrivoluzionaria, se fosse passato, come poi passò, il processo di militarizzazione (documenti firmati, per la sezione italiana della colonna “Ascaso”, da Rabitti, Mioli, Buleghin, Petacchi, Puntoni, Serra, Segata). Anche se durante le tragiche giornate della contro-rivoluzione comunista essi si trovarono in disaccordo con la “dirigenza” della F.A.I. e della C.N.T. e nonostante avessero ormai compreso che le sorti della rivoluzione volgevano al peggio, essi continuarono a combattere e a morire.

Sono circa sessanta gli anarchici italiani morti in Spagna e centocinquanta i feriti, di cui molti morirono più tardi a causa delle privazioni sopportate nei campi di concentramento in Francia.



Barcellona, luglio 1936: miliziano della C.N.T., l’organizzazione anarcosindacalista iberica, nelle cui «colonne» combatterono oltre seicento anarchici italiani.

SARZANA

UNA RISPOSTA ESEMPLARE ALLE SQUADRE FASCISTE

La presenza di un forte e combattivo movimento operaio, ed in particolare di molti gruppi anarchici ed anarco-sindacalisti, fece sì che lo squadristo fascista assumesse un carattere violentemente provocatorio ed omicida nell'intera provincia di La Spezia, così come nel Carrarino.

Il padronato ed i fascisti non potevano sopportare che continuasse la tradizione di ribellione dei lavoratori, che nella occupazione delle fabbriche avevano decisamente mostrato il proprio carattere rivoluzionario; per questo motivo, fin dagli inizi del 1921, poche settimane cioè dopo il tradimento dei riformisti e la grave sconfitta dell'occupazione delle fabbriche, i fascisti tentarono di spadroneggiare, minacciando e colpendo i militanti rivoluzionari.

Basti ricordare, per esempio, l'assalto fascista alla Camera del Lavoro di La Spezia (27 febbraio '21), l'uccisione del compagno Olivieri (28 febbraio), gli incidenti provocati ai suoi funerali (11 marzo), l'inaugurazione provocatoria del gagliardetto dei fasci spezzini (11 aprile) e la devastazione da parte dei fascisti delle due Camere del Lavoro, aderenti rispettivamente alla C.G.L. ed all'U.S.I. (12 maggio). Ma furono soprattutto le grandi spedizioni punitive a caratterizzare (qui come altrove) la violenza delle camicie nere, ed a provocare la decisa rabbiosa risposta popolare; era ormai abitudine per i fascisti "concentrarsi" in un centro abitato, assaltarvi le sedi antifasciste, uccidere gli oppositori più

irriducibili, per poi ripartire certi dell'impunità da parte dello Stato "liberale". Il capo riconosciuto di queste squadracce nello spezzino era Renato Ricci, ex-legionario fiumano e futuro onorevole: fra le altre imprese, fu lui a guidare personalmente una spedizione punitiva contro i centri di Pontremoli e di Sarzana (12 giugno). La reazione popolare antifascista fu allora così decisa che gli squadristi furono costretti a ripiegare, e le autorità non poterono fare a meno di arrestare il Ricci e di rinchiuderlo nelle carceri di Sarzana.

Privati momentaneamente del loro ducetto locale, i fascisti decisero di cercare di liberarlo, e soprattutto di dare una storica lezione alla popolazione di Sar-

zana, scelta come simbolo della lotta dei "sovversivi" contro la reazione padronale e fascista. Sarzana, infatti, trovandosi a metà strada fra La Spezia e Carrara, era un centro particolarmente importante nelle lotte anarco-sindacalistiche e nella propaganda anarchica, ed inoltre aveva tradizionalmente una giunta comunale "rossa", tutte cose queste che la rendevano giustamente odiata dall'avversario di classe. Gli squadristi, dunque, guidati da Amerigo Dumini (uno dei più noti criminali fascisti, futuro correo nell'assassinio del deputato socialista Matteotti), calarono da molte province della Toscana nelle zone circostanti Sarzana, preparandosi ad attaccarla in for-



Partenza di una squadraccia fascista per una spedizione punitiva. La lezione data ai fascisti a Sarzana nel luglio 1921 dalla popolazione, se generalizzata, avrebbe potuto fermare il fascismo. Ma per generalizzare l'esempio era necessario che il P.S.I., il P.C.d'I. e la C.G.L. gettassero nella lotta armata tutto il loro peso.

ze. Quando furono informati che nel paese di Arcola (La Spezia) un loro camerata, tal Procuranti, era stato ucciso, subito iniziarono la spedizione punitiva, compiendo violenze ancor prima di entrare in Sarzana: fra gli altri, fu ucciso un contadino a Santo Stefano Magra (La Spezia). Giunti a Sarzana, i fascisti si concentrarono alla stazione ferroviaria per inquadrarsi bene e per sferrare l'attacco; fu allora che accolsero sparando 7 carabinieri e 4 soldati, che, comandati dal capitano Jurgens, li volevano consigliare a desistere dai loro propositi "nel loro stesso interesse".

Dopo il breve scontro a fuoco con le forze dell'ordine, i fascisti si trovarono a dover affrontare l'assalto armato da parte degli Arditi del Popolo che, organizzati dall'anarchico Ugo Boccardi detto "Ramella", dettero per primi il benvenuto ai fascisti. Ma non furono i soli, poiché sopraggiunsero presto gli arsenalotti, cioè quei lavoratori che ogni mattina

prendeivano il treno da Sarzana a La Spezia per recarsi a lavorare là all'arsenale. Quel treno quotidiano, infatti, quella mattina non era partito, nell'attesa del previsto attacco squadrista; l'intera popolazione partecipò alla sollevazione contro le camicie nere, che subito ebbero dei morti e furono costrette a cercar scampo nelle campagne circostanti. Ma anche qui non trovarono sorte migliori, ché anzi i contadini (anch'essi perlopiù anarchici, e comunque decisamente antifascisti) collaborarono con gli Arditi del Popolo alla cattura degli aggressori, molti dei quali furono uccisi. Si parlò allora di circa venti fascisti uccisi, e così afferma anche la storiografia ufficiale, ma da testimonianze pervenuteci da compagni che erano attivamente presenti risulta che furono molti di più.

Ad ogni modo resta la realtà della grande vittoria popolare di Sarzana, che, con la collaborazione degli Arditi del Popolo prontamente giunti dai centri circo-

stanti, segnò un duro colpo alla violenta protervia fascista. Basti pensare che la rabbia per la disfatta subita in Lunigiana portò i fascisti a vendicarsi contro i "sovversivi" anche lontano da quei posti, nel vano tentativo di dimenticare la lezione di Sarzana. La via indicata quel 21 luglio dal popolo sarzanese, e confermata dalle altre violente resistenze popolari allo squadristo fascista (Parma, Civitavecchia, ecc.), era quella giusta per battere sul nascere la reazione padronale.

Pochi giorni dopo, però, firmando il Patto di Conciliazione con i fascisti su scala nazionale, i socialisti contribuiranno a disarmare il popolo, lasciandolo inerme vittima dello squadristo fascista. La stessa responsabilità toccherà ai comunisti, da pochi mesi costituitisi in partito, che preferiranno ritirare i propri militanti dagli Arditi del Popolo pur di non collaborare con gli anarchici.

IMOLA

VIOLENZE FASCISTE E FORTE RESISTENZA POPOLARE GLI ANARCHICI IN PRIMA FILA

Il 1920 segna la riorganizzazione definitiva degli anarchici imolesi che danno vita a due folti gruppi: il gruppo giovanile anarchico e l'U.S.I.

In tutto i giovani che si impegnavano attivamente erano una ottantina: organizzavano dibattiti, conferenze, comizi e cercavano di realizzare una stretta unità con i giovani socialisti.

L'attività sindacale era diretta soprattutto verso quelle categorie

come i muratori, gli infermieri, gli imbianchini, i barbieri, i metallurgici ed i camerieri che non erano seguiti dalla c.d.l. (aderente alla CGL) impegnata com'era nell'agitazione agraria e quindi nell'organizzazione delle categorie agricole.

La preparazione rivoluzionaria degli anarchici cresceva ogni giorno, per cui non si trovarono sprovvisi di fronte al fascismo.

Infatti il 28 ottobre 1920 Dino Grandi, allora giovane avvocato di

Nordano (comune vicino a Imola), poi uno dei più grandi gerarchi fascisti, subisce un attentato: gli vengono sparati contro quattro colpi di rivoltella che, (purtroppo) non lo colpiscono. Si attribuisce il fatto agli anarchici e i socialisti declinano le loro responsabilità. In effetti gli autori dell'attentato risultano essere veramente anarchici che, nel momento in cui il fascismo nascente si appoggia a giovani studenti infiammati di patriottismo e

di spirito reazionario e di odio verso il socialismo, hanno intuito in Grandi un possibile futuro nemico.

Il 1920 si conclude con il tentativo, da parte dei fascisti di crearsi le premesse per poter penetrare in Imola, ma fino al giugno del 1921 i fascisti a Imola non hanno voce in capitolo.

Gli anarchici partecipano, con i giovani socialisti, che poi passeranno in massa al P.C. d'I., alla formazione delle "guardie rosse" a cui è affidato il compito di difendere Imola dalle squadre provenienti da Bologna. I fascisti infatti avevano già "assoggettato" Castel S. Pietro e si servivano di questo comune come base per le incursioni nei paesi vicini e soprattutto per distruggere il mito di "Imola rossa" e della combattività degli imolesi, dovuta alla cinquantennale propaganda anarchica e socialista e al grande prestigio che aveva avuto Andrea Costa. I fascisti bolognesi fanno vari tentativi fin dal novembre, sempre sconsigliati però dalla autorità locale e dagli stessi capi socialisti perché l'eccezionale livello di mobilitazione del popolo avrebbe provocato una "carneficina". Ma il 14 dicembre una colonna di fascisti in camion tenta di venire a Imola. Il servizio di informazione scatta immediatamente e tutta la popolazione armata, chiamata dal campanone comunale che suona a stormo, scende in piazza. Le cinque squadre di "guardie rosse" si dispongono nei punti strategici della città e gli anarchici collocano due mitragliatrici all'ingresso di Imola, sulla Via Emilia, in modo da prendere i fascisti in un fuoco incrociato. Anche questa volta i fascisti non vengono, pare che Romeo Galli, socialista, telefonasse al Sindaco di Ozzano per pregarlo di dissuaderli. Ma i fascisti avevano intuito quale era il mezzo più efficace per entrare a Imola: lasciare che una snervante attesa fiaccasse la difesa

degli imolesi.

Così, con l'appoggio dei popolari, fanno le loro prime apparizioni fino a lanciare un attacco in grande stile. Il 10 aprile, durante una processione organizzata dal Partito Popolare, arrivano i fascisti provenienti da Castel S. Pietro: l'esercito e i carabinieri occupano il centro per difendere dal popolo gli squadristi. Il 28 maggio i fascisti danno l'assalto al Circolo ritrovo socialista, naturalmente di sera. Un gruppo di essi, nascosto nell'ombra dei giardini pubblici, si prepara ad attaccare con pugnali, bombe a mano e rivoltelle. Mentre parte di essi entrano nel circolo, altri, fuori, sparano all'impazzata per impedire alla gente di accorrere.

Il bilancio dell'assalto è di sette feriti e la distruzione di parte delle suppellettili, registri ecc., poste nei locali in cui aveva sede anche la redazione del settimanale socialista "La lotta" e la sezione socialista.

La reazione comincia a prendere piede apertamente anche ad Imola, i capi socialisti fuggono a S. Marino e torneranno solo a settembre, a bufera momentaneamente passata.

Così la reazione armata fascista colpisce le avanguardie mentre la massa è disorientata e impaurita.

Il 26 giugno i fascisti con Dino Grandi, Gino Baroncini ecc. inaugurano il gagliardetto di combattimento sotto gli occhi soddisfatti della gretta borghesia locale.

I fascisti locali, figure squallide, in alcuni casi addirittura malati di mente, trovano appoggio negli agrari che li esaltano, li ubriacano con soldi e vino, e lo stretto collegamento col gruppo già forte del fascismo bolognese li fa sentire improvvisamente padroni della piazza quando in 100 contro 1, protetti dalla polizia, si scagliano contro le avanguardie rivoluzionarie. I primi ad essere colpiti sono gli anarchici, poi i socialisti ed infine la reazione si abbatte su tutto il proletariato.

Il 10 luglio vi sono i fatti della Birreria Passetti in cui, fallito il tentativo di alcuni fascisti di uccidere l'anarchico Primo Bassi (1892-1972), si costruisce una montatura per accusarlo della morte del rag. Gardi, estraneo ai fatti e rimasto ucciso nella sparatoria.

Racconta Primo Bassi: "Il 10 luglio 1921 una squadra di fascisti Imolesi iniziava le prime azioni di violenza indiscriminata. Alle ore 10 di sera, incontrato un muratore - tal Campori - lo colpirono con randellate al capo sino a che, sanguinante, poté rifugiarsi nella birreria Passetti, in quel momento affollata di clienti. Fu allora che notai un giovincello che, battendomi un giunco sulla spalla, mi invitava ad uscire. Accondiscesi, ma dopo pochi passi nell'ampio cortile fui circondato dalla squadra che pretese perquisirmi e quando, palpate le tasche, furono persuasi fossi inerme, iniziarono la bastonatura. Con una spinta mi aprii il passo verso l'uscita e, guadagnando l'uscita sotto le percosse, fui raggiunto da una randellata allo zigomo sinistro che per poco non mi abbattè al suolo. Voltandomi di scatto fu allora - solo allora - che l'istinto di conservazione prevalse in me. Il fascista Casella mi era quasi addosso con l'arma in pugno ed io - già estratta la pistola dalla cintura dei pantaloni - gli sparai contro colpendolo ad una gamba. Sparai ancora in aria un colpo e mentre attorno era tutto una sparatoria fuggii per via Aldovrandi per consegnarmi ai carabinieri sopraggiunti, ferito da una pallottola di rimbalzo. Accompagnato in caserma prima ed all'ospedale poi, fui tempestato di pugni sino a che un infermiere, il socialista Maiolani, non intervenne a redarguirli. Intanto all'interno della birreria un cittadino - voluto poi fascista - era stato colpito dal basso all'alto da un colpo di rivoltella, decedendo.

I fascisti si impadronirono di quel morto ed iniziarono una violenta reazione contro uomini e cose”.

La stessa sera numerose squadre di fascisti percorrono le vie della città, sparando all'impazzata con lo scopo di impaurire.

Poi assalgono la sede dell'Unione Sindacale, distruggendo sistematicamente tutto ciò che trovano: devastano gli uffici delle leghe, la redazione del giornale anarchico *Sorgiamo*, il circolo ritrovo, la ricca biblioteca. Tutto ciò che non si può dare alle fiamme nel piazzale sottostante è reso completamente inservibile. Il lunedì continua per le vie di Imola la caccia al sovversivo.

Viene arrestato il maestro anarchico **Ciro Beltrami** per aver sparato all'ex repubblicano **Mansueto Cantoni**, diventato segretario del fascio locale. Viene picchiato selvaggiamente coi calci di moschetto alla schiena, tanto da morire nel 1941 a Bruxelles in seguito alla tubercolosi, provocata dalle botte fasciste.

Anche il responsabile de "Il Momento", giornale della Federazione Prov. Comunista Bolognese e organo della c.d.l. di Imola, **Romeo Romei** viene aggredito e, ferito gravemente al petto con un colpo

di rivoltella, lasciato per terra moribondo; **Ugo Masrati**, bracciante agricolo anarchico, mentre è tranquillamente addetto in un'aia come paglierino ai lavori di trebbiatura, viene assassinato dai fascisti.

Alla tipografia Galeati, pena l'incendio, si impedisce di stampare il periodico anarchico *Sorgiamo*. Si vieta alle edicole di vendere giornali "sovversivi", come *Umanità Nova* e *Ordine Nuovo*. Ma il movimento anarchico non è ancora definitivamente abbattuto, bisogna quindi ancora colpirlo, ancora assassinare.

La sera del 21 luglio '21, cinque fascisti si recano in un'osteria alle "Case Gallettino" con lo scopo ben preciso di colpire un altro anarchico che si era sempre distinto per il suo coraggio, **Vincenzo Zanelli**, detto **Banega**, muratore, anarchico. Arrestato per i moti del caro-vita del luglio 1919, era stato di nuovo arrestato nel 1921 senza una imputazione precisa e rilasciato dopo 20 giorni. Da allora non era più stato lasciato in pace dai fascisti. Raggiunto con altri due anarchici - **Farina** e **Tarozzi** - dai fascisti, viene colpito ma, mentre gli altri due anarchici disarmati fuggono, egli a terra si difende e uccide il

suo aggressore, il fascista **Nanni**, di professione ladro. Ormai quasi tutti gli anarchici imolesi più in vista sono eliminati.

L'uccisione del giovane fascista **Andrea Tabanelli** serve da pretesto per manovre contro gli anarchici: caduta la prima accusa contro l'anarchico **Diego Guadagnini**, viene accusato il cugino **Enrico Guadagnini** e i fascisti fanno altre rappresaglie: compiono un altro assalto alla sede dell'U.S.I. e ammazzano a randellate in testa **Raffaele Virgulti**, mutilato di guerra anarchico.

Il movimento è così decimato: messi in condizioni di non nuocere i compagni migliori come **Diego Guadagnini** e **Primo Bassi** (condannato a 20 anni nonostante che la perizia balistica avesse dimostrato che il proiettile che uccise **Gardi** non apparteneva all'arma di **Bassi**), uccisi tanti dei migliori come **Leo Branconcini**, **Vincenzo Zanelli**, **Raffaele Virgulti**, carcerati o confinati tantissimi altri come **Tarozzi**, **Baroncini**, **Farina**, **Errani**, i fratelli **Tinti**, **Tonini** ecc. il movimento anarchico imolese darà il suo contributo alla lotta di liberazione in Italia nel 44-45 e, precedentemente, in Spagna nel 1936.

BIOGRAFIE IMOLESI

Le vicende degli anarchici imolesi dal '20 al '45 sembrano ricalcate su un unico modello: lotta contro il fascismo in Italia, esilio, rivoluzione spagnola, Francia, deportazione in Italia, confino e, dopo l'8 settembre, Resistenza partigiana.

Pur in un piccolo centro come Imola gli anarchici che, con variazioni, passarono attraverso questa "trafila" sono

tanti che non possiamo riportarne le biografie intere. Basti quella d'uno di loro per esemplificarle tutte.

Vindice Rabitti, nato nel 1902, impiegato. "Ardito del Popolo", partecipò a vari conflitti contro gli squadristi. Subì processi, condanne (ad 1 anno e 3 mesi il 25-7-1922; ad 11 mesi nel luglio del 1923) e carcere. Fu ferito dai fascisti in se-

guito ad un attentato. Espatriò in Francia nel 1923. Rientrò in Italia nella primavera del 1924. Partecipò a nuovi scontri con i fascisti e riparò successivamente in Francia. Fu arrestato per presunto attentato alla Società delle Nazioni. Nel 1932 raggiunse l'Algeria ove continuò l'attività antifascista. Arruolatosi per la Spagna il 23-7-1936, fu tra gli organizzatori

della colonna italiana "Ascaso" della quale divenne delegato politico. Combattè sui fronti di Monte Pelato, di Huesca, di Almudevar e, poi, nel Carrascal di Huesca nell'aprile 1937. Ritornò in Francia, nell'aprile 1938, ove continuò l'attività antifascista. Fu arrestato a Bardonecchia nel marzo 1940. Successivamente venne rinchiuso al confino di Ventotene per due anni. Partecipò alla lotta di liberazione nell'Imolese e in Romagna.

Simili, come s'è detto, le vicende di molti altri compagni imolesi: Carlo Alvisi, muratore; Gino Balestri, muratore; Giuseppe Tinti, muratore; Gelinando Zanasi, muratore; Gaetano Trigari, fabbro (arrestato per attività partigiana nel settembre del '43 venne deportato dapprima a Dachau e poi a Mathausen); Eutilio Vignoli, commesso; Natalino Matteucci, muratore; Umberto Panzacchi, pavimentatore (morto nel '41 a Parigi, a seguito di malattia contratta durante la guerra in Spagna); Armando Malaguti, barbiere; Ugo Guadagnini, muratore; Bruno Gualandi, edile (caduto sul fronte di Huesca nell'ottobre '36); Luigi Grimaldi, bracciante; Lorenzo Giusti, ferroviere; Francesco Gasperini, operaio; Mario Girotti, operaio (ferito e reso "inabile" nella battaglia di Monte Pelato); Attilio Balzamini, ferroviere (ferito a Monte Pelato e morto all'ospedale di Barcellona nel giugno del '38); Raffaele Catti, operaio (ferito a Huesca); Cesare Forni, artigiano; Ferruccio Tantini, muratore; Tosca Tantini (sorella di Ferruccio, partecipò ai combattimenti di Huesca e Almudevar).

Centro «Malatesta»

PISA

Come tutte le province circostanti, quella di Pisa fu particolarmente presa di mira dai fascisti, che ben ne conoscevano le tradizioni di lotte operaie e contadine. Gli anarchici erano numerosi sia in città sia in quasi tutti i centri piccoli e grandi del circondario; a Pisa si stampava "L'Avvenire Anarchico", che era conosciuto e diffuso in molte regioni italiane, ed inoltre vi era una attiva Camera del Lavoro sindacalista (cioè, aderente all'Unione Sindacale).

I fascisti locali, pur divisi da gravi contrasti interni, svolsero, qui come altrove, la medesima opera di provocazione e di eliminazione fisica dei "sovversivi", finanziati e guidati da alcuni noti capitalisti della zona.

Fra gli atti criminali delle squadre pisane basti ricordare la scorreria compiuta nella zona di Cascina (Pisa) il 22 luglio 1921, all'indomani cioè della disfatta subita dai loro camerati a Sarzana: per solidarietà con Amerigo Dumini e gli altri squadristi messi in rotta dalla popolazione della Lunigiana, infatti, pretendevano che tutte le famiglie esponessero la bandiera a lutto.

Di ritorno dalla loro scorreria, le squadre fasciste si fermano nella trattoria dell'anarchico Luigi Benvenuti, provocarono i presenti ed infine li aggredirono; nella furibonda lotta che ne seguì perirono sia i due capi degli squadristi, sia il compagno Benvenuti. Impressionati dalla reazione dei presenti i fascisti se ne andarono e tornarono la notte dello stesso giorno a bordo di un camion

loro fornito - come al solito - dai carabinieri. Dopo aver fra gli altri assassinato il figlio di un antifascista, trafiggendolo con quattro pugnate e scagliandolo poi in un torrente, si diressero verso la casa del Benvenuti, che devastarono ed incendiarono, costringendo i due giovanissimi figli (orfani) del compagno Benvenuti a gettarsi dalla finestra.

Grande eco ebbe anche l'assassinio dell'anarchico Comasco Comaschi, maestro d'arte e capo-officina ebanista della Scuola d'Arte di Cascina (Pisa), il cui pensiero politico risentiva parimenti dell'insegnamento umanitario di Leone Tolstoj e della propaganda anarchica di Pietro Gori. I fascisti non gli potevano perdonare la sua difesa degli allievi di un corso della Scuola d'Arte, che loro volevano aderissero forzatamente al loro partito. La morte, decretata dalle camicie nere locali, arrivò al Comaschi sotto forma di quattro pallottole che lo colpirono alle spalle nei pressi del Canale Emissario. Gli assassini furono identificati ed arrestati, ma vennero naturalmente assolti dalla magistratura con la formula significativa del "non luogo a procedere".

Ricordiamo infine l'assassinio dell'anarchico Ugo Rindi, tipografo e segretario della sezione pisana della Federazione Italiana del Libro: prelevato a casa sua la notte dell'8 aprile 1924 da alcuni fascisti travestiti da poliziotti, fu assassinato a pugnate appena fuori casa, ed il suo corpo orrendamente mutilato.

Reggio Emilia

La presenza anarchica nella lotta antifascista a Reggio Emilia fu costituita essenzialmente dall'azione di alcuni singoli compagni; ciò è comprensibile se si considera l'assoluta prevalenza del socialismo riformista, che aveva in Camillo Prampolini un leader nazionale, oltre che locale.

Fin dal primo anteguerra gli anarchici, seppur poco numerosi, fecero sentire la loro voce antimilitarista, anche se solo durante il "biennio rosso" (1919-20) si costituì il primo gruppo specificamente libertario, il gruppo "Spartaco", cui aderirono intellettuali di diversa estrazione (fra cui Camillo Berneri e l'avvocato Nobili) e molti militanti operai (fra cui Torquato Gobbi, Fortunato Sartori ed alcuni dipendenti delle Officine Reggiane): la loro presenza sia con attività propagandistica sia in campo anarco-sindacalista fu molto efficace e attirò su di loro le pesanti attenzioni del nascente squadrismo fascista, che si reggeva soprattutto grazie ai finanziamenti dei grossi agrari della provincia reggiana.

Per rendere il clima instaurato dalle camicie nere in città, riportiamo dal quotidiano liberal-fascista *Il giornale di Reggio* del 25-3-21 la seguente cronaca cittadina: "L'incidente più grave di ieri (24 marzo, giorno successivo all'attentato del Diana a Milano) fu provocato da un noto anarchico locale, certo Torquato Gobbi, faccendiere assai attivo.... Questo Gobbi, dunque, ieri mentre già si era diffuso il raccapriccio per l'infame orrenda carneficina del Teatro Diana, a Milano, si aggirava ostentatamente intorno ai nuclei di fascisti che nel centro si venivano riunendo, commentando l'avvenimento. Ad un certo momento, interpellato da un fascista sulle ragioni del suo aggirarsi, rispose evasivamente e quindi, invitato ad andarsene, rispose, quasi

con dileggio e per canzonatura, che non poteva allontanarsi rapidamente perché aveva male ai piedi. Il suo contegno aumentò l'irritazione del fascista, che aggiunse "E allora, se vuoi star qui, gridi Viva l'Italia!". L'anarchico, che evidentemente era in vena di attaccar brighe, o in cerca di facile martirio, rispose allora gridando "Viva l'Anarchia!". Com'era da immaginarsi fu picchiato abbastanza energicamente... e ne avrà per alcuni giorni".

A Cavriago (Reggio E.) in occasione del I maggio 1921 ebbero luogo violenti scontri fra socialisti ed anarchici da una parte e fascisti dall'altra: il bilancio fu di due anarchici morti (Primo Francescotti e Andrea Barrilli) ed alcuni feriti. Anche in quell'occasione i fascisti erano calati dalle zone circostanti, e pare che a pretesto dell'aggressione fascista fosse addotto il motivo che un compagno portava un nastro rosso-nero all'occhiello.

Un altro importante episodio di persecuzione contro gli anarchici

ebbe luogo nel febbraio del 1923, allorché venne inventato un "complotto sovversivo", procedendo quindi a numerosi arresti, sia fra i comunisti sia fra gli anarchici (tra i quali Gobbi e Nobili). Anche questo colpo contribuì a spingere molti compagni sulle vie dell'esilio.

Alcuni anarchici reggiani parteciparono alla rivoluzione spagnola combattendo sul fronte antifascista, e fra loro ricordiamo innanzitutto Camillo Berneri (vedi A 16 - "Un intellettuale anarchico"), e poi Mario Corghi, Lebo Piagnoli ed Emilio Zambonini.

Quest'ultimo, dopo l'8 settembre 1943, tornò nel reggiano, dove fu tra i promotori delle bande partigiane della zona appenninica di Villa Minozzo. Catturato insieme al gruppo di don Pasquino Borghi, Zambonini venne fucilato al poligono di tiro di Reggio il 29 gennaio 1944; prima di morire lanciò un grido: "Viva l'Anarchia!".

La strage di Torino

Il 18 dicembre 1922 Torino fu teatro di tremende violenze fasciste, che ancor oggi sono ricordate come "la strage di Torino". Molti operai furono aggrediti nelle loro case, bastonati di fronte ai loro familiari, altri furono caricati sui camion e crivellati di colpi in riva al Po, nei prati della Barriera di Nizza, sulle strade della collina.

Fra gli undici "sovversivi" trucidati dalle camicie nere ricordiamo l'anarchico Pietro Ferrero, che era stato due anni prima uno dei promotori e degli organizzatori dell'occupazione delle fabbriche a Torino nella sua qualità

di segretario della FIOM torinese. Colpito selvaggiamente dagli squadristi fascisti, Ferrero fu legato per i piedi ad un camion e trascinato a lungo per i viali di Torino; il suo corpo ormai irriconoscibile fu abbandonato in un viale non molto distante dalla Camera del Lavoro.

Miglior fortuna ebbe l'anarchico Probo Mari, attivista dell'U.S.I. torinese, portato in riva al Po dai fascisti che gli legarono le mani dietro alla schiena e lo gettarono nel fiume. Mari riuscì però a raggiungere la riva ed a farsi ricoverare in ospedale.

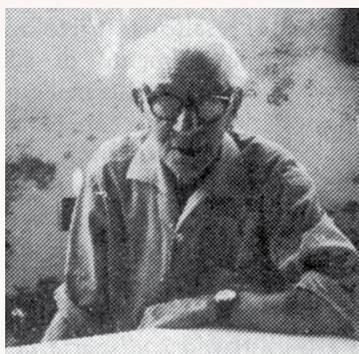
BRESCIA

A Brescia, città industriale con forte sezione U.S.I. (ricordiamo che gli operai della fabbrica di fiammiferi - ora non c'è più - erano iscritti quasi tutti all'U.S.I. ed avevano costantemente una funzione pilota per le maestranze degli altri stabilimenti) e folto gruppo di "Arditi del Popolo", il fascismo trovò pane per i suoi denti.

Se fu dura la lotta ancor più dura fu la vendetta fascista e numerosi anarchici subirono persecuzioni, galera, confino, esilio. Fra essi ricordiamo Ettore Benometti, Angelo Alberti, Mario Conti (assassinato dai fascisti), Leandro Sorio (che scontò 16 anni di galera per complicità nel fallito attentato a Mussolini di Lucetti), Ernesto Bonomini (che a Parigi uccise nel '24 il gerarca fascista Bonservizi).

Alla resistenza alcuni anarchici parteciparono nelle brigate G.L. e Garibaldi, altri individualmente. Ricordiamo Bortolo Ballarini di Bienno, la cui casetta di montagna a quota 2000, due volte bruciata dai nazifascisti, fu usata come base da una brigata mista G.L.-Garibaldi, ed Ettore Benometti, la cui bottega di calzolaio era centro di ritrovo clandestino bresciano e di collegamento e smistamento di partigiani, nonostante la stretta sorveglianza e le varie perquisizioni domiciliari cui era sottoposto.

I.G.



Angelo Damonti. Nato a Brescia nel 1886, A. D. entrò giovanissimo nelle file del movimento anarchico milanese. Nel 1920 era a fianco di Errico Malatesta e della redazione del quotidiano Umanità Nova. Da allora fino al 1926 assunse insieme ai compagni Meniconi e Mantovani l'incarico del Comitato Pro Vittime Politiche; durante quel periodo fu continuamente in viaggio per l'Italia a contattare i compagni detenuti, a cercare i migliori avvocati, a raccogliere fondi, a litigare con direttori carcerari e con poliziotti per far pervenire gli aiuti ai compagni detenuti. Per questa sua infaticabile attività subi

numerosissimi fermi ed arresti da parte della polizia e persecuzioni da parte dei fascisti. Costretto ad emigrare in Francia continuò l'attività politica con gli altri compagni italiani esiliati a Parigi, finché, espulso dalla Francia, riparò in Belgio (1934). Rientrato in Francia poco prima dell'inizio dell'ultima guerra, entrò nei ranghi dei "Franchi tiratori partigiani francesi" contro gli invasori nazisti; divenne uomo di fiducia del sindacato generale delle industrie elettriche (aderente alla C.G.T. clandestina), che effettuava lavori lungo la linea ferroviaria. Con questa copertura poté continuare la sua attività antifascista, nascondendo in un treno speciale, destinato alla manutenzione, tutti quei lavoratori che si rifiutavano di essere convogliati in Germania ed indirizzandoli invece verso le formazioni partigiane. Per i suoi meriti ed il suo valore fu nominato generale del Maquis francese.

Castel Bolognese

Fin dai primi mesi del 1921 la Romagna fu utilizzata dalle camicie nere come base di partenza per imprese squadriste nelle zone circostanti; ma per lungo tempo non poté essere una base sicura per i fascisti, che ebbero da fare i conti con la tradizione di lotta che caratterizzava le popolazioni

romagnole fin dai tempi della Prima Internazionale. Repubblicani, socialisti ed anarchici costituivano tre grandi forze popolari che, seppur divise da polemiche estremamente vivaci, contribuivano a tener desto lo scontro sociale.

A Castelbolognese furono soprat-

tutto i giovani anarchici del gruppo locale a rispondere alle provocazioni fasciste, portate sia da camerati provenienti da altre città (soprattutto Bologna) sia dai pochi fascistelli locali. Quando, per esempio, gli anarchici attaccarono sulla via Emilia due grandi bandiere rosso-neri con la scritta

“Viva la Comune”, subito i fascisti locali informarono quelli bolognesi che arrivarono nel pomeriggio vestiti con le solite camicie nere, teschio sul petto e pugnali ai fianchi. Ma non fu loro possibile strappare le bandiere perché il coraggio dei giovani compagni li costrinse ad una precipitosa fuga via da Castelbolognese; purtroppo, comunque, quel 18 marzo del '21 fu l'ultimo in cui fu possibile festeggiare l'anniversario della Comune.

Ma non fu certo l'ultimo episodio di lotta antifascista, ch  anzi per conquistare Castelbolognese le camicie nere dovettero di fatto attendere che i compagni pi  attivi fossero messi nella condizione di non poter pi  svolgere alcuna forma di attivit  politica.

Nei mesi successivi si intensificarono le provocazioni fasciste, che venivano compiute di preferenza durante la notte; vennero bastonati molti notori nazifascisti, e la violenta furia delle camicie nere non risparmi  neppure

un fattore agricolo fascista, che salut  i camerati picchiatori, ma fu ugualmente da loro pestato perch  aveva dimenticato a casa tessera e distintivo, e si ritrov  con un braccio rotto.

Se furono soprattutto i giovani anarchici (Nello Garavini, Antonio Patuelli e tanti altri) a combattere attivamente contro i fascisti, non bisogna dimenticare il contributo dato dai compagni pi  anziani, alcuni dei quali ricordavano bene i tempi da loro vissuti della Prima Internazionale. Il pi  anziano degli anarchici di Castelbolognese era allora Raffaele Cavallazzi: sub  pi  di cento arresti! Sempre in prima fila nelle lotte contro la polizia, veniva da questa perseguitato ed arrestato con qualsiasi pretesto, tanto che l'urlo del delegato di P.S. “Arrestate Cavallazzi!” era diventato proverbiale; dopo qualche giorno, comunque, doveva essere rilasciato e riprendeva cos  il suo posto di lotta continuando la diffusione della

stampa anarchica. In occasione del 18 marzo, del I maggio e di altre ricorrenze di avvenimenti rivoluzionari esponeva alla finestra due bandiere a brandelli, rosso-nere: sosteneva che erano ancora pi  gloriose, perch  gli strappi erano dovuti a ferite di guerra. Quando i fascisti gli ebbero tagliato per spregio un pezzo di barba, Cavallazzi ebbe cura di lasciare sempre “disestata” la barba, in modo da poter ripetere mostrandola: “Tutti devono vedere e sapere come quei manigoldi dei fascisti maltrattano i vecchi”. Per questo suo atteggiamento ribelle, ereditato dai genitori anch'essi anarchici (i familiari si chiamavano Ribelle, Arnaldo e Anarchina), Cavallazzi era odiato e scansato dai reazionari e dai bigotti del paese, ma nemmeno le persecuzioni poliziesche lo poterono piegare, tanto che ancor oggi lo ricordiamo come il simbolo della resistenza opposta dagli anarchici di Castelbolognese alle violenze fasciste.

PIOMBINO

ANARCHICI ED ANARCOSINDACALISTI VENDONO CARA LA PELLE

Nei primi mesi del 1921, quando gi  in tutta la Toscana si   scatenata l'offensiva fascista, Piombino non conosce ancora la violenza squadrista e ancora per pi  di un anno resister  al cerchio nero che la stringe.

A differenza di altri luoghi, a Piombino il fascismo nasce all'ombra delle ciminiere con il denaro dei “dirigenti” dell'ILVA e della Magona, le due fabbriche siderurgiche pi  importanti della citt , occupate nel '20 dagli operai armati. Questi due colossi industriali non forniscono solo i finanziamenti, ma anche i gregari per le azioni teppistiche trasformando in squadracce nere le guardie dei

due stabilimenti, gente abituata da sempre all'odio antioperaio. Tuttavia questi primi fenomeni dell'ondata fascista non trovano lo spazio per ingrandirsi e attecchire perch  circoscritti da una classe lavoratrice estremamente combattiva e rivoluzionaria, fortemente influenzata sia dagli anarchici, sia dagli anarcosindacalisti della locale Camera del Lavoro federata all'U.S.I.

Per avere un'idea di questa influenza basta guardare i risultati delle elezioni politiche del '19, con 3483 schede bianche contro 1487 voti socialisti, su un totale di 6098 votanti ed alla composizione delle Commissioni Interne dell'ILVA e della Magona con 15 dele-

gati anarco-sindacalisti dell'U.S.I. contro i cinque delegati socialisti e comunisti della FIOM.

  cos  che alla fatidica “marcia su Roma” dell'ottobre del '22, il fascismo Piombinese non arriva nemmeno a cento teppisti. Prima del '22 i fascisti locali non osano tenere i loro raduni nella citt ; anzi ogni volta che lo squadristo pisano, senese o fiorentino compiva qualche “impresa” essi dovevano subire l'ira degli anarchici e degli Arditi del Popolo.

Il lento affermarsi del fascismo a Piombino in certa misura   da attribuirsi anche all'azione sprovveduta della CGL e del Partito Socialista che, assieme agli esponenti dei

vari partiti, degli industriali e dei fasci di combattimento, forma un Comitato Cittadino per pacificare la città e risolvere la crisi dell'industria siderurgica che minacciava di chiudere, licenziando tutte le maestranze.

Questo riconoscimento ufficiale delle forze socialiste verso il nascente fascismo è l'equivalente locale della stessa politica che a livello nazionale porterà al Patto di Pacificazione fra fascisti e socialisti. Sarà proprio il Comitato Cittadino che, purgato dagli elementi socialisti, prenderà in mano l'amministrazione di Piombino dopo la conquista della città.

Ovviamente a questo Comitato Cittadino sia gli anarchici che la Camera del Lavoro federata all'U.S.I. rifiutano di partecipare, ribadendo che non è possibile (...) sia con i fasci di combattimento, ma che anzi è dovere rivoluzionario scendere nelle piazze e combattere per soffocare la violenza fascista.

Furono infatti proprio gli anarchici e gli anarco-sindacalisti i maggiori sostenitori e attivisti degli Arditi del Popolo. Per iniziativa del deputato socialista Giuseppe Mingrino si era costituito a Piombino il 144° battaglione degli Arditi del Popolo, cui aderivano gli anarchici e l'ala comunista del Partito Socialista, che dopo poco esce dal partito per formare il Partito Comunista. Presto però i comunisti usciranno da queste formazioni operaie di difesa ed anzi una circolare dell'esecutivo del P.C. diffida tutti i militanti dall'entrare negli Arditi o anche solo di avere contatti con loro. Dopo questa defezione, gli Arditi del Popolo a Piombino saranno costituiti quasi esclusivamente da elementi anarchici e anarco-sindacalisti e saranno loro a sostenere le lotte dure e spesso sanguinose che impediranno fino alla metà del '22 ai fascisti di entrare a Piombino.

L'attentato al socialista Mingri-

no, il 19 luglio 1921, fa scattare per la prima volta gli Arditi. Essi attaccano il "covo" dei fascisti piombinesi, ma lo trovano deserto, quindi casa per casa e nei luoghi di lavoro catturano i fascisti e costringono un loro capo, il direttore del Cantiere navale, a firmare un atto di sottomissione.

Le Guardie Regie corse in aiuto dei fascisti vengono sopraffatte e disarmate.

Solo dopo alcuni giorni la reazione degli Arditi termina e le forze dell'ordine riescono a riprendere il controllo della città.

Intanto il 2 agosto socialisti e fascisti firmano a Roma il Patto di Pacificazione. Gli Arditi affiggono a Piombino un manifesto: "Non vi può essere nessuna possibilità di pace, in questo momento, tra il proletariato piombinese e i suoi sfruttatori... gli Arditi del Popolo resteranno vigili ed armati contro gli sgherri neri".

Il 3 settembre l'anarchico Giuseppe Morelli sorpreso ad affiggere manifesti contro il Patto di Pacificazione reagisce con la pistola alle guardie regie ed ai fascisti, rimanendo ucciso nel conflitto.

Durante la notte, prevedendo la reazione degli anarchici, la Polizia irrompe nelle abitazioni e nei luoghi di lavoro (durante i turni notturni) arrestando oltre 200

compagni. Privati gli Arditi e gli anarchici dei loro militanti politici e sindacali più attivi, i fascisti capirono che quello era il momento per sferrare il loro attacco. Prima incendiarono la sezione socialista, poi la Camera Confederale e la tipografia "la Fiamma", e quindi si diressero verso la Camera del Lavoro sindacale, ma si scontrarono con una pattuglia di giovani anarchici, fra cui: Landi, Lunghi, Venturini, Marchionneschi, Panzavolta, Franci, Messina e Lucarelli. Giungevano nel frattempo gruppi di operai e la polizia fu costretta ad arrestare i fascisti per salvarli dalla sana ira popolare.

Racconta Armando Borghi "Una conferenza la tenni a Piombino, presente il deputato comunista Misiano. I fascisti lo avevano scacciato dal Parlamento, minacciandolo di morte, e lui si era rifugiato sotto la protezione degli anarchici, nella cittadina toscana, tenuta ancora dai nostri alla fine del 1921".

I fascisti tentarono la conquista di Piombino il 25 aprile del '22, ma giunti alla periferia della città, trovarono gli anarchici e gli Arditi che rapidamente misero in fuga le camicie nere.

Frattanto, dopo la riapertura degli stabilimenti siderurgici, manovrando abilmente con le assunzioni discriminate per rendere più debole



L'ideal Bar, o «Barrino», ritrovo dei fascisti piombinesi.

la compattezza operaia (Piombino anche allora era una città-fabbrica) le direzioni aziendali preparavano il colpo definitivo, essendosi anche assicurata la totale collaborazione del Comitato Cittadino.

Un'altra vittima fu il giovane anarchico Landi Landino (21 maggio 1922), che i fascisti tenevano presente come il principale artefice delle loro "ritirate".

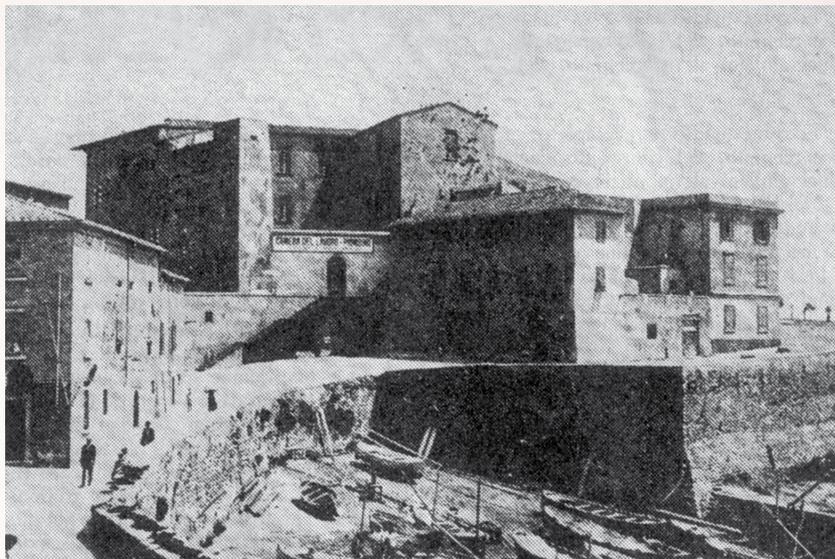
Il 12 giugno (dopo un incidente appositamente creato dove rimaneva ucciso uno studente fascista e per i funerali del quale giunsero in città i fascisti di tutta la zona) gli squadristi e le guardie regie inviate da Pisa a "ristabilire l'ordine" si impadronivano della città.

Dapprima occupano il Comune e la Pretura, poi i fascisti assaltano e distruggono le sedi del Partito Socialista e della CGL per tutta la notte e tutto il giorno dopo, con centinaia di assalti, le squadracce tentano la conquista della Camera Sindacale dell'U.S.I. e della tipografia del giornale anarchico "Il martello", sempre respinti. Solo dopo un giorno e mezzo di combattimento, fascisti e guardie legge riescono a piegare anche gli anarchici.

Il fascismo era passato anche a Piombino ed i compagni più in vista trovarono scampo nell'espatrio; altri dovettero subire persecuzioni e angherie durante tutto il regime fascista.

Prendiamo ad esempio le vicende di due compagni: Egidio Fossi e Adriano Vanni.

Egidio Fossi, condannato nel '20 dalle Assise di Pisa a 12 anni e 6 mesi, 2 anni dei quali trascorsi in segregazione a Portolongone, gli altri in varie galere. Venne liberato per amnistia nel mese di ottobre 1925, fu poi perseguitato ripetutamente, ammonito e minacciato dai fascisti, finché espatriò clandestinamente in Francia. Anche all'estero non sfuggì alla persecuzione e cominciò così la vita randagia del



La Camera del Lavoro di Piombino, nel 1911. In Piombino, città operaia con forte presenza anarchica ed anarco-sindacalista, le squadracce fasciste non si avventurarono fino all'autunno del '21 e solo nel giugno del '22 «espugnarono» la Camera del Lavoro (aderente all'U.S.I) dopo un giorno e mezzo di combattimenti.

fuoriuscito, braccato anche dalla polizia francese. Alla notizia che in Spagna il popolo era insorto contro il tentativo nazi-fascista, non mise tempo in mezzo e raggiunse nell'agosto 1936 la colonna italiana Francisco Ascaso, partecipando a tutte le azioni sul fronte Aragonese di Huesca, rimanendo a combattere in Spagna fino al marzo del 1939; fu poi internato nel campo di concentramento di Gurs e mandato nelle compagnie di lavoro. Nel 1940 fu fatto prigioniero dai tedeschi, venne quindi tradotto in Italia e assegnato al confino di Ventotene per 5 anni. Fu liberato nel settembre 1943; poté rientrare a Piombino nel 1945, dove riprese il suo posto nelle file anarchiche e come operaio all'Italsider.

Adriano Vanni, condannato insieme a Egidio Fossi e scarcerato nello stesso periodo fu subito bastonato a sangue dai fascisti; dovette riparare all'estero, ma anche qui ebbe vita difficile. Rientrato in Italia dopo qualche anno, cominciarono di nuovo le persecuzioni del regime e le bastonature dei delinquenti in camicia nera.

Partecipò attivamente alla sommossa della popolazione contro i nazi-fascisti del 10 settembre 1943. La lotta partigiana lo vide fra i più validi animatori della resistenza e assieme ad altri libertari operò in formazioni che agivano nelle zone all'interno della Maremma; fece parte anche del nucleo periferico del CLN. A liberazione avvenuta, nonostante si ritrovasse faccia a faccia con molti dei suoi aguzzini del ventennio, ebbe la forza morale della non vendetta.

Altri compagni dovettero prendere la via del fuoriuscitismo da Piombino, come Franci Dario, Bacconi, (dirigente della U.S.I.), Agnarelli Smeraldo, e altri ancora. A Torino si trasferirono compagni come Guerrieri Settimo, Baroni Ilio (caduto nelle formazioni GAP), Bellini e Cafiero. I compagni che riuscirono a rimanere a Piombino non rimasero immuni da ammonizioni e minacce e, quando venivano personalità del regime, erano prelevati dalle loro abitazioni e tenuti in carcere per 3 o 4 giorni.

F. A. Piombinese



L'anarchico Emilio Marzani, di San Benedetto. Fece parte alla fine della prima guerra mondiale del gruppo "I Nichillisti", che operava nel mantovano. Fra le azioni di questo gruppo ricordiamo l'assalto del deposito militare effettuato alla fine del '19, con la partecipazione della popolazione di San Benedetto. Nel 1920 fu accusato dell'omicidio di due fascisti e nel '21 del ferimento di due carabinieri. Costretto alla clandestinità, fu scoperto dai carabinieri, che presero d'assalto il suo rifugio e che lo ferirono mentre nuovamente riusciva a scappare. Rifugiatosi in Spagna e poi in Francia ebbe modo di conoscere le galere straniere. Nel 1942 fu arrestato dai tedeschi e destinato a morire in un lager: lo salvarono... i fascisti nostrani che ne ottennero l'estradizione e lo confinarono nell'isola di Ventotene. Tornato nel mantovano dopo l'8 settembre 1943, non partecipò alla lotta armata della resistenza perché, dice, convinto che inutile era ormai lottare contro i nazifascisti già sbaragliati dagli eserciti alleati.

Trieste ed Istria

Ecco un quadro non completo, anche se documentato, del contributo degli anarchici giuliani all'opposizione al fascismo.

Nel '19 i fascisti triestini avevano l'abitudine di radunarsi al Caffè degli Specchi. Erano circa una trentina e reclutavano i loro componenti più attivi nelle spedizioni punitive fra il sottoproletariato, offrendo come remunerazione denaro e cocaina.

L'elemento trainante di questa banda di camicie nere era Giunta che, dopo il suo fallimento come avvocato a Firenze, si era installato a Trieste dove aveva assunto la carica di segretario del fascio. Da questo primo gradino poi continuò la sua brillante carriera di gerarca (ed è morto pochi anni fa, di morte naturale!).

Sotto il suo incitamento nel 1920 venne bruciato l'Hotel Balkan (Narodni Dom) sede delle organizzazioni slovene. Seguirono poi l'incendio de "Il Lavoratore", organo dei comunisti locali, e quello della Camera del Lavoro.

In quest'ultima occasione il proletariato triestino rispose con l'incendio del cantiere San Marco, la più grande industria della città, al quale partecipò anche la compagna anarchica Maria Simonetti. Assieme ad altri quindici operai, subì un processo che si concluse con l'assoluzione di tutti e fu un ottimo contributo alla propaganda antifascista.

L'attività del Gruppo Anarchico Germinal era ripresa a Trieste subito dopo la fine della prima guerra mondiale. Essa si concretizzava soprattutto in due settori. Uno era la propaganda (attraverso conferenze, dibattiti e per

mezzo del giornale "Germinal") e l'altro l'anarcosindacalismo. I compagni, essendo tutti lavoratori, partecipavano alle assemblee delle leghe, dove venivano discussi i più importanti problemi sindacali. Spesso in tali occasioni essi avevano una funzione determinante, godevano dell'appoggio di molti simpatizzanti e spingevano alla radicalizzazione delle lotte attraverso l'uso dello sciopero generale.

Ben presto però, accanto a queste due attività se ne affiancò un'altra, cioè l'azione diretta contro gli squadristi e l'insorgere del fascismo.

Una delle prime conseguenze fu l'ordine della polizia di sgomberare dalla loro sede per motivi di ordine pubblico, avendo questa più volte attirato l'attenzione delle squadre, con terrore degli inquilini.

Ma se la chiusura del circolo limitò l'attività culturale, la propaganda e l'agitazione continuavano sul luogo di lavoro. Il compagno Volpin apparteneva al Consiglio Direttivo dei fornai, Cartafina a quello dei poligrafici, Frausin di Muggia e Radich di Monfalcone a quello dei metallurgici, Umberto Tommasini a quello dei metallurgici edili.

I compagni, sfrattati, dovettero perciò limitare i loro incontri e si trovarono al Caffè "Union", una cooperativa socialista. Ben presto il ritrovo venne individuato. I fascisti nell'agosto del 1922 tentarono di eliminarli in blocco tirando due bombe nel caffè. Ma le bombe non esplosero. Intervenne la polizia che chiuse il locale per rappresaglia per la durata di un mese. Ormai la vita

per gli oppositori del fascismo fu resa impossibile. Gli anarchici, in particolare, vennero braccati ovunque.

Una situazione non migliore c'era anche a Monfalcone dove gli anarchici erano attivissimi soprattutto nel cantiere. Nel marzo 1919 il compagno Frausin fu aggredito dai fascisti. Creduto morto lo abbandonarono in terra; ricoverato all'ospedale di Monfalcone, i fascisti, accortisi dell'errore, tentarono di raprirlo per completare l'opera omicida, ma non vi riuscirono e il compagno fu trasferito a Trieste per sicurezza.

A Muggia, comune di Trieste, una squadra fascista nel 1920 tentò di invadere la casa del compagno Koenig, ma fu respinta a colpi di fucile da caccia.

Sempre nel 1920, i fascisti tentarono in gran numero di invadere la Casa del Popolo di Trieste. Il compagno Pietro Cociancig, assieme ad altri, prese parte alla difesa e gli assalitori dovettero fuggire anche questa volta. Cociancig di Monfalcone si occupava tra l'altro di racimolare armi per la difesa, armi che poi venivano smistate in vari nascondigli in tutta la città. In tal modo si aveva in ogni occasione dei piccoli arsenali vicini che permettevano di agire con estrema rapidità.

Nel luglio 1921 ad esempio tre anarchici, un comunista e un repubblicano gettarono alcune bombe su una squadra di fascisti di ritorno da una spedizione punitiva nel quartiere popolare di San Giacomo. Ventotto fascisti feriti. Nessuno venne riconosciuto né fermato. Queste però erano iniziative individuali e, come gruppo, i compagni si dedicavano a rendere più dura l'opposizione di massa durante gli scioperi generali. Essi si ribellavano contro i crumiri e contro i commercianti che, nonostante la

proclamazione della agitazione, continuavano a tenere aperto.

Nonostante l'opposizione armata e di massa, il fascismo riuscì ben presto a controllare Trieste. L'ultima azione organizzata fu quella dello sciopero di agosto, che però non riuscì: i negozi rimasero aperti, ci furono sporadici episodi di lotta ma nulla di decisivo. Da allora non ci furono più né cortei né proteste perché la gente aveva ormai timore di affrontare il fascismo in campo aperto.

Nelle fabbriche si reagì più a lungo per mezzo di scioperi interni, che pur avendo carattere economico erano a sfondo antifascista.

Gli ultimi scioperi a Trieste, prima della promulgazione delle leggi eccezionali, vennero effettuati nella Fabbrica Macchine Sant'Andrea nel marzo 1926. Nella fabbrica esisteva un'efficiente Commissione Interna il cui segretario era l'anarchico Mario Del Bel che venne, per la sua attività, sospeso dal lavoro. Gli operai fecero tre giorni di sciopero di protesta e il Del Bel fu riammesso al lavoro.

Si può dire che gli anarchici giuliani reagirono con tutte le loro forze al fascismo. Dopo i comunisti, ebbero il maggior numero di incarcerati, confinati, esiliati, e se si fanno le dovute proporzioni numeriche furono



Spagna 1936. Anarchici italiani sul fronte di Huesca; al centro Umerto Tommasini di Firenze. Quasi tutti gli anarchici triestini e giuliani in esilio si ritrovarono in Spagna a combattere nelle file della formazione italiana della colonna Ascaso (C.N.T.-F.A.I.); due di loro morirono in combattimento, un terzo in ospedale a causa di una malattia contratta al fronte.

i più colpiti. Non mancavano nemmeno azioni di affermazione di principio, come affissioni di manifesti in occasione del I Maggio ed esposizione di bandiere per la ricorrenza della rivoluzione russa.

Nel 1926, in occasione dell'anniversario della marcia su Roma, venne attuato un ulteriore fermo di polizia, per motivi di pubblica sicurezza. Vennero arrestati dodici fra socialisti, comunisti e repubblicani e tre anarchici (Umberto Tommasini, Cartafina e Negri). Nel frattempo, in seguito all'attentato di Zamboni a Mussolini, entrarono in vigore le leggi eccezionali e Gunsher e Umberto Tommasini furono tra i primi anarchici confinati. Venne inflitta l'ammonizione a Rodolfo Defilippi, Giovanni Riboli, Nina Montanari, Mery Pahor, Lucia Minor. Per sopravvivere, ad essi e ad altri anarchici non restava che la via dell'esilio.

L'esilio non significò abbandono della lotta; anzi uno dei motivi per cui i compagni lasciarono l'Italia fu proprio l'impossibilità, per gli anarchici notori, di continuare la battaglia contro il fascismo in "patria".

Ad esempio, l'anarchico giuliano Cociancich lanciò una bomba ad Anbagne (Marsiglia) contro la cosiddetta Casa degli Italiani, noto covo di fascisti e di spioni. Arrestato, fu condannato a cinque anni; uscito di galera andò in Spagna a combattere il fascismo. Tornato a Bruxelles, fu arrestato ed estradato in Italia. Morì nel '44, nel carcere di Castelfranco Emilia, durante un bombardamento aereo.

La maggior parte degli anarchici triestini e giuliani esuli partecipò alla rivoluzione spagnola, nella formazione italiana della colonna Ascaso (C.N.T.-F.A.I.). Vi presero parte: Luigi Krizaj di

Pola, caduto ad Almudevar nel dicembre del 1936; Giuseppe Pessel di Rovigno, caduto a Carascal (Huesca), nell'aprile 1937; Rodolfo Gunsher di Trieste, morto nel maggio 1938 all'ospedale di Barcellona a seguito di una malattia contratta al fronte; Egidio Bernardini di Trieste, ferito a Carascal nell'aprile 1937; ed inoltre Nicola Turcinovich di Rovigno e Umberto Tommasini, Antonio Mesghez, Guglielmo Scheffer, Lina Simonetti Alpinolo Bucciarelli e Lucia Minor di Trieste.

Molti compagni, sparsi per l'Europa dopo la guerra di Spagna, vennero estradati in Italia e si ritrovarono al confino. Nel '43 si ritrovarono a Ventotene Tommasini, Bucciarelli, la Minor, Turcinovich e Giovanni Bidoli; inoltre si trovarono alle Tremiti Gabriella Zetko e Ludovico Blokar.

A Trieste c'era frattanto stata un'altra vittima del fascismo, il compagno Vittorio Puffich. Nel '38 i rilevatori dell'ACEGAT addetti all'acqua erano in agitazione, Puffich venne individuato come promotore e licenziato. Impossibilitato a trovare altro lavoro e a mantenere la moglie e le due figlie malate, si tolse la vita.

C'erano però nella Venezia Giulia i primi sintomi di ripresa. Non si crearono formazioni partigiane anarchiche indipendenti, ma dei compagni liberati dal confino nel 1943, alcuni rimpatriati e quelli che erano rimasti a Trieste, collaborarono alle formazioni comuniste. Il compagno Bidoli teneva il collegamento con le stesse. Nel 1944 venne arrestato e portato in Germania nei campi di concentramento e non tornò più. Dai lager tedeschi non tornò più nemmeno il compagno Carlo Benussi. Il compagno Defilippi, che era grafico, procurava timbri per compilare documenti. Le case di molti altri erano punti

di riferimento per la raccolta di viveri, indumenti e armi, e di rifugio per partigiani in pericolo.

Il compagno Turcinovich, lasciato il confino alla caduta del fascismo, rientrò a Rovigno, suo paese natale e partecipò con le formazioni partigiane slovene alla cacciata dei tedeschi. In seguito ad un feroce rastrellamento dovette fuggire a Genova, dove collaborò a gruppi di combattimento locali. Finita la guerra rientrò a Rovigno e lì venne riconosciuto dagli Jugoslavi quale militante antifascista attivo, ma ben presto entrò in dissidio con i bolscevichi. Un amico d'infanzia, che faceva parte della guardia popolare, lo avvertì che era in pericolo e lo consigliò di andarsene. Turcinovich perciò, suo malgrado, ritornò nella città ligure.

Nel maggio '45 a Trieste cominciarono a ritornare gli ultimi confinati, mentre era ancora in atto l'occupazione slava. Tornarono Tommasini, torna Bruch dal confino in Calabria e si ricostituì il *Gruppo Germinal*. Il primo lavoro fu di chiarificazione e si parlò soprattutto della Spagna. Molti compagni, che fino a quel momento avevano collaborato coi comunisti, abbandonarono tale collegamento e furono attivi solo nel gruppo. Con l'occupazione americana riprese il lavoro di propaganda con l'uscita quindicinale del "Germinal", con conferenze nelle varie località confinanti, ma soprattutto con l'attività sul luogo di produzione. Nei sindacati unici, Volpin riprese il suo lavoro fra i panettieri, Cartafina nei cantieri e Umberto Tommasini, come metallurgico, ottenne 1100 voti per presentarsi come delegato al Congresso sindacale europeo, che si tenne a Trieste nel 1947.

CLARA

RAVENNA

Tutti gli anarchici di Ravenna furono in ogni momento in prima fila nella lotta contro il fascismo.

Durante la resistenza vi furono numerosi anarchici nella 28a Brigata Garibaldi. Fra i più attivi ricordiamo:

Bartolazzi Primo, membro del CLN Prov., Merli Ulisse del C. di Liberazione, Bosi Digione, Melandri Giovanni coi figli, Francia, Minghelli, Gatta, Minardi, Zauli, Stinchi, Guberti, Rambaldi, Galvani.

Ricordiamo in modo particolare, a mò d'esempio, nella storia dell'antifascismo anarchico ravennate, Bartolini, Orselli, Spadoni, Rossi.

Guglielmo Bartolini, fin dalla prima giovinezza attivo militante anarchico, condannato a morte per sabotaggio durante la guerra '15-'18 (la pena commutata in ergastolo), uscì dal carcere dopo

l'8 settembre 1943; ritornato a Ravenna, partecipò alla Resistenza e fu tra i più attivi. Catturato durante un rastrellamento in montagna dai nazi-fascisti, di nuovo condannato a morte, riuscì con uno stratagemma e con l'aiuto di compagni, ad evadere e continuò la sua attività di partigiano fino alla Liberazione.

Pasquale Orselli, il più giovane dei compagni del ravennate, di famiglia anarchica, fin dalla più tenera età conobbe le angherie fasciste. Durante la liberazione le case degli Orselli furono rifugio dei G.A.P. che operavano nella zona. Pasquale Orselli si distinse in varie azioni di combattimento e fu al comando della prima pattuglia partigiana che entrò in Ravenna.

Angelo Spadoni, generoso, forte come un toro, era un operaio agricolo, privo di cultura ma intelligentissimo. Stimato

da tutti per la sua generosità ed intelligenza, fu arrestato diverse volte durante il fosco ventennio e scontò 3 anni di prigione a Volterra per aver picchiato dei fascisti che volevano dare dell'olio di ricino a dei vecchi operai.

Ludovico Rossi, uno dei primi antifascisti di Ravenna (comunista) dovette, con la moglie ed un figlio in tenera età, emigrare in Francia, dove divenne e si mantenne anarchico fino alla morte. Volontario fra i primi in Spagna, assieme alla moglie ed al figlio e malgrado una deformazione fisica, fu un invalido e stimato combattente. Dopo la sconfitta si rifugiò in Francia, dove fu messo in campo di concentramento; tuttavia evase, si ricongiunse con la famiglia, e con documenti falsi rimase in Francia fino alla liberazione.

P.O.

La Carnia

In Carnia, fin dal primo sorgere del fascismo negli anni 1920-22, ci fu resistenza da parte di tutti i movimenti politici di sinistra contro le squadre d'azione.

Il comune più combattivo fu quello di Prato Carnico e a lungo i fascisti non osarono penetrare all'interno della Val Pesarina. Quando ad esempio cercarono di bruciare la Casa del Popolo (sede di tutte le associazioni, partiti popolari e del Gruppo Anarchico) si scontrarono con l'opposizione armata di tutti gli antifascisti, in

prima linea i compagni anarchici, tanto che alla fine dovettero rinunciare, constatando che la loro spedizione "costava" troppo. A causa dell'accanita lotta antifascista il comune di Prato Carnico fu denominato dalla questura di Udine il "Comune Rosso".

Nel luglio 1933 morì a Parigi un anarchico. La sua compagna lo fece portare al suo paese natio, cioè a Pesaris, frazione di Prato Carnico. Quando arrivò la salma i compagni anarchici e antifascisti organizzarono un corteo

funebre con la fanfare in testa. La mesta cerimonia, svolta in forma civile, ebbe il grande concorso di tutto il popolo e assunse il carattere di dimostrazione antifascista. Il giorno dopo gli sgherri procedettero all'arresto di tre anarchici e di due comunisti che, tradotti alle carceri di Udine, furono poi processati. Gli anarchici vennero condannati a cinque anni di confino; un comunista venne condannato anche lui a cinque anni e l'altro ad un anno da scontarsi tutti all'isola di Ponza.



Prato Carnico: la Casa del Popolo. Costruita da anarchici e socialisti all'inizio del secolo, fu difesa da ripetuti assalti fascisti; alla fine gli squadristi dovettero rinunciare alla conquista del piccolo ma combattivo «comune rosso».

Degli anarchici, Guido Cimador, avendo la cittadinanza statunitense, sotto la pressione delle autorità americane fu rilasciato dopo due mesi. Italo Cristofali e Luigi D'Agaro invece scontarono tutta la pena. Anzi il compagno D'Agaro poco dopo fu raggiunto al confino dalla moglie e da due figli in tenera età, uno dei quali morì a Ponza.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, ben pochi compagni erano rimasti in Carnia, a causa della forte emigrazione, soprattutto verso le due Americhe, e dell'opera di vent'anni di dittatura fascista. Ciononostante, alla caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, i pochi rimasti si organizzarono per la lotta armata contro il nazifascismo.

Sin dall'8 settembre si costituirono dei piccoli reparti locali e si diede ospitalità ai soldati della Divisione Julia che, per evitare la deportazione in Germania e per sottrarsi al reclutamento, salivano le montagne armati. I molti anarchici di Pradumblis approfittarono del momento di disorganizzazione generale per recuperare le armi delle caserme, dislocate nelle zone alpine, e per nasconderele. Guidava le operazioni l'operaio anarchico Cristofali Italo (detto Aso).

Subito dopo l'8 settembre 1943 i partigiani dell'Alta Carnia si misero in contatto con gli antifascisti friulani per i primi rifornimenti di armi automatiche e per tutti i problemi logistici. In seguito a questi primi colle-

gamenti dell'inverno '43-'44, ai primi di aprile si poté dare l'assalto ad una e poi a tutte le stazioni e caserme dei Carabinieri e della Guardia di Finanza dell'Alta Carnia e delle zone limitrofe dell'Alto Cadore. Lo scopo era di rifornire di armi, divise, materiale radiotelegrafico tutti i compagni che man mano aderivano al fronte di Liberazione armata che lentamente si andava estendendo in tutta la regione.

Gli anarchici ed i simpatizzanti, non potendo formare bande autonome, dato l'esiguo numero, si inserirono nei quadri della Divisione Garibaldi-Friuli in cui diedero prova di grande combattività. Gli anarchici ebbero anche posti di responsabilità. Va ricordato Petris di Pradumblis che

ebbe il compito di fornire tutto il vettovagliamento alla Brigata Carnica, facente parte della Divisione Garibaldi-Friuli.

Fra i primi, anzi il primissimo fra gli organizzatori fu proprio il nostro compagno Aso che, sia come combattente sia come comandante, collaborò al disarmo di tutte le caserme dell'Alta Carnia e Cadore e che morì nell'espugnare la caserma della gendarmeria tedesca Sappada nel luglio 1944, assaltata per vendicare un compagno garibaldino ucciso in modo atroce. Le informazioni passate da un venduto ai tedeschi davano la gendarmeria per semincustodita. Invece un reticolato alto un metro e mezzo circondava l'edificio e tutte le finestre erano murate ed in esse vi erano solo piccole feritoie. Aso, che guidava l'azione al comando di una quarantina di garibaldini, riuscì ad aprire un varco nel reticolato e si lanciò verso la porta, sotto il fuoco tedesco. Raggiuntala, spaccò il vetro con la canna del mitra ma in quel momento fu raggiunto da una scarica di pistol-machine e cadde morto.

Fu anche con il contributo dei nostri compagni che si costituì la Zona Libera in Carnia che durò dal luglio all'ottobre 1944. In questo territorio liberato, la vita di 80.000 persone era organizzata in forme simili all'autogoverno, e alle necessità dello scontro armato provvedeva direttamente la popolazione. In ogni vallata si formarono dei comitati di liberazione per risolvere i problemi locali, mentre il "potere" centrale dava solo indicazioni sulle questioni generali.

Finita la guerra, purtroppo i nostri sacrifici e le nostre speranze restarono deluse a causa della faziosità di tutte le correnti in lotta e particolarmente del PCI.

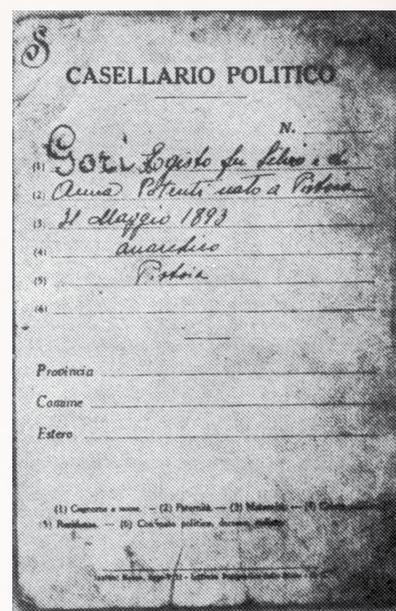
Tullio Toniutti

Pistoia

Gli anarchici e i militanti del Partito Comunista Libertario (nato a cavallo fra il '39 e il '40) costituirono a Pistoia le prime formazioni partigiane, che dettero inizio alla lotta armata contro il nazifascismo. Tra queste, la formazione che, con la morte del suo comandante il 29-7-1944, prenderà il nome di "Silvano Fedi".

Gli anarchici avevano a Pistoia un retroterra storico di esperienze e di lotte. Durante il biennio rosso 1919-20 il movimento, superata la tradizionale base artigianale, investe nuovi strati sociali. La Unione Sindacale Italiana è presente un po' ovunque ed è particolarmente forte fra i lavoratori del legno e i tipografi. La sua incisività va oltre la sua forza reale: essa costituisce un punto di riferimento per tutto l'arco rivoluzionario, ha una funzione di stimolo e di catalizzatore all'interno del movimento operaio che molte volte mette in crisi l'egemonia della CGL. Su una linea di azione diretta si trova anche il Sindacato Ferrovieri, il cui segretario è l'anarchico Egisto Gori, segretario anche della locale U.S.I.

Il 7 luglio 1920, i ferrovieri pistoiesi si rifiutano di far partire un vagone diretto in Polonia, per solidarietà con la Russia dei Soviet. Dove è presente una forte componente anarcosindacalista, la lotta si radicalizza. Durante la prima fase della lotta, che vedeva gli operai di tutta Italia impegnati nell'ostruzionismo, il prefetto di Firenze, Crivellaro, informa il



Ministro degli Interni con un telegramma delle ore 19,40 del 25 agosto che a Pistoia: "gli operai che fanno capo all'U.S.I. hanno talmente ridotto la produzione che industriali hanno dichiarato che ove perdurasse stato di cose sarebbero costretti ridurre paghe base".

Anche a Pistoia le violenze fasciste colpiscono duramente il proletariato e le sue organizzazioni. Con l'avvento del fascismo molti militanti vengono duramente colpiti con la galera e con il confino. Una testimonianza efficace di tale clima ci è fornita dal figlio dell'anarchico Egisto Gori: "... inaspettatamente il babbo, gli zii, li venivano a prendere e poi per mesi si stava ad aspettare... il babbo fu il primo ferroviere del dipartimento di Firenze ad essere licenziato per motivi politici nel giugno del '22... il 21 luglio '22 passò un camion in via Curtatone e Montanara, videro mio

zio che lavorava da falegname, lo scambiarono per mio padre e lo ammazzarono...”.

Il movimento è costretto a un lavoro sotterraneo di propaganda e di contatti. È un lavoro che darà i suoi frutti nel 1936 quando un gruppo di giovani studenti e operai entrerà nel movimento anarchico. Nel giugno dello stesso anno, 3 compagni partono per la Spagna in appoggio alla rivoluzione, ma vengono fermati alla frontiera italo-francese nei pressi di Clavier (Torino). Il 27 febbraio 1937 i compagni Archimede Peruzzi e Enzo Gozzoli vengono condannati a 5 anni di confino.

Il 25 gennaio 1940, 4 giovani anarchici, fra i quali Silvano Fedi, compaiono davanti al Tribunale Speciale per appartenenza ad “associazione antinazionale e propaganda”. Gli imputati vengono assolti per insufficienza di prove, ma il movimento subisce un nuovo giro di vite. L’agitazione e la propaganda lasciano ora il posto alla preparazione della lotta armata.

Le prime formazioni che a Pistoia passarono alla lotta armata (1943) furono costituite da militanti anarchici e dal Partito Comunista Libertario. La Resistenza pistoiese interessa la XI Zona, comandante Manrico Ducceschi (Pippo) e la XII Zona, comandante Silvano Fedi.

In entrambe le Zone la presenza anarchica e libertaria è preponderante. Nel luglio-agosto 1943 a Piuovica, nella piana di Pistoia, gli anarchici che operano con Silvano Fedi non si limitano alla lotta armata, e si preoccupano di organizzare la popolazione per superare i disagi del momento. Convincono i contadini a bat-

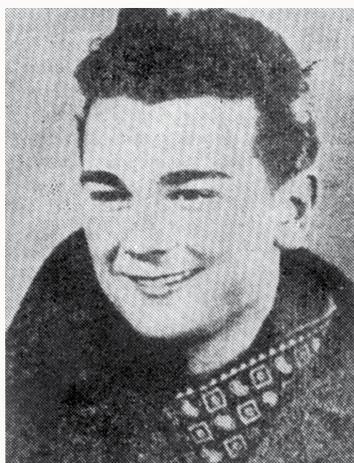
tere il grano che essi avrebbero lasciato marcire per mancanza di mercato, impiantano un forno dove lavorano fissi due uomini e il pane viene distribuito gratuitamente alla popolazione del luogo, alla quale si sono aggiunti gli sfollati di Montagnana e di Momigno.

In seguito alla efficace organizzazione, le formazioni anarchiche libertarie aiutano le formazioni di diverso colore politico con rifornimenti di formaggio, riso, zucchero, farina, scarpe e sigarette, e vengono date anche 30.000 lire al C.L.N. locale per l’acquisto di un ciclostile.

Inoltre la formazione “Silvano

Fedi”, il cui comandante fu delegato del gruppo anarchico di Pistoia nelle riunioni tenute con i compagni fiorentini, sostenne il giornale *Umanità-Nova*, stampato clandestinamente a Firenze, con 5.000 lire settimanali.

Fu la prima formazione partigiana, guidata dall’anarchico Artese Benesperi, a entrare militarmente a Pistoia. Alle cinque di mattina la bandiera rosso e nero degli anarchici sventola in cima al campanile in piazza del Duomo: alle 10 è sostituita dal tricolore, simbolo dell’ordine repubblicano tuttora vigente, codice Rocco, Concordato e sfruttamento compresi.



Silvano Fedi. Giovane compagno, animatore della Resistenza nel pistoiese, Fedi portò a termine con gli altri partigiani alcune imprese estremamente rischiose. Ricordiamo tre attacchi alla fortezza di Pistoia: il primo con il furto di circa 10.000 colpi di mitraglia (17-10-43), il secondo con un nuovo furto di bombe, caricatori e due casse di

munizioni (20-10-43), ed un nuovo definitivo attacco, superando questa volta la vigilanza della guardia tedesca molto numerosa (1-6-44). Il 26 giugno dello stesso anno vari partigiani simularono la traduzione in carcere di Fedi e di un altro compagno. Quando i falsi poliziotti ed i due nostri compagni (ammanettati per l’occasione) furono all’interno del carcere, si fecero consegnare con la violenza le chiavi di tutte le celle e misero in libertà tutti i carcerati, fornendo di moschetto quelli che intendevano raggiungere le formazioni partigiane. Il compagno Fedi fu ucciso il mese successivo in uno scontro a fuoco con una pattuglia tedesca.

MILANO



Milano, testate di giornali clandestini libertari editi e diffusi nel 1944.

Milano, che prima dell'avvento del fascismo era stato uno dei centri più attivi del movimento anarchico italiano, fu nuovamente centro di lotta e propaganda durante la Resistenza.

Nel 1944 uscirono nel capoluogo lombardo vari giornali anarchici clandestini fra i quali ricordiamo *L'adunata dei libertari*, *L'azione libertaria*, e, dal

primo dicembre, *Il comunista libertario* (organo della Federazione Comunista Libertaria Lombarda).

Figura di particolare spicco per la sua lunga militanza nel movimento (che risaliva ai primi anni del secolo) fu quella di Pietro Bruzzi; studioso ed abile polemista, efficace propagandista rivoluzionario, Bruzzi era stato in

Russia nel '21, quindi in esilio a Parigi dove diresse il Comitato Pro Vittime Politiche. Durante la rivoluzione spagnola del '36 militò nelle Brigate anarchiche dando prova di grande coraggio; ritornato in Francia fu deportato in Italia e confinato per 5 anni nell'isola di Ponza. Alla caduta del fascismo fu trattenuto nel campo di concentramento di

Renicci d'Anghiari (Arezzo) per volontà della dittatura militare di Badoglio. Fuggito insieme con altri anarchici, riprese le fila della lotta clandestina guidando una formazione partigiana anarchica operante nel milanese e curando la redazione e la diffusione de *L'adunata dei libertari*. Catturato su delazione di una spia fascista, pur essendo stato torturato per cinque giorni con tale violenza da averne il volto sfigurato, non rivelò nessuna informazione ai nazifascisti, che quindi lo fucilarono: prima di morire ebbe ancora la forza di gridare: "Viva l'anarchia!".

Dopo la sua morte gli anarchici milanesi costituirono le formazioni "Errico Malatesta" e "Pietro Bruzzi" che avevano la loro sede nello stabilimento Carlo Erba. Il

25 aprile 1945 le brigate anarchiche disarmarono una colonna tedesca in fuga, e fecero cadere in possesso del popolo insorto tutta la zona industriale senza pericolo di sabotaggi né di nuove violenze.

Nel popolare quartiere di Porta Ticinese gli anarchici furono gli animatori della lotta e qui prima che altrove nella città l'intero quartiere fu in mano agli insorti.

Con una serie di abili e coraggiose manovre, le brigate anarchiche giunsero a controllare le arterie che conducevano a Porta Sempione e a Porta Garibaldi, occuparono la caserma Mussolini e protessero la centrale elettrica. Inoltre espugnarono molti fortificati fascisti, e perfino la stazione della Radio fu occupata dalle brigate della formazione Malatesta in cooperazione con altre brigate.

LUCCA

Premettendo che nessuna formazione partigiana anarchica ha operato nella zona di Lucca, possiamo solo mettere in rilievo l'impegno militante rivoluzionario di alcuni compagni che tanto hanno fatto durante la lotta partigiana a Lucca.

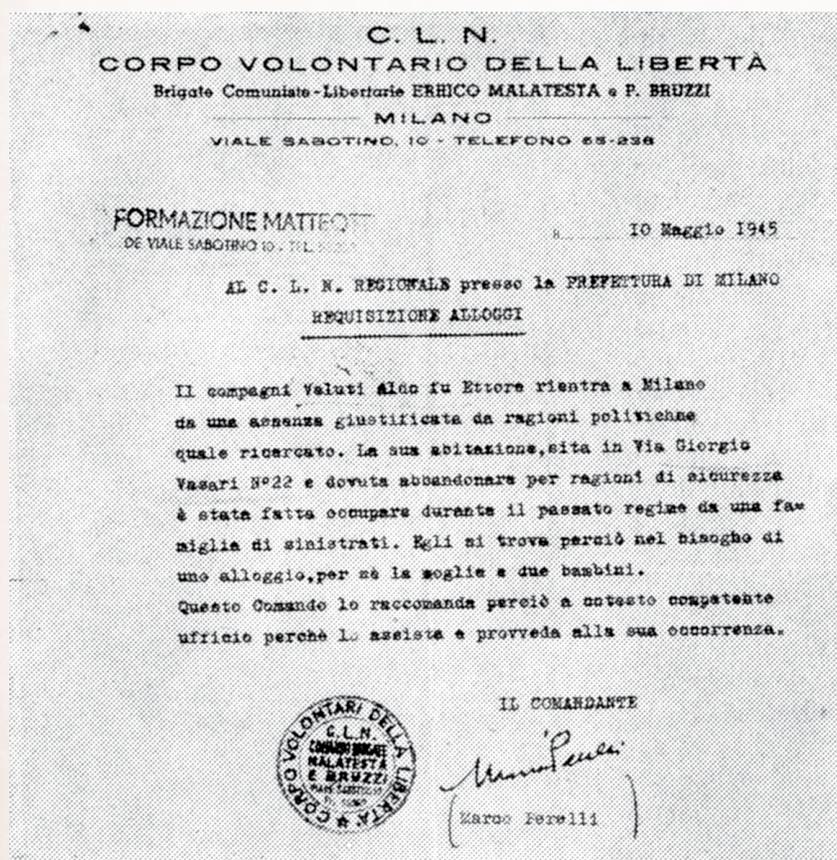
Luigi Velani, militante anarchico, di professione avvocato (morto nel 1973); nella primavera del 1944 svolse importanti incarichi informativi a Lucca per conto delle forze della resistenza. Quando fu scoperto, si sottrasse all'arresto e raggiunse i compagni sui monti nella zona della Val di Serchio. Fu aiutante maggiore della XI Zona, in cui agivano anche molti partigiani anarchici.

Questa formazione partigiana composta da 1000 compagni, a capo della quale si trovarono il famoso "Pippo" ed il compagno anarchico Luigi Velani ebbe tra le sue fila 300 caduti e fece prigionieri 8000 nazifascisti.

Emanuele Diena, militante anarchico di professione prima elettricista nelle ferrovie e dopo impiegato, fu arrestato a Taranto nel 1943 durante il lavoro in ferrovia e fu mandato al confine a Pisticci (provincia di Matera). A Milano durante la Liberazione fece parte della guardia rossa come comandante responsabile della Tramvia Municipale a Porta Vittoria.

Ferruccio Arrighi, militante anarchico, di professione rappresentante (morto nel 1956), e Vittorio Giovannetti, militante anarchico, di professione scultore in legno (morto nel 1968) svolgevano importanti attività di coordinamento all'interno della città per mettere in contatto gli antifascisti con le formazioni partigiane che operavano nella Garfagnana (monti nella vicinanza di Lucca).

Tutti questi compagni hanno aderito durante la Liberazione ai comitati cittadini antifascisti.



Milano, documento rilasciato dalle Brigate libertarie «Malatesta» e «Bruzzi», nel giugno del '45. Nel milanese gli anarchici si organizzarono autonomamente nell'ambito delle formazioni socialiste «Matteotti».

PIACENZA: Emilio Canzi

Nato nel 1893, Emilio Canzi combattè sin dall'inizio contro il fascismo militando negli Arditi del Popolo. Costretto all'esilio in Francia, accorse in Spagna all'inizio della rivoluzione. Combattè nelle file della Divisione Ascaso e quale ufficiale, successivamente, nella Divisione Garibaldi. Tornato in Francia fu arrestato nel 1940 dalla polizia nazista, chiuso nel carcere della "Santé" a Parigi, e quindi trasportato in Germania e rinchiuso nel campo di concentramento di rigore di Hinget. Restituito all'Italia venne confinato a Ventotene e, dopo l'8 settembre 1943, assegnato al campo di Renicci D'Anghiari. Fu successivamente l'organizzatore delle prime bande armate nel piacentino, fu fatto prigioniero dai fascisti e scambiato con ostaggi. Ripreso il suo posto di lotta fra i partigiani, per il suo valore

divenne comandante di ben tre divisioni e 22 brigate (oltre diecimila uomini!). Partecipò nel contempo all'attività clandestina di riorganizzazione del movimento anarchico fino alla sua morte (17-11-'45) avvenuta in seguito alle gravi lesioni riportate in uno "strano" incidente motociclistico. Come altre volte in quell'epoca, fu infatti un autocarro alleato ad affiancargli e ad investirlo: e proprio il fatto che una simile meccanica dell'incidente sia stata riscontrata in incidenti stradali mortali per altri anarchici ha sempre lasciato aperto il dubbio di un premeditato assassinio da parte dello Stato e degli "alleati".

Il monumento a Canzi, eretto dallo scultore Tizzoni vicino al cimitero di Peli di Coli (Piacenza), ov'è sepolto.



TORINO: un episodio

Il 24 aprile 1945 il compagno Ruju, partigiano della 23a Divisione autonoma "Sergio De Vitis", fu inviato ad Avignana per organizzare la resistenza e la difesa di alcuni stabilimenti industriali.

Giunto sul posto, mentre cercava di contattare alcuni giovani antifascisti si imbattè in una pattuglia

tedesca e riuscì ad approfittare di un attimo di (...) nazisti e condurli a Giaveno (dove già si trovavano alcuni tedeschi catturati). Quando tornò ad Avignana gli si fece incontro il parroco che lo implorò di restituire i tre prigionieri perché altrimenti la città sarebbe stata distrutta alle due del pomeriggio di

quella stessa giornata.

Recatosi subito al comando tedesco accompagnato da due pubblici funzionari, il compagno Ruju ebbe modo di parlare con il comandante; questi lo pregò di rendere i tre soldati catturati perché, altrimenti, sarebbe stato costretto ad ordinare la distruzione

della città secondo gli ordini ricevuti dalla 5a divisione Alpina. Il nostro compagno gli fece notare che 10.000 partigiani circondavano il centro e che allo scadere di 30 minuti sarebbero passati all'attacco; non solo, ma gli eventuali tedeschi superstiti sarebbero stati

considerati criminali di guerra e quindi passati per le armi.

Tutto ciò era un "bluff", ed i 10.000 partigiani esistevano solo nella mente di Ruju. Ma il comandante gli credette e si arrese con i 500 uomini del suo presidio, consegnando tutte le armi ai

partigiani.

Per questo episodio lo stato "democratico" volle decorare Ruju di una croce al valor militare, ma il nostro compagno rifiutò l'inutile decorazione come fecero altri partigiani anarchici per testimoniare nuovamente la loro fede anarchica.

CARRARA

LA RESISTENZA ANARCHICA NEL CENTRO APUANO TRADIZIONALMENTE LIBERTARIO

Fin dal suo sorgere, il movimento operaio locale era stato fortemente influenzato dal socialismo libertario, a tal punto che Carrara divenne fin dai primi anni del secolo un importante centro di propaganda anarchica.

Furono soprattutto le lotte anarcosindacaliste dei lavoratori delle cave - che organizzati dall'anarchico Alberto Meschi ottennero per primi in Italia le sei ore e mezza di lavoro - ad indicare ai lavoratori la validità dell'attività politica degli anarchici: e così Carrara fu sempre in prima linea nelle lotte di popolo contro il militarismo, contro la tracotanza padronale, contro la repressione di stato e quindi oppose fin dall'inizio decisa resistenza al fascismo. L'intera provincia del carrarino, con quelle vicine di La Spezia, Pisa e Livorno, fu uno degli epicentri del terrorismo squadrista. Basti ricordare la sparatoria contro un gruppo di anarchici da parte di una squadraccia fascista appoggiata dai carabinieri, a Carrara (giugno 1921). E poi lo sciopero generale nella stessa città in risposta all'aggressione fascista contro il compagno Alberto Meschi, allora segretario della Camera del Lavoro (18 ottobre 1921), ed il ferimento,

sempre da parte delle camicie nere, dell'anarchico Bonnelli a Berizzano (Carrara). Tanti simili episodi costellano l'opposizione antifascista dei lavoratori della zona, che sempre portarono il loro aiuto anche agli altri centri vicini assaliti dai fascisti, come durante i fatti di Sarzana, in seguito ai quali una cinquantina di anarchici furono processati sotto l'imputazione di "associazione a delinquere" (19 gennaio 1922).

Durante il ventennio della dittatura fascista l'opposizione popolare al fascismo si mantenne viva, anche se non vi furono episodi clamorosi a testimoniarla (a parte il fallito attentato al duce degli anarchici carrarini Lucetti e Vatteroni, di cui parliamo in altra parte).

la formazione "Lucetti"

Quando, all'indomani dell'8 settembre 1943, seppero che i tedeschi stavano disarmando i soldati italiani nella caserma "Dogali" di Carrara, molti anarchici (fra cui Del Papa, Galeotti, Pelliccia, ecc.) si recarono sul posto e riuscirono ad impossessarsi di molte armi, formando squadre di partigiani.

La partecipazione degli anarchici

alla Resistenza propriamente detta assunse proporzioni determinanti nel carrarino, più che in qualsiasi altra zona d'Italia. Non si trattò infatti né della presenza di singole individualità né fu caratterizzata dall'adesione degli anarchici a formazioni partigiane non anarchiche, in maniera disorganica. Fu veramente un fenomeno di massa, che coinvolse la grande maggioranza della popolazione e che vide in prima fila sempre formazioni anarchiche.

Dal settembre 1943 i compagni stesero una valida rete di contatti che comprendeva anche Sarzana ed altri centri, ed il primo rastrellamento operato dai carabinieri e dalla milizia fu appunto attuato contro i primi tentativi organizzati di resistenza anarchica. Ma l'azione repressiva non sortì l'effetto sperato, poiché il movimento di resistenza era saldamente radicato; furono compiuti alcuni arresti fra gli anarchici, dopo meno di due mesi, comunque fu rapito il figlio del direttore delle carceri di Massa, ed in cambio della sua liberazione fu ottenuta la scarcerazione dei compagni arrestati.

Ricostituita la sua piena organicità, il movimento anarchico si svilup-



Partigiani anarchici in marcia nelle Alpi Apuane.

pò ulteriormente sia in città sia nei piccoli centri, prendendo contatti con gli altri raggruppamenti antifascisti. La formazione anarchica "Gino Lucetti" si trovò ad operare nella stessa zona di altre formazioni; si stabilì di costituire un comando unificato della Brigata Apuana, pur lasciando autonomia alle singole componenti politiche (anarchici, comunisti, ecc.). Questa decisione fu conseguente alla necessità, fortemente sentita, di coordinare tecnicamente le operazioni belliche contro i nazifascisti, che - con il progressivo stabilizzarsi della Linea Gotica - si erano fatti ancora più numerosi e più spietati nel reprimere il movimento partigiano. In generale i rapporti fra la "Lucetti" e le altre formazioni erano buoni, anche se la recente traumatizzante esperienza della guerra di Spagna spingeva ad una grande diffidenza nei confronti dei comunisti, ed in

particolare della loro formazione "Giacomo Ulivi".

l'episodio di Casette

Quanto questa diffidenza non fosse infondata lo dimostra l'episodio di Casette, finora assolutamente inedito, e sconosciuto al di fuori della cerchia di coloro che vi parteciparono. Si avvicinava l'inverno del '44, e la situazione era veramente difficile sia a causa della crescente repressione nazifascista sia per il mancato arrivo degli aiuti alleati. In compenso Radio Londra continuava a trasmettere inviti ai partigiani a tornarsene a casa, per trascorrervi l'inverno. Ma le vendette nazifasciste attendevano chi fosse tornato a casa dai monti e dalle valli, per cui i partigiani preferirono restare alla macchia, preparandosi alla prossima primavera. Fu stabilito di cercare di superare la linea Gotica attraverso

i monti, e di cercare di riparare a Lucca, città tenuta dagli alleati.

In un'unica colonna si trovarono a marciare partigiani della "Lucetti" e quelli comunisti della formazione "Giacomo Ulivi", con i rispettivi comandanti Ugo Mazzucchelli (che ci ha narrato questo episodio di casette) e Guglielmo Brucellaria. Quando giunsero nei pressi di un ponte che, vicino al paesino di Casette, congiunge due vallate, i comandanti comunisti chiesero con insistenza agli anarchici di prendere la testa della colonna, e di passare per primi sul ponte. Era notte fonda, e quando Ugo Mazzucchelli per primo si accinse a traversare il ponte, il cupo silenzio dell'oscurità fu rotto dal crepitare infernale di una mitraglia, che, posta in una casamatta antistante il ponte, poteva fortunatamente colpire solo una parte del ponte.

Così il nostro compagno, ed

altri anarchici, poterono mettersi in salvo, contrariamente a quelle che certamente erano le speranze dei comunisti. La loro precedente insistenza fece subito sorgere gravissimi interrogativi fra gli anarchici, che stesero un duro rapporto al comando unificato della Brigata Apuana: questi interrogativi ebbero una precisa risposta quando si venne a sapere con certezza che i dirigenti comunisti sapevano con anticipo della presenza di una mitraglia in quella casa-matta, ma sul tutto venne subito steso il silenzio più assoluto, con la solita giustificazione della necessità dell'unità (sic!) antifascista.

la difesa di Carrara

Oltre alla "Lucetti", operarono nel carrarino la formazione anarchica "Michele Schirru", parallela alla "Lucetti", la divisione "Garibaldi Lunense", formata soprattutto da anarchici e la formazione "Elio Wockievic", il cui vice-comandante, l'a-

narchico Giovanni Mariga, fu talmente valoroso da vedersi concessa la medaglia d'oro al valor militare, che naturalmente rifiutò per restare coerente alle idee anarchiche.

Sia sulle Apuane sia nella pianura costiera operarono costantemente numerosi raggruppamenti anarchici, che ovunque si trovarono ad affrontare la criminale repressione nazifascista.

Il carrarino fu infatti teatro di alcune delle stragi più efferate commesse dai tedeschi e dai loro servi repubblicani: basti pensare alla distruzione delle popolazioni del paesino di Sant'Anna di Stazzena (560 morti, 12 agosto 1944), di Vinca (173 morti, 24 agosto 1944) e di San Terenzo Monti (163 morti, 19 agosto 1944). E l'elenco non finisce certo qui. In questa tragica realtà di guerra, distruzioni e rapresaglie, gli anarchici del carrarino ebbero il grande merito di organizzare e di difendere la vita della popolazione nella città di Carrara. Soprattutto i compagni si incarica-

rono di assicurare il regolare flusso degli approvvigionamenti, e di far funzionare l'Ospedale, continuando nel contempo la lotta armata contro il nemico.

Indispensabili erano i fondi, ed il loro reperimento resta una delle pagine più belle scritte dagli anarchici carrarini. Il metodo adottato fu quello di convocare i ricchi possidenti, e di obbligarli a versare ingenti somme ai partigiani, sotto la minaccia delle armi e dietro regolare... ricevuta di versamento! Di questa anzi venivano stilate tre copie, una per il versatore, una per il Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.) ed una per il compagno Ugo Mazzucchelli, comandante della "Lucetti", presso la cui sede avvenivano queste convocazioni.

Così fu possibile aiutare le famiglie più bisognose, finanziare le formazioni partigiane e l'Ospedale, rinsaldando quella forte unità fra popolo e partigiani anarchici, che resta la lezione più importante della resistenza anarchica nel carrarino.

GENOVA

Fra gli anarchici più attivi nella resistenza ligure ricordiamo Marcello Bianconi (membro del C.L.N. di Pontedecimo), Emilio Grassini (combattente nella formazione anarchica "Malatesta", Emilio Caviglia, Adelmo Sardini, Giuseppe Pasticcio, Antonio Pittaluga. Quest'ultimo morì a Genova il 24 aprile 1945, durante le ultime fasi della lotta per la liberazione della città. Quel giorno Pittaluga, già distintosi in numerose azioni armate, si imbatté nelle preponderanti forze tedesche asserragliate nell'albergo "Eden", ed all'invito ad arrendersi rispose con il lancio di una bomba a mano, prima di cadere ucciso sotto i colpi dei nazi-fascisti.



Genova, 25 aprile 1945, partigiani in azione.

ANARCHICI AMMAZZATI DAI NAZIFASCISTI DURANTE LA RESISTENZA

Questo elenco, che riprendiamo dal periodico libertario "L'Impulso" (15 aprile 1955) è, come avvertono i curatori, assolutamente incompleto. Esso non comprende i nomi di numerosi compagni dei quali non sono riusciti a raccogliere dati sufficienti. Non comprende altresì i nomi di tanti compagni caduti nella mischia talvolta senza lasciare una traccia.

Nel Veneto

ALFREDO MUNARI, già volontario in Spagna, partigiano sull'Altipiano dei 7 Comuni, ucciso a Valgallania il 5 settembre 1944.

GIOVANNI DOMASCHI, attivo militante anarchico e antifascista, condannato a 15 anni di reclusione durante il fascismo, poi confinato, nel 1943 partecipa alla fondazione del C.L.N. di Verona. Arrestato e torturato dalle SS fu successivamente fucilato.

A Trieste

GIOVANNI BIDOLI, già perseguitato e confinato, militante della resistenza triestina, arrestato dai tedeschi, deportato in Germania, morì in campo di concentramento.

CARLO BENUSSI, originario di Zara, perseguitato, esule, arrestato a Trieste dai tedeschi, deportato, morì in campo di concentramento.

In Piemonte

SPARTACO ERMINI, attivo elemento di una formazione partigiana, cadde nelle Langhe.

GIACINTO REPOSSI, di Torino, militante della resistenza, deportato in Germania ed ucciso a Mathausen.

GIULIO GUERRINI, comandante di formazioni partigiane in Val Pellice, preso prigioniero nel corso di un combattimento, deportato in Germania, morì a Leitmeritz, in Cecoslovacchia nel maggio 1945.

DARIO CAGNO, già confinato, arrestato per complicità nell'esecuzione del seniore Giardina, venne fucilato nel cortile della Caserma Monte Grappa il 22 dicembre 1943.

ILIO BARONI, militante attivo della resistenza torinese, cadde nel corso dei combattimenti per la liberazione di Torino.

A Milano

PIETRO BRUZZI, vecchio militante, più volte esule in Francia, Russia, Germania, Spagna; confinato, redattore di pubblicazioni clandestine anarchiche, fu arrestato, torturato e fucilato dai tedeschi nel 1944.

A Roma

GIOVANNI GALLINELLA, già confinato, tornato a Roma dopo la caduta del fascismo, fece

parte di una banda partigiana libertaria; arrestato, fu deportato a Mathausen dove morì.

ALBERTO DI GIACOMO, già confinato, arrestato nel febbraio 1944 per la sua attività partigiana; deportato in Germania morì a Mathausen.

LELLO LOTTI, perseguitato politico, fece parte di una banda partigiana libertaria; arrestato, deportato in Germania, morì a Mathausen.

GIULIO RONCACCI, militante della resistenza romana, operante con le squadre del Partito d'Azione, ucciso alle Fosse Ardeatine.

ALDO ELOISI, partigiano, catturato durante un conflitto a fuoco, torturato alla Pensione Jaccarino, quindi fucilato alle Fosse Ardeatine.

UMBERTO SCATTONI, partigiano, catturato da poliziotti italiani al servizio dei tedeschi, condotto a Via Tasso, quindi fucilato alle Fosse Ardeatine.

RIZIERO FANTINI, già esule nel Nord e nel Sud-America, collaboratore di periodici nostri, operò in formazioni partigiane del Partito Comunista. Arrestato, torturato nella propria casa, quindi incarcerato con i propri figli. Fucilato a Forte Bravetta il 31 dicembre 1943.

Nelle Marche

ALFONSO PETTINARI, prima elemento attivo della Resisten-

za a Roma, poi commissario politico di una formazione partigiana nelle Marche, cadde nella zona di Macerata il 14 luglio 1944.

CRISTOFANO GIORGIANI, militante della Resistenza, arrestato per la sua attività, fucilato insieme a suo figlio diciottenne a Fermignano (Pesaro) il 2 agosto 1944.

In Toscana

GINO MANETTI, perseguitato ed esule, arrestato a Firenze nel 1943, venne fucilato per rappresaglia al Poligono di Tiro delle Cascine.

ORESTE RISTORI, vecchio militante, incarcerato a Firenze nel 1943, venne fucilato per rappresaglia al Poligono di Tiro delle Cascine.

RENATO MACCHIARINI, carrarese, esule e combattente in Spagna, deportato dai tedeschi in Italia dopo l'occupazione della Francia, confinato, viene paracadutato dagli alleati in Toscana: fatto prigioniero dai tedeschi ad Altopascio, è deportato in Germania ed ivi soppresso in un campo di concentramento.

SILVANO FEDI, comandante partigiano nel pistoiese, cadde in un'imboscata nel luglio 1944.

In Romagna

FABIO MELANDRI, di Ravenna, già redattore del giornale anarchico "L'Aurora", fucilato dai tedeschi insieme alla figlia, a Villa dell'Albero nel novembre 1943.

FILIPPO PERNISA, militante di Massalombarda, venne ucciso da elementi di una "brigata nera" sulla pubblica via il 24 ottobre 1943.

In Emilia

ATTILIO DIOLAITI, di Bo-

logna, fucilato il 1 aprile 1944 alla Certosa insieme ad altri compagni.

EMILIO ZAMBONINI, perseguitato ed esule, già volontario in Spagna, fucilato al Poligono di Reggio Emilia il 29 gennaio 1944.

In Liguria

RENATO OLIVIERI, dopo aver scontato molti anni di carcere e di confino, prese parte alla lotta partigiana in Lunigiana; fatto prigioniero durante uno scontro, venne torturato e fucilato a La Spezia.

ANTONIO PITTALUGA, attivo partigiano nella zona di Genova-Nervi, cadde il 24 aprile 1945, nell'assalto all'Albergo Eden dove si trovavano asserragliate forze tedesche.

UMBERTO RASPI, originario di Volterra, già combattente in Spagna, comandante delle Squadre d'Azione anarchiche nella zona Genova-Arenzano, arrestato e deportato in Germania, fucilato a Buchenwald il 4 aprile 1945.

MARIO COLANDRO, arrestato dalle SS tedesche e deportato in Germania nel gennaio del 1944, fucilato a Dachau il 22 marzo 1945.

EMANUELE CAUSA, membro delle Squadre d'Azione della Federazione Comunista Libertaria, militante attivo nel periodo della cospirazione a Genova-Sestri, fucilato dalle Brigate Nere a Portofino nell'agosto 1944 e gettato a mare.

DOMENICO DI PALO, arrestato e fucilato dalle Brigate Nere a Portofino nell'agosto 1944.

BRUNO RASPINO, originario di Govone d'Asti, componente delle formazioni della Federazione Comunista Libertaria a Sestri, arrestato e fucilato dalle Brigate Nere a Portofino il 29 agosto 1944. Aveva diciotto anni.



Giaveno (TO), 14 Agosto 1944: partigiani impiccati.

CIPRIANO TURCO, arrestato il 20 luglio 1944 e deportato in Germania dove morì due mesi dopo.

MARIO BISIO, membro delle squadre d'azione. Arrestato nel 1944 e fucilato in un forte di Genova.

CARLO RAVAZZANI, membro dei GAP. Arrestato nell'ottobre 1944, venne fucilato nel successivo dicembre a Portofino.

EMANUELE SCIUTTO, membro dei GAP dal gennaio 1944. Arrestato nel novembre e fucilato a Portofino nel dicembre dello stesso anno.

RINALDO PONTE, membro dei GAP per tutto il periodo cospirativo; cadde il 25 aprile 1945, assieme al comunista Raffaele Pieragostini.

CATANI GIACOMO, nato il 24 dicembre 1923. Membro delle Squadre d'Azione. Disperso. Non si è più avuta alcuna notizia di lui.

PARODI ATTILIO, nato il 15 ottobre 1889, cadde in combattimento in Val Bronda (Cuneo) il 19-4-1945.

DACCOMI MARIO, nato il 2 novembre 1924. Caduto in combattimento a Rocchetta (Mode-

na) l'11 agosto 1944.

STANCHI DARIO, nato il 21 agosto 1923. Membro della FCL e partigiano. Arrestato e fucilato il 17 marzo 1944 a Ceva (Cuneo).

NATALINO CAPECCHI arrestato nell'agosto 1944 e trasferito alla Casa dello Studente di Genova, in seguito deportato in

Germania dove morì.

ERNESTO ROCCA, membro dei GAP, arrestato una prima volta e poi rilasciato, arrestato nuovamente nell'agosto 1944 e deportato in Germania nel campo di Flossenbürg dove morì.

WALTER STANCHI, fece parte di una formazione partigiana, cadde in combattimento a Pian

Casotto nel 1944.

PIETRO BIGATTI, arrestato nell'agosto 1944 dalle SS tedesche, deportato in Germania dove morì nel dicembre 1944.

OTELLO GAMBELLI, arrestato dalla polizia fascista e fucilato a Portofino, nel 1945.

DOPO IL '45

La lotta degli anarchici italiani al fascismo non si è fermata al '45. È continuata, soprattutto in termini di solidarietà internazionale rivoluzionaria con i compagni spagnoli. Il nostro breve ed incompleto panorama storico però si vuole fermare alla cosiddetta liberazione. Citiamo solo tre episodi del dopoguerra.

L'8 novembre del 1949, tre giovani anarchici, Busico, De Lucchi e Mancuso, irrompono armati nel consolato spagnolo a Genova; riuniscono il personale presente in anticamera, con le mani alzate, poi espongono una bandiera anarchica al balcone e danno fuoco all'archivio. Processati nel giugno e nel novembre del '50, si trasformano da accusati in accusatori del fascismo iberico, riuscendo ad avere pene relativamente lievi (da due a tre anni, condonati).

Il 30 agosto del 1957, a Barcellona, il giovane anarchico carrarino Goliardo Fiaschi viene arrestato assieme al compagno spagnolo Luis Vicente. Essi con José Facerias trucidato dagli sbirri quello stesso giorno, fanno parte

di un commando italo-spagnolo di "guerriglieri urbani". Condannato a vent'anni, sconterà solo una parte della pena in Spagna, perché nel '65 viene estradato in Italia, dove nel frattempo è stato condannato dalla "giustizia" italiana a tredici anni e sette mesi per una rapina che il commando avrebbe compiuto a Casale Monferrato nel '57 per finanziare l'azione antifranchista. È ancora in carcere, a Lecce.

Nel settembre del 1962, quattro giovani anarchici, Amedeo Bertolo, Gianfranco Pedron,

Luigi Gerli, e Aimone Fornaciari, con l'aiuto di tre giovani socialisti rapiscono il vice console spagnolo di Milano e chiedono, per la sua liberazione, la revoca della condanna a morte inflitta a Barcellona pochi giorni prima al giovane anarchico Jorge Conil Valls. La condanna a morte viene revocata e dopo tre giorni di prigionia il vice console viene liberato. Tutta la vicenda ed il successivo processo a Bertolo e compagni (conclusosi con pene lievi) è una grande occasione di propaganda antifranchista e libertaria.

Hanno collaborato alla redazione di questo numero speciale dedicato agli anarchici contro il fascismo molti compagni, gruppi e federazioni: *Antonio Ruju* (Torino); *Ivan Guerrini* (Brescia); *Clara Germani* (Trieste); *Gino Ganese* e *Vincenzo Toccafondo* (Genova); *Federazione Anarchica Spezzina*; *Mario Marengli* (Piacenza); *Michele Reggio* (Reggio Emilia); *Pio Turroni* (Cesena); *Giampiero Landi* e *Nello Garavini* (Castelbolognese); *Piero Orselli* (Ravenna); *Centro Studi Sociali "Malatesta"* (Imola); *Gino Cerrito* (Firenze); *Sergio Ravenna* (Carrara); *Alfredo* e *Ugo Mazzucchelli* (Carrara); *Renzo Vanni* (Pisa); *Organizzazione Anarchica Lucchese*; *Gruppo "Azione Anarchica" di Pistoia*; *Federazione Anarchica di Livorno*; *Federazione Anarchica di Piombino*; *Renzo Zuccherini* (Perugia); *Remo Franchini* (Ancona); *Giuseppe Galzerano* (Casalvino Scalo - SA); *Giuseppe Sallustro* (Torre del Greco); *Achille Maccioni* (Romana - SS); *Pietro Montaresi* (Bruxelles)

Insuscettibili di ravvedimento

di Massimo Ortalli

La partecipazione degli anarchici di lingua italiana alla lotta contro il fascismo non trova sufficiente copertura nella storiografia. In queste pagine, una guida essenziale ai volumi disponibili.

Anche se gli anarchici non sono secondi a nessuno nella lotta armata contro il nazifascismo, non riescono a superare il gradino di inferiorità psicologica in cui li pone la loro carenza organizzativa e la mancanza di un programma politico uniforme

Gino Cerrito

Innanzitutto una premessa a questa succinta ricognizione bibliografica. L'impegno antifascista degli anarchici italiani non si è espresso solo nella lotta armata contro le bande della Repubblica Sociale Italiana e gli occupanti nazisti, ma è stato un lungo e ininterrotto percorso, iniziato già nel 1920, con la nascita dei primi Fasci mussoliniani, per continuare con la decisa difesa dell'agibilità politica fino alle leggi speciali del 1926, e per proseguire negli anni successivi, nell'esilio, nella clandestinità, al confino, nella rivoluzione spagnola, nella lotta sotterranea in Italia e nei reiterati tentativi di attentare alla vita del Duce.

Una lotta senza soluzioni di continuità conclusasi nel 1945, quando le formazioni partigiane del nord Italia, nelle quali era consistente la presenza di anarchici e libertari, liberarono definitivamente l'Italia dalla dittatura fascista.

Dopo la premessa, una doverosa considerazione. Sfogliando i titoli dei libri nei quali si parla del contributo anarchico alla Resistenza, non si può non notarne l'esiguità quantitativa, soprattutto se si prende in esame la ben più vasta letteratura sulla lotta antifascista degli anarchici nei primi anni

Venti o sulla loro partecipazione, seconda solo a quella dei comunisti, alla guerra civile spagnola. Il primo motivo di questa lacuna, soprattutto per quanto concerne la storiografia "ufficiale", è dato dalla lunga egemonia che la scuola di ispirazione marxista e socialcomunista, ha esercitato sulla ricerca storica per oltre un quarantennio. Un'egemonia che, da una parte, ha voluto esaltare il ruolo effettivamente determinante del Partito Comunista nella Resistenza, dall'altra ha voluto cancellare tutto quanto si è espresso al di fuori di quello che sarebbe diventato l'arco costituzionale. E quindi, chi più degli anarchici?

Al tempo stesso, però, anche da parte degli storici di parte anarchica, l'argomento non è stato affrontato quanto avrebbe meritato. Vuoi per la frammentazione della presenza anarchica nelle formazioni partigiane – relativamente poche sono state infatti quelle di chiara ispirazione anarchica – vuoi per la mancanza, nel dopoguerra, di un'associazione a livello nazionale in grado di valorizzarne e ricordarne l'azione. Sia come sia, e lo vedremo in questo breve lavoro, i testi sono davvero rari.

Fra i primi contributi, quelli di Marco Rossi, **Apunti per una storia del Movimento anarchico nella Resistenza**, Pisa, 1986 e di Pietro Bianconi, **Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo**, Pistoia, Archivio Berneri, 1988, fra i pochi lavori a largo raggio su questo tema. Una ricognizione della presenza degli anarchici, soprattutto all'inter-

no di formazioni di altro colore, è quella offerta da Giorgio Sacchetti nel suo ***Gli anarchici contro il fascismo***, Livorno, Sempre Avanti, 1995, dove troviamo un prezioso elenco di partigiani anarchici, suddiviso per aree geografiche. Un altro succinto riassunto è contenuto in ***Resistenza. Contributi del movimento anarchico***, scritto e pubblicato a Firenze nel 2007 dal Collettivo Libertario Fiorentino. Di resistenza armata parla anche Fabrizio Giulietti, che nel suo ***Il movimento anarchico italiano nella lotta contro il fascismo. 1927-1945***, Manduria, Lacaita, 2004, descrive con abbondanza di informazioni e documenti la continuità della lotta antifascista dalla promulgazione delle Leggi speciali alla definitiva liberazione. Ancora Marco Rossi, in ***Ribelli senza congedo***, Milano, Zero in Condotta, 2011, affronta un argomento assai poco indagato, e non a caso quasi completamente ignorato dalla storiografia "istituzionale", vale a dire quello delle frequenti, e troppo presto dimenticate, rivolte partigiane dopo la Liberazione.

Di Giorgio Sacchetti va segnalato il recente ***Renicci 1943. Internati anarchici: storie di vita dal Campo 97***, Roma, Aracne, 1913, che riprende e sviluppa un suo vecchio lavoro (***Renicci: un campo di concentramento per slavi e anarchici***, Provincia di Arezzo, 1987) in cui vengono ricostruite le vicende del lager badogliano nel quale, dopo l'8 settembre, furono temporaneamente reclusi un centinaio di anarchici provenienti soprattutto dal confino di Ventotene. Molti di questi – e lo raccontano le loro biografie raccolte in appendice – parteciperanno, una volta sfuggiti alla detenzione, alla Resistenza nelle varie parti d'Italia.

Per finire questa prima sezione "nazionale", ultimo ma non ultimo, l'eccellente ***La Resistenza sconosciuta. Gli anarchici e la lotta contro il fascismo***, Milano, Zero in Condotta, 1995 e 2005, che oltre ai saggi di Gaetano Manfredonia, Italo Rossi, Marco Rossi, Giorgio Sacchetti, Cosimo Scarinzi, Franco Schirone e Claudio Venza, riproduce in copia anastatica, grazie al meritorio lavoro di Schirone, i numerosi e coraggiosi giornali anarchici clandestini usciti fra il 1943 e il 1945.

In Toscana, in Emilia-Romagna e...

Passando dal piano nazionale a quello regionale e locale, non possiamo non iniziare la rassegna che dalla Toscana, e in particolare dalle Alpi Apuane, dove operarono, folte e combattive, le formazioni anarchiche dei cavaresi. Infatti si intitola ***Gli anarchici nella resistenza apuana*** (Lucca, Pacini Fazzi, 1984) il lavoro con il quale Gino Cerrito inaugurerà di fatto questo filone di ricerca storica. Descrivendo non solo i momenti della lotta armata, ma anche, altrettanto importanti, quelli della ricostruzione del tessuto sociale e civile del Paese. Da Carrara a Piombino, dove gli operai degli altiforni e l'intera cittadinanza dettero vita, nel settembre 1943, a

una imponente insurrezione popolare, descritta con sentita partecipazione da Pietro Bianconi nel suo ***La resistenza libertaria***, Livorno, Tracce, 1984. Anche a Prato l'impegno antifascista non cessò durante il ventennio, così come scrive Alessandro Affortunati nel suo ***Fedeli alle libere idee. Il movimento anarchico pratese dalle origini alla Resistenza***, Milano, Zero in Condotta, 2012. Nel lungo elenco biografico che correde quest'opera, non sono pochi gli anarchici pratesi che combatterono il fascismo armi alla mano. Restando in Toscana, ancora Marco Rossi, che in un breve opuscolo, ***Soversivi contro fascisti a Livorno (1919-1943)***, Livorno, Circolo Malatesta, 2002, condensa l'assidua lotta antifascista del combattivo proletariato livornese.

Della presenza degli anarchici nella Resistenza romana si parla nell'opuscolo ***Il memorandum dell'Armata Rossa romana e gli Anarchici nella Resistenza romana***, Archivio Internazionale Azione Antifascista, 2012, dove il curatore Valerio Gentili riporta una vecchia intervista fatta al sindacalista e partigiano Marcello Cardone.

Anche l'Emilia Romagna, come del resto il genovesato e la Lombardia, hanno visto una massiccia partecipazione degli anarchici alla Resistenza, sia in formazioni miste o comuniste sia in formazioni autonome. Eppure nulla se ne è scritto in lavori specifici e dedicati, e solo Luigi Arbizzani, nel suo ***Anti-fascisti emiliani e romagnoli in Spagna e nella Resistenza***, Milano, Vangelista, 1980, dedica alcuni cenni – non poteva non farlo – ai numerosi compagni nostri che presero parte alla lotta armata. Se si pensa che, per fare un esempio, non esiste un'opera che ricostruisca appieno le vicende delle numerose Brigate anarchiche milanesi o genovesi, forti di centinaia e migliaia di partigiani, non si può non rivolgere un espresso invito ai tanti nostri storici affinché riempiano doverosamente questa lacuna.

Le donne, gli uomini

La storia della lotta partigiana non è, comunque, solo quella "militare" che parla di formazioni, brigate e squadre d'azione, ma anche quella che ricostruisce l'impegno personale e diretto di quei militanti che, non appena se ne presentò la possibilità, contribuirono ad organizzare in partecipazione diretta e collettiva l'ormai radicata opposizione popolare al regime. Tantissimi furono gli anarchici che ripresero il filo della lotta e combatterono il fascismo in formazioni autonome o all'interno di Brigate miste, compagni rientrati dall'esilio, sfuggiti dal confino o dalle galere, riemersi dalla clandestinità in patria, tornati all'entusiasmo militante di chi poteva finalmente pregustare la rivincita sulle sofferenze patite nel Ventennio.

Di alcuni di questi, fra i più significativi per il ruolo svolto nella Resistenza o per la drammatica sorte che ne segnò l'esistenza, abbiamo oggi delle belle biografie, che ci fanno capire quanto fu importante,

al di là degli aspetti meramente quantitativi, la presenza del movimento libertario nella lotta contro il nazifascismo.

Senza dubbio Ugo Mazzucchelli, una delle figure più importanti dell'anarchismo carrarese, può essere considerato un vero protagonista della lotta partigiana anarchica. Nella sua biografia **A come anarchia o come Apua. Un anarchico a Carrara. Ugo Mazzucchelli** (Carrara, Quaderni della Fiap, 1988 e ristampa nel 2005) Rosaria Bertolucci ricostruisce sia il ruolo determinante da lui ricoperto quale comandante della formazione "Michele Schirru" sia la capacità organizzativa che ne farà uno dei protagonisti della ricostruzione di Carrara. Restando a Carrara, mi piace segnalare il volume di Gino Vatteroni, **Fòc al fòc! Goliardo Fiaschi: una vita per l'anarchia**, Carrara, Circolo Goliardo Fiaschi, 2012, la biografia di un militante amato per l'umanità e l'impegno costante e disinteressato che lo caratterizzarono per tutta la vita, da quando partecipò giovanissimo alla Resistenza nel modenese a quando rischiò la vita e perse la libertà per troppi, lunghi anni in difesa della libertà del popolo spagnolo. Anche Belgrado Pedrini partecipò alla Resistenza nel Carrarese e la sua fu una vita estremamente travagliata e drammatica. Ce

la racconta, con lucida partecipazione, nel suo **"Noi fummo i ribelli, noi fummo i predoni..."**. **Schegge autobiografiche di uomini contro**, Carrara, Edizioni anarchiche Baffardello, 2001.

A Cosenza nel 1943 ebbe luogo una imponente sollevazione contro il regime, che vide fra i suoi protagonisti e organizzatori Nino Malara, da sempre impegnato nel movimento anarchico e nella lotta antifascista. Lo racconta lui stesso in **Antifascismo anarchico 1919-1945**, Roma, Sapere, 1995, una interessante autobiografia corredata dalla minuziosa introduzione di Adriana Dadà. Il piacentino Emilio Canzi, ha rivestito, forse, il ruolo più importante fra gli anarchici che hanno partecipato alla resistenza. Infatti nel 1944 il CLN Alta Italia lo nominò comandante della XIII Zona partigiana, ruolo che ricoprì con grande e unanimemente riconosciuta perizia fino alla Liberazione. Su di lui, a parte alcuni saggi di Claudio Silingardi usciti in «Studi Piacentini», esiste solo il lavoro di Ivano Tagliaferri, **Il colonnello anarchico. Emilio Canzi e la guerra civile spagnola**, Piacenza, Scritture, 2005, che però, come dice il sottotitolo, non parla del periodo resistenziale.

Passiamo da Piacenza alla vicina Reggio Emilia

ricordando Bruno Neri/ il calciatore-partigiano

Bruno Neri, che qualche anno dopo dovrà fare la scelta della montagna ed abbracciare la lotta partigiana, non poteva alzare il braccio in ossequio al regime fascista e in uno stadio che veniva dedicato allo squadrista Giovanni Berta. L'evento (e il rituale) proprio non stava nelle corde del mediano già terzino della Fiorentina. Era il 10 settembre del 1931, a Firenze si inaugurava l'avveniristico stadio progettato dall'ingegnere Pier Luigi Nervi. In campo per una amichevole la squadra viola e il Montevarchi.

Come si può vedere in una foto Neri è l'unico tra i giocatori allineati sul campo prima del fischio d'inizio a non fare il saluto romano dei fascisti. Berti era passato due anni prima, per diecimila lire, dal Faenza (sua città natale) alla società gigliata del conte Ridolfi (lui fece costruire lo stadio di Campo di Marte, che oggi porta il nome di Artemio Franchi). A Firenze rimase fino alla stagione 1935-36, collezionando circa duecento presenze e realizzando un solo gol. In maglia viola le sue pregevoli doti da mediano furono apprezzate anche da Vittorio Pozzo che lo volle prima nella nazionale B e poi lo fece esordire in quella maggiore il 25 ottobre del 1935, in uno scontro con la Svizzera, valido per la Coppa Internazionale e vinto dagli azzur-

ri per 4-2. In un breve passaggio della cronaca della partita che uscì sulla *Gazzetta dello Sport* si legge: "Neri imposta magnificamente l'azione che sviluppa Meazza, Ferrari, Piola...". Nonostante le sue indiscutibili doti da mediano di interdizione, Neri collezionò solo tre presenze in nazionale. Dopo la Fiorentina vestì per una sola stagione la casacca rossonera della Lucchese (allenata dal quotato ungherese Ernő Erbstein), quindi militò per tre campionati nel Torino fino a far ritorno al suo Faenza, dove aveva esordito a soli sedici anni.

Amante dell'arte e della poesia, Bruno Neri quando non era in campo si dedicava a promuovere incontri culturali, oppure se ne andava con gli amici poeti per mostre e musei. Durante gli anni in riva all'Arno frequentò lo storico caffè letterario delle Giubbe Rosse in piazza della Repubblica dove poteva incontrare Mario Luzi, Piero Bigongiari, Alessandro Parronchi, Eugenio Montale. Dopo l'armistizio del 1943 e mentre disputava il campionato dell'Alta Italia col Faenza, Neri scelse la militanza antifascista arruolandosi nella Brigata Ravenna con il nome di battaglia Berni. E da combattente partigiano l'ex-mediano viola perse la vita a soli trentaquattro anni.

Il 10 luglio del 1944, mentre perlustrava con

per incontrare un altro personaggio la cui drammatica fine può essere considerata emblematica tanto del generoso impegno quanto delle sofferenze, e spesso delle tragedie, che contraddistinsero l'esistenza di tanti nostri compagni. Sono ben tre i lavori dedicati a Enrico Zambonini, fucilato dai nazifascisti sulle colline reggiane nel 1944. Del 1981 è il breve lavoro di Antonio Zambonelli, **Vita battaglie e morte di Enrico Zambonini (1893-1944)**, Comune di Villa Minozzo e ristampa nel 2008 del Circolo Zambonini, mentre del 1985 è **"Reggiane" La Colomba e Il Faino**, Reggio Emilia, Grafica Editoriale, 1965, l'originale lavoro nel quale Luciano Guidotti accosta due biografie apparentemente contrastanti ma accomunate dall'impegno antifascista, quella della "colomba" don Pasquino Borghi e quella del "faino", appunto l'anarchico Zambonini. Sarà nel 2009 che Giuseppe Galzerano scriverà una biografia completa ed esaustiva di Zambonini, nel suo **Vita e lotta, esilio e morte dell'anarchico emiliano fucilato dalla Rsi**, Casalvelino Scalo, Galzerano, un lavoro, come è nello stile dell'autore, particolarmente ricco di dati e documenti.

Numerose, come si sa, furono le staffette partigiane o le combattenti vere e proprie che partecipa-

rono alla Resistenza. E fra queste anche compagne anarchiche e libertarie. Di alcune di loro si parla diffusamente, credo per la prima volta, nel libro di Martina Guerrini, **Donne contro. Ribelli sovversive antifasciste**, Milano, Zero in Condotta, 2013, che permette di cogliere quanto grande, e quanto altrettanto misconosciuta, sia stata la presenza femminile nella lotta antifascista.

Alfonso Failla è stato sicuramente uno degli uomini più perseguitati dal regime. La sua determinazione a non piegare il capo e a rimanere fedele alle proprie convinzioni ne fece una vera e propria vittima sacrificale della violenza fascista, che cercò inutilmente di piegarne la volontà. E infatti **Insuscettibile di ravvedimento** non poteva che essere il titolo del libro curato da Paolo Finzi, **L'anarchico Alfonso Failla (1906-1986) Carte di polizia / Scritti / Testimonianze**, Ragusa, La Fiaccola, 1993, un omaggio doveroso a una testimonianza di vita semplicemente esemplare. La sua lotta al fascismo fu, come quella di altri anarchici, non solo lotta per la libertà dalla dittatura, ma anche, altrettanto importante, lotta per la costruzione di un mondo nuovo.

Massimo Ortalli



Vittorio Bellonghi il tragitto che avrebbe dovuto percorrere il suo battaglione, fu ferito mortalmente in uno scontro a fuoco coi nazisti nelle vicinanze dell'eremo di Gamogna. Fu quella l'ultima e maledetta partita che Neri giocò nella sua breve vita.

Nel 1946 il consiglio comunale di Faenza gli intitolò lo stadio, ma negli anni la memoria del calciatore-partigiano non è andata perduta: la band-rock Totozingaro Contromugno gli ha dedicato il brano "L'ultimo tackle", il giornalista di *Repubblica* Massimo Novelli ha scritto un libro uscito qualche anno fa per Graphon, un testo di Lisandro Michelini ha ispirato il lavoro teatrale di Beppe Turletti che poi è stato portato in scena dalla compagnia Faber di Chivasso per la regia di Aldo Pasquero e Giuseppe Morrone.

Nelle note di scena dello spettacolo è scritto: "Un mediano è obbligato a correre a perdifiato, a conquistare palloni, a rilasciarli da una parte all'altra del campo. È il baluardo del centrocampo, cerniera tra difesa ed attacco: un mediano deve coprire il suo terzino, ma deve essere anche pronto a rilanciare l'azione, a far partire l'ala. Deve tenere la testa alta. Essere vigile. Pronto. Forse per questo Bruno Neri (...) fuori dal campo si dedicava all'arte, alla poesia... per cercare l'ispirazione da mettere in campo".

Il forte mediano Bruno Neri, insomma, non sarebbe stato tale se non avesse avuto dalla sua parte le muse di Montale, Pavese, Campana...

Mimmo Mastrangelo

LA RESISTENZA ANARCHICA VISTA ATTRAVERSO L'ARCHIVIO PINELLI

Il Centro studi libertari/Archivio G. Pinelli ha da sempre dato una particolare attenzione al periodo storico della Resistenza cercando di ricostruire le storie poco note dei suoi protagonisti anarchici. Proprio per dare visibilità e coerenza a queste storie disperse, nell'aprile 1995 era stata organizzata una giornata di studi – *Le Brigate "Bruzzi-Malatesta" e il contributo degli anarchici alla Resistenza* – che aveva cercato di ricostruire la partecipazione anarchica alla lotta antifascista, sia nelle formazioni autonome sia nelle formazioni militari costituite dalle varie forze antifasciste: Brigate Garibaldi, Matteotti, Giustizia e Libertà.... Contemporaneamente era stato prodotto un video – *Gli anarchici nella Resistenza 1943-1945* – che ripercorreva questa storia e raccoglieva le testimonianze di alcuni partigiani anarchici, video che è ora disponibile sul canale YouTube di EleutheraEditrice. E di storie da raccontare ce ne sono davvero tante, anche perché il contributo degli anarchici alla lotta antifascista era iniziato molto prima della guerriglia partigiana del 1943-1945. Già dal 1920 gli anarchici erano in prima linea contro lo squadristo fascista, ancor prima che si facesse governo e poi regime.

Gli anarchici erano, all'epoca, una componente importante del movimento operaio. Non solo il loro quotidiano, «Umanità Nova», tirava cinquantamila copie, cioè poco meno dell'«Avanti» o del «Corriere della Sera», ma influenzavano in modo determinante l'Unione Sindacale Italiana, uno dei maggiori sindacati italiani all'epoca guidato da Armando Borghi. E anarchici erano molti leader sindacali dei marittimi, dei ferrovieri, dei metalmeccanici, dei braccianti.

Durante il Biennio rosso sono soprattutto gli Arditi del Popolo, ex-combattenti organizzati per l'autodifesa popolare, a opporsi attivamente alla resistibile ascesa dello squadristo fascista, spesso spalleggiato dai carabinieri. E sono essenzialmente gli anarchici e i socialisti «massimalisti» ad appoggiare gli Arditi, osteggiati invece dal partito socialista e dal neonato partito comunista. In più di un'occasione gli Arditi mettono in fuga carabinieri e fascisti. Come a Sarzana e a Parma nel 1921. Ed è proprio a Parma, su una delle barricate innalzate in città, che troviamo anche un giovanotto di Carrara, Ugo Mazzucchelli, che ritroveremo vent'anni dopo a capo di una delle formazioni partigiane anarchiche. Non



Dante Di Gaetano, di professione fabbro, emigrò a Milano dal Sud e iniziò giovanissimo la sua militanza anarchica partecipando alla lotta antifascista in Lombardia.



Michele (Germinal) Concordia e Marilena Dossena in uno scatto preso a casa di Bruno Rizzi negli anni Cinquanta. Presso l'Archivio Pinelli è possibile consultare il Memoriale che Concordia scrisse dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

è l'unico nome che ritorna in questa storia. Anche durante il ventennio, seppure in forma diversa, continua la lotta antifascista degli anarchici. Sia all'estero, in Francia soprattutto, dove emigrano a migliaia per sfuggire alla repressione, e poi in Spagna durante la guerra civile, sia in Italia, dove gli anarchici conoscono il confino. Ed è proprio l'alto il numero di confinati anarchici – ben superiore ai dati ufficiali dato che i tribunali fascisti tendevano a etichettarli come «comunisti» – che testimonia la rilevanza del contributo anarchico alla lotta antifascista: i libertari sono infatti il secondo gruppo per importanza numerica di tutti gli antifascisti passati per il confino.

Significativamente, gli anarchici non vennero mai ufficialmente liberati dal confino. Neanche dal governo Badoglio. Se i «moderati», seguiti a ruota dai socialisti e dai comunisti, vengono liberati già dal luglio 1943, gli anarchici, troppo sovversivi anche per il regime nascente, vengono trasferiti dall'isola di Ventotene, dov'erano per lo più segregati, al campo di concentramento di Renici d'Anghiari, in provincia di Arezzo. Qui si trovano rinchiusi insieme ai prigionieri di guerra slavi e albanesi. Quando arriva l'8 settembre, però, i carcerieri se la squagliano e così anche gli anarchici tornano liberi.

Tra i nomi che ritornano in questa storia c'è quello del direttore del confino di Ventotene, un certo Marcello Guida. Nel dicembre 1969 il funzionario fascista Guida, che nel frattempo ha fatto carriera nelle istituzioni democratiche, è diventato il questore di Milano. E' lui che, mentendo spudoratamente, dichiara che Giuseppe Pinelli si è suicidato. Lo stesso Giuseppe Pinelli che, al contrario del funzionario fascista in forza a Ventotene, aveva invece militato come staffetta partigiana nella Brigata Franchi.

Quel ventennio di resistenza antifascista, che parte

dagli Arditi del Popolo e arriva ai partigiani che non si sono fermati il 25 aprile 1945, viene ricostruito anche nel video prodotto dal Centro studi libertari. La storia viene raccontata attraverso filmati d'epoca e soprattutto attraverso le testimonianze di alcuni partigiani anarchici: Cesare Fuochi, Andrea Gaddoni, Spartaco Borghi (attivi in Romagna), Ugo Mazzucchelli, Carlo Venturotti, Teresa Venturotti (attivi nel carrarino e nella Lunigiana), Minos Gori (attivo nel pistoiese), Giuseppe Ruzza (attivo in Piemonte), Dante Di Gaetano, Alberto Moroni, Luigi Brignoli, Marilena Dossena, vedova di Michele (Germinal) Concordia (attivi in Lombardia). Le testimonianze video sono state raccolte nel 1995 da Ferro Piludu e Lucilla Salimei e solo in parte inserite nel video, della durata complessiva di 45 minuti. Le interviste integrali sono ora consultabili presso l'Archivio G. Pinelli grazie a Paolo Rasconà, che il centro studi ringrazia per il prezioso lavoro di salvataggio e montaggio. Sempre sul periodo della Resistenza, oltre ai materiali raccolti durante la ricerca del 1995, sono inoltre consultabili le registrazioni audio di Ido Petris sulla Carnia (a cura di Elis Fraccaro), di Augusta Farvo su Milano (a cura di Amedeo Bertolo), di Mario Perelli e Mario Mantovani sulla Lombardia (a cura di Rossella Di Leo) e di Elio Fiore su Genova. Un insieme di documenti e di immagini che danno vita a un racconto collettivo da cui emerge chiara la passione libertaria che ha mosso questi uomini e queste donne, per i quali la lotta partigiana non era una semplice opposizione armata a un regime liberticida ma l'inizio di una rivoluzione sociale.

Gaia Raimondi

Per info e consultazione:
centrostudi@centrostudilibertari.it
www.centrostudilibertari.it



Silvano Fedi, al centro, in una foto "balneare" prima della guerra. Attivo nel pistoiese, dove aveva costituito la Brigata Franca Libertaria, Fedi verrà ucciso in un'imboscata nel luglio del 1944 e la Brigata prenderà poi il suo nome.



La copertina del Bollettino n. 5 (1995) dell'Archivio G. Pinelli completamente dedicato alla Resistenza anarchica. La foto ritrae Ernesto Mora (detto Sestri) nell'entroterra ligure durante l'inverno 1944. Mora era attivo nella formazione Coduri.

Documenti inediti:
 Confino ed esilio,
 appunti di Ugo Fedeli

Testimonianze orali:
 Perelli e Mantovani,
 partigiani e Milano

Tesi e ricerche:
 Il contributo anarchico
 nel concesso

Storia per immagini:
 Silvano Fedi e la brigata
 Franca Libertaria

Memoria storica:
 Ricordo di Ido Baroni

Documenti rari:
 La brigata libertaria
 «Brazzi-Malatesta»

Gli zingari? Sterminateli pure.

di **Marco Rossi**

Così si poteva leggere fin dal Quattrocento in vari bandi emessi contro i “figli del vento” nel territorio italiano che anticipavano le direttive antizingare dello sterminio nazi-fascista. In queste pagine si ricordano le responsabilità del fascismo italiano nel Porrajmos, spesso dimenticate.

*Io non offendo nessuno
ma le brigate nere e i fascisti come anche ci sono
oggi non sono esseri umani, non saranno mai umani,
lei mi scuserà. Anche oggi giorno dove siamo arrivati?*

Mirko Levak, rom di Marghera (Venezia),
superstite di Auschwitz.

Dopo circa mezzo secolo di rimozione, a partire dagli anni Ottanta, il *Porrajmos*, lo sterminio delle popolazioni rom e sinti, pianificato e attuato dal regime nazista, è uscito dalle tenebre della storia contemporanea ed ormai la ricerca ha iniziato a ricostruire fasi, meccanismi e responsabilità di questa tragedia che però non riguarda soltanto la memoria della Germania di Hitler, ma anche quella di altri fascismi europei, incluso quello italiano.

Pur rispettando la riluttanza culturale dei rom a parlare di morte e ricordare avvenimenti dolorosi, si tratta di un passato che continua purtroppo a riproporsi nel presente, senza sollevazioni ma neanche memoria collettiva.

Resta come un'ombra pesante sulla storia nazionale, non meno sgradevole e muta di quella riguardante i genocidi coloniali perpetrati sotto le insegne tricolori o i crimini commessi dalle truppe italiane in Spagna o nei Balcani, per taluni aspetti connesso alla persecuzione degli ebrei, ma allo stesso tempo con origini diverse seppure ugualmente remote.

L'ostilità in Italia verso le popolazioni nomadi, secondo alcune fonti, può essere fatta risalire al 1422,

quando la loro comparsa a Bologna suscitò avversione e misure legali, comprendenti anche il divieto di frequentarli, pena multa e scomunica; comunque, dal secolo quindicesimo, gli “zingari” – come precisa Alessandro Dal Lago – “subirono una persecuzione capillare da parte delle comunità urbane e dalle autorità politiche e religiose” parimenti ad altri soggetti (eretici, streghe, ebrei e devianti di ogni tipo). La legislazione statale antigitana registra infatti in tale periodo una progressiva estensione, con bandi e decreti penali: Venezia (1483), Milano (1493), domini estensi (1524), Firenze (1547), Stato pontificio e Napoli (1555).

Da sottolineare il fatto che sovente era il potere stesso a legittimare e persino incoraggiare i propri sudditi a commettere angherie, come nel caso di un editto della Serenissima Repubblica di Venezia che nel 1558 stabiliva che “li detti Cingani così homini come femmine” potevano “esser impune ammazzati”, similmente ad una grida milanese del 1663 che precisava: “Ogni cittadino è libero di ammazzare gli zingari impune e di levar loro ogni sorta di robbe, di bestiame e denari che gli trovasse”.

“Una razza di delinquenti”

Questa persecuzione, costantemente affiancata da un apparato di leggende e pregiudizi contro gli “zingari”, era destinata ad attraversare i secoli, in quanto ogni potere dominante non avrebbe mai smesso di

ritenere un pericolo per gli assetti sociali costituiti l'esistenza di gruppi umani "vaganti" indifferenti verso i confini nazionali, refrattari a sottomettersi alle leggi vigenti e all'obbligo del lavoro subordinato; d'altronde, anche il filosofo illuminista Immanuel Kant aveva affermato che "l'uomo del non luogo è criminale in potenza".

Questa impostazione venne anche avvalorata e ammantata di scientificità attraverso le teorie del noto criminologo positivista Cesare Lombroso che, nel 1876, nel trattato *L'uomo delinquente* aveva descritto gli "zingari" come "l'immagine viva di una razza di delinquenti, e ne riproducono tutte le passioni e i vizi. Hanno in orrore (...) tutto ciò che richiede il minimo grado di applicazione, sopportano la fame e la miseria piuttosto che sottoporsi a un piccolo lavoro continuato; vi attendono solo quanto basti per poter vivere (...) sono ingrati, vivi e al tempo stesso crudeli (...). Amanti dell'orgia, del rumore, dei mercati fanno grandi schiamazzi; feroci, assassinano senza rimorso, a scopo di lucro; si sospettarono, anni orsono, di cannibalismo". Analoga definizione di "razza vagabonda (...) per impulso congenito e non domato dall'azione della civiltà" si ritrova nel ponderoso saggio *I vagabondi. Studio sociologico e giuridico*, pubblicato da Eugenio Florian e Guido Cavaglieri tra il 1887 e il 1900.

Conseguentemente, contro rom e sinti venivano attuati provvedimenti repressivi utilizzati anche per colpire altri soggetti e categorie sociali quali disoccupati, vagabondi, donne immorali, operai scioperanti, ribelli sociali, anarchici e sovversivi in genere.

Agli inizi del Novecento, con la ridefinizione e il rafforzamento dei confini degli Stati-nazione europei, il carattere "eversivo" delle migrazioni transnazionali venne ulteriormente perseguito e osteggiato, nella convinzione che "nell'uomo inferiore il Nomadismo distrugge ogni idea di Patria" (Adriano Colocci, 1889). Così, nel 1914, alla vigilia della Prima guerra mondiale, il giudice del Regno d'Italia, Alfredo Capobianco, nel saggio *Il problema di una gente vagabonda in lotta con le leggi*, si fece portavoce della linea più drastica contro Rom e Sinti, *senzapatria* per antonomasia: "Si liberi il nostro territorio da questa razza di stranieri vagabondi per i quali Noi riteniamo che la sorveglianza non sia mai eccessiva né infruttuosa".

Con questi antecedenti giuridici e un trascorso di preconcetti secolari, l'apice dell'oppressione anti-zingara in Italia fu senz'altro raggiunto sotto il regime fascista: inizialmente attraverso l'applicazione di misure di polizia già esistenti e di nuove norme in materia di ordine pubblico. In base al Testo unico di Pubblica Sicurezza, erano infatti eseguiti provvedimenti di sicurezza - dall'ammonizione al confino - nei confronti delle "persone socialmente pericolose" designate come tali "per voce pubblica" quali vagabondi, oziosi, mendicanti e soggetti esercitanti mestieri girovaghi.

Successivamente, con le Leggi emanate nel 1938 il "problema zingaro" venne compreso nella politica di discriminazione razziale come appendice della "questione ebraica", registrando un ulteriore inasprimento nel corso della Seconda guerra mondiale e poi

la diretta complicità con il sistema nazista durante la Repubblica di Salò. Nel febbraio 1926, a titolo d'esempio, una direttiva del ministero dell'Interno segnalava infiltrazioni nel Regno di "zingari dediti al vagabondaggio e alla questua" richiamando gli uffici di Pubblica Sicurezza ad impedire il loro ingresso, così come per "saltimbanchi o simiglianti", in carovana o isolatamente ed anche se muniti di regolare passaporto.

Un'altra circolare ministeriale ai prefetti nell'agosto dello stesso anno, ribadiva la necessità di "colpire nel suo fulcro l'organismo zingaresco" epurando il territorio nazionale dalle carovane di zingari per "la loro pericolosità nei riguardi della sicurezza e dell'igiene pubblica", con il conseguente ordine agli uffici di frontiera per il respingimento di gruppi nomadi.

Campi di concentramento. In Italia.

Nel 1938, l'anno dell'introduzione in Italia delle Leggi "per la difesa della razza", pur se, come precisato dall'antropologo di regime Guido Landra, "gli zingari costituiscono un problema importante, per quanto meno importante di quello ebraico", si registrarono le prime retate su vasta scala con l'internamento di famiglie "zingare" in alcune località di Abruzzo, Calabria e Sardegna.

Va peraltro osservato che, sia all'interno del *Manifesto della Razza* che nelle Leggi razziali, per l'identificazione del soggetto "zingaro", a differenza di quello "giudaico", non furono utilizzati criteri pseudoscientifici per dimostrarne l'inferiorità e la pericolosità, ma piuttosto ci si affidò alla sua presunta evidenza esteriore, risultante dal caratteristico abbigliamento e dal suo comportamento "dedito al vagabondaggio", nonché al latente e diffuso odio antizingaro di cui erano intrise le comunità e il senso comune.

L'unico supporto "scientifico" alla discriminazione razzista degli "zingari" risultò quello accreditato da Renato Semizzi, professore di Medicina sociale a Trieste e firmatario del *Manifesto della razza*, secondo il quale si trattava di un "popolo vagabondo, nomade, astuto, sanguinario e ladro, perseguitato e disprezzato, che vive d'inganno, di furti, di ripieghi, che esercita mestieri modesti e adatti alla vita irrequieta, perseguitata e dinamica, [che] ha acquistato delle qualità psicologiche di razza che possono chiamarsi 'mutazioni di psicologia razziale'".

A sostegno di questo ritratto razzista, va sottolineata la deleteria quanto pervasiva funzione svolta, anche allora, dalla stampa e dalla letteratura popolare nel veicolare illustrazioni, descrizioni e fatti di cronaca nera che offrivano al grande pubblico una torbida rappresentazione della realtà "zingara", sempre in bilico tra pittoresco e criminalizzazione. Grazie proprio a questa costante e profonda opera di disinformazione, "lo stereotipo dello 'zingaro' nomade, vagabondo, delinquente, ladro e asociale era infatti diffuso sia tra gli strati alti sia tra quelli bassi della popolazione italiana e quindi si trattava di un'opinione cultural-

mente condivisa e ben accetta” (Luca Bravi).

“Il sentiero in discesa che comincia dalla negazione dell’uguaglianza tra gli uomini – come avvertiva Primo Levi – finisce fatalmente nella perdita della libertà e nel lager”: infatti, dalla discriminazione al campo di concentramento, il passo è breve.

Fin dal 1937 – quindi, un anno prima delle Leggi razziali e tre dall’entrata in guerra dell’Italia – l’ispettore generale di polizia, Ercole Conti, aveva ricevuto l’incarico dal ministero dell’Interno di individuare località consone per impiantarvi campi per l’internamento “nelle contingenze belliche” di oppositori politici e categorie di “asociali” e, per quanto riguardava gli “zingari” italiani egli “indicò nelle isole di Stromboli e Filicudi e nel comune di Fontecchio negli Abruzzi i siti adatti per costituirvi un campo recintato costituito da baracche o tende della capienza di 130 o 140 persone, che dovevano essere sorvegliate dai carabinieri” (Amedeo Osti Guerrazzi).

Con l’entrata in guerra dell’Italia, l’11 settembre 1940 il ministero dell’Interno Bocchini dispose quindi il “rastrellamento e la concentrazione di zingari italiani e stranieri sotto rigorosa sorveglianza per porli in località adatte in ciascuna provincia che sia lontana da fabbriche o depositi esplosivi”, sia perché “commettono talvolta delitti gravi per natura intrinseca”, sia in quanto ritenuti “capaci di esplicare attività antinazionale”; un’ulteriore circolare ministeriale venne emanata in data 27 aprile 1941, avente ancora per oggetto “l’internamento degli zingari italiani”. Tale misura era stata anticipata sempre da Guido Landra, dopo aver compiuto una visita ufficiale in Germania, visitando tra l’altro il lager di Sachsenhausen, dove erano rinchiusi asociali e oppositori politici. Nella sua veste di capo dell’Ufficio studi sulla razza, fu infatti lui ad indicare, esplicitamente, il modello nazista: “Non avendo alcun dato per l’Italia, ci limiteremo a riportare alcune osservazioni compiute da Römer in Sassonia per incarico dell’Ufficio Politico Razziale del Partito Nazionalsocialista. Come scrive questo autore, indipendentemente dagli ebrei e dai loro meticci, vivono in Germania numerosi individui razzialmente molto diversi dal popolo tedesco. In primo luogo bisogna tener presente gli zingari e vivono talora in bande e talora invece dispersi in mezzo al resto del popolo (...) in maniera del tutto asociale, senza alcun mestiere preciso (...) In Germania è stata compiuta un’inchiesta ed è in progetto il concentramento di tutti gli zingari in una località particolare. Sarebbe auspicabile che un’inchiesta del genere fosse compiuta anche in Italia e che fossero presi i relativi provvedimenti”. Nel novembre successivo, ancora Landra, ormai al servizio del Minculpop, condannò possibili matrimoni tra gli italiani e “questi eterni randagi, privi in modo assoluto di senso morale”.

Quanti? Non si sa.

Il regime fascista non tenne conto delle località indicate dallo zelante ispettore Conti, optando per altre

soluzioni concentrazionarie. Infatti, i circa 50 campi d’internamento istituiti in territorio italiano furono generalmente “misti”, dove rom e sinti si trovarono rinchiusi assieme a antifascisti, ebrei e slavi, come a Boiano (Campobasso) e Tossicia (Teramo), Prignano (Modena), Perdasdefogu (Nuoro), Ferramonti di Tarsia (Cosenza); ma almeno uno fu riservato agli “zingari” presso il convento di San Bernardino ad Agnone (Campobasso) dove, tra l’altro, i carabinieri si resero responsabili di violenza sessuale nei confronti delle prigioniere. In numerosi casi ad essere internati erano interi gruppi familiari, come quello degli Hudorovich, comprendente sei persone, bambini compresi, ritenuti ostili al regime e quindi reclusi prima nel campo di Boiano e poi in quello di Agnone. All’interno dei campi, circondati dal filo spinato, le guardie fasciste esercitavano violenze di ogni sorta e le condizioni di vita erano penose: come descritto da Altiero Spinelli “divenne prima o poi un quadro abituale gli sventurati che frugavano qua e là tra i rifiuti e le immondizie, in cerca di avanzi di cibo e di mozziconi di sigarette”.

Tra il 1942 e il ’44, si aggiunsero altri campi destinati a rinchiodere in prevalenza migliaia di civili sloveni e dalmati rastrellati come sospetti partigiani; ad esempio, nel campo di Tossicia, inizialmente allestito per detenere ebrei, apolidi e cinesi, nell’estate del 1942 furono deportati un centinaio di “zingari” rastrellati in Slovenia e tenuti in condizioni penose tanto che, dalla relazione scritta il 27 settembre 1943 dal maresciallo dei carabinieri di Tossicia per informare il locale Podestà sull’evasione in massa dei superstiti del campo, si apprende che questi erano fuggiti “senza produrre alcun rumore perché tutti privi di scarpe”.

Allo stato attuale degli studi, appare difficile fornire una stima attendibile dei rom e sinti italiani e di quelli deportati da Slovenia e Dalmazia internati nei campi di concentramento italiani rinchiusi; secondo alcune stime, complessivamente potrebbero essere stati seimila, dei quali circa mille vittime di violenze, denutrizione, malattie.

Un numero imprecisato venne invece trasferito nei lager nazisti, come nel caso di una ventina di deportati nel campo austriaco di Leckenback nel novembre 1941, in gran parte transitando per il famigerato campo di Gries a Bolzano. Emblematica pure la testimonianza del rom abruzzese Arcangelo Morelli, rinchiuso e torturato nel manicomio dell’Aquila divenuto il quartier generale della Gestapo.

Dopo l’8 settembre 1943, così come a Tossicia, anche dagli altri campi gli “zingari” poterono evadere assieme ai prigionieri – perlopiù comunisti slavi e anarchici italiani – ancora trattenuti, trovando rifugio sulle montagne dove in alcuni casi si unirono alle formazioni partigiane combattendo nella Resistenza.

Marco Rossi

Relazione presentata al convegno “Porrajmos. Lo sterminio nascosto”, in occasione del Giorno della Memoria, svoltosi a Livorno il 28 gennaio 2014, su iniziativa dall’Associazione d.Nesi/Corea

Resistenza: sostantivo femminile. Plurale.

di **Iara Meloni**

Dalle testimonianze di anziane che vissero la stagione della Resistenza e dell'occupazione nazista e di loro più giovani parenti, che ricordano i racconti di madri, nonne, zie, ecc, emerge uno spaccato della vita quotidiana, delle difficoltà, dei valori di fondo – in pianura come nelle valli appenniniche – in cui il segno al femminile è determinante.

Excursus: le ragioni di una ricerca

Quando avevo circa nove anni feci una scoperta che mi cambiò la vita. In una vecchia cassapanca della casa di campagna, quella dove, con la mia famiglia, trascorrevi tutte le estati, trovai una vecchia collezione di dischi 33 giri, appartenuti forse a qualche zio o cugino. Fu lì che per la prima volta sentii cantare Fabrizio De André.

Si trattò di un'illuminazione improvvisa. Passai il resto delle vacanze scolastiche ad ascoltare e riascoltare fino allo sfinimento quei dischi e a riempirmi la testa di quelle parole e di quelle melodie.

Un disco in particolare, ancora non lo sapevo, ma sarebbe diventato fondamentale per la mia formazione, come spesso succede, in maniera assolutamente imprevedibile e trasversale.

Adorai dal primo ascolto *Non al denaro, non all'amore né al cielo* e i suoi personaggi così veri, con le loro piccole storie umane, capaci di raccontarsi con incredibile sincerità e trasparenza, quando ormai la morte e il tempo hanno fatto piazza pulita di vuote convenzioni sociali, piccole bugie e meschinità.

Paradossalmente però la cosa che mi colpì più in profondità di quel disco non fu un brano, un personaggio, un verso. Nelle note di copertina, che lessi e rilessi fino ad impararle a memoria, si trovava un'intervista a Fabrizio De André fatta da una donna, Fernanda Pivano, che solo in seguito avrei

imparato a conoscere.

Un'intervista vera, diretta, che lasciava intravedere l'uomo De André dietro al cantautore. Un'intervista che si chiudeva in modo inusuale, con una domanda che, in maniera affettuosamente provocatoria, l'intervistato rivolgeva all'intervistatrice.

“Ti sei dimenticata di rivolgermi una domanda: chi è Fernanda Pivano? Fernanda Pivano per tutti è una scrittrice. Per me è una ragazza di venti anni che inizia la sua professione traducendo il libro di un libertario mentre la società italiana ha tutt'altra tendenza. È successo tra il '37 e il '41: quando questo ha significato coraggio.”

Forse ognuno si costruisce a posteriori spiegazioni suggestive per ricercare l'origine di interessi, passioni, idee ricorrenti, che invece sono solo il frutto di innate inclinazioni, occasioni fortunate, incontri dettati dal caso.

Ecco, a me piace pensare che sia in quella lontana estate, china sui dischi di De André, con le note de *Il suonatore Jones* nelle orecchie, colpita nel profondo da quelle parole che ancora non capivo bene, che sia nata in me la curiosità di sapere cosa fosse successo a quella ragazza di nome Fernanda, in quegli anni (neanche tanto) lontani. Ma soprattutto di quella breve frase mi portai dietro un'idea, che solo anni dopo, quando cominciai ad occuparmi di storia delle donne nell'antifascismo e nella

Resistenza, riuscii a sviluppare chiaramente: cioè che in alcuni momenti storici avere coraggio, fare una scelta, “resistere”, si concretizzi anche in azioni piccole, quotidiane, normali, che in virtù dell’eccezionalità degli eventi in corso assumono tutt’altro significato e valore.

Quella frase letta tanto tempo prima continuava a suggestionarmi e a suggerirmi che in tempi bui, di dittatura, guerra, occupazione, “resistere” potesse significare non solo impugnare un’arma e sparare, ma anche infornare una pagnotta per uno sconosciuto, avere pietà per un cadavere esposto per strada e fare di tutto per seppellirlo, tradurre testi che parlano di libertà e antimilitarismo in tempi di oppressione e culto della guerra.

Mi piace pensare che sia stato allora, in quell’estate lontana, che in me nacquero in nuce gli interessi, le curiosità, le domande da rivolgere al passato, le sensibilità ideali, che mi avrebbero portata anni dopo a realizzare una tesi di laurea magistrale sulla storia delle donne nella Resistenza a Piacenza, la mia provincia; un lavoro che si concentra non solo sulla partecipazione in armi alla lotta partigiana ma anche sulle categorie di “resistenza civile”, “guerra ai civili”, e vita delle donne in regimi di occupazione militare.

Per realizzarla ho raccolto trenta interviste a donne piacentine che settant’anni fa avevano vissuto i terribili mesi del dominio tedesco nella provincia e preso parte al movimento di liberazione locale. Partigiane, staffette, ma anche donne comuni che nelle piccole comunità dell’Appennino si erano prodigate per dare aiuto e supporto alle formazioni

di combattenti coordinate dal Comitato di Liberazione Nazionale.

Le storie delle loro vite e del loro impegno resistenziale sono andate così ad affiancarsi alle altre fonti storiche, ai documenti ufficiali, alla bibliografia, permettendo di far luce non solo su quanto materialmente queste ragazze avessero contato nella Resistenza, a quali azioni avessero partecipato, che ruoli avessero ricoperto, ma anche con quali sentimenti vi avessero aderito, quali speranze e quali paure avessero sperimentato.

Ne sono usciti ritratti di giovani donne coraggiose, ricche di inventiva e ingegno, capaci di utilizzare tutte le proprie risorse per arginare il disastro immane della guerra. Donne capaci di agire sole in momenti in cui gli uomini sono braccati, di mettere in campo forza morale, coraggio, fantasia e passione per limitare gli effetti mortali del conflitto sulle persone, ma anche sul territorio in generale, sui beni materiali ottenuti grazie alla fatica e all’impegno di generazioni, sulle comunità sottoposte a molteplici spinte centrifughe.

Vi proporrò qui alcuni dei loro racconti, raccolti nel corso della ricerca, per cercare di capire cosa abbia significato per le piacentine degli anni ’40, vivere in una provincia occupata, essere coinvolte negli scontri, nelle requisizioni, nelle rappresaglie, e scegliere di prendere parte al movimento resistenziale, ognuna con i propri mezzi e modi.

Si tratta di un quadro limitato, della storia di una trentina di ragazze di una piccola provincia periferica dell’Emilia Romagna. Ma che si allarga e assume rilevanza storica se immaginiamo un filo rosso che



Luisa Calzetta “Tigrona”. Nella foto a sinistra è ritratta in compagnia di altre donne, a Folli di Ferriere.

lega idealmente Pierina, Maria, Mina, Alessandra, che sulle colline del piacentino elaboravano creative strategie di sopravvivenza e resistenza all'occupazione nazifascista, a Fernanda che, a Torino, consapevole del rischio, traduceva un libro proibito. E tutte le ragazze, le donne, che in silenzio, ma con coraggio, sceglievano da che parte stare.

“La mia piccola patria, dietro la Linea Gotica”: Piacenza occupata

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e l'uscita dell'Italia dall'alleanza con la Germania, Piacenza viene occupata dalle forze della Wehrmacht, così come gran parte del territorio italiano.

Come nelle altre zone soggette al controllo tedesco la quotidianità dell'occupazione è caratterizzata da un'intensa attività di sfruttamento dell'economia agricola e industriale e da razzia di manodopera, e il comportamento nei confronti della popolazione è contraddistinto da un crescendo di episodi di violenza. Le stragi diffuse, gli eccidi, le razzie e le deportazioni permettono di parlare dell'occupazione nazista in Italia come di un “sistema terroristico di dominazione”.

Per la popolazione piacentina il regime di occupazione significa sottostare a limitazioni alla libertà individuale, vedere ogni aspetto della vita economica e sociale sottoposta al controllo del Comando Militare germanico, subire requisizioni che influenzano negativamente le condizioni di vita, aumentando i problemi legati all'approvvigionamento alimentare, essere vittime di rappresaglie e violenze.

Spesso, in una situazione di assenza forzata di gran parte della popolazione maschile, a scontrarsi con gli aspetti crudi e disumani del dominio nazista sono proprio le donne, vittime di rappresaglie, sequestri di cibo e materiali vari, violenze, stupri. Le testimonianze raccolte mostrano una moltitudine di soprusi piccoli e grandi, subiti (anche se non sempre e non completamente in maniera passiva), per mano degli occupanti tedeschi e dei loro alleati fascisti, che restituiscono la violenta e terrorizzante dimensione quotidiana dell'occupazione. È qui che si vede il conflitto entrare nelle vite individuali, modificarle, sconvolgerle dalle fondamenta, scombinarle anche negli aspetti più piccoli e comuni.

Come raccontano le testimoni:

«Hanno ammazzato due tedeschi, allora ogni tedesco che si ammazzava, loro ne ammazzavano dieci. Ci avevano portati tutti in piazza.»

Anche lei?

«Anche io con mio figlio, davanti al monumento. Il presunto colpevole dell'uccisione dei tedeschi era un vecchio. L'hanno trovato dentro la greppia, dove si era andato a nascondere, e l'hanno ucciso. Se non l'avessero trovato avrebbero scelto tra noi chi uccidere.»

«Il signor N. era esonerato dal servizio militare

perché lavorava per la Ditta Petroli, aveva tre bambini ed era a casa. Quando sono arrivati con il rastrellamento bussavano alle porte, come sono entrati a casa mia sono entrati in casa sua (...). Lui è sceso ad aprire la porta e come hanno aperto l'hanno preso e l'hanno portato via. Sua moglie chiamava: “Aiuto! Mi hanno portato via mio marito”. Allora mia mamma le ha detto: “Ti aiuto io a cercarlo.”

L'hanno trovato morto. Come l'hanno preso, l'hanno portato dietro un cascinale e l'hanno fucilato, forse perché... per cattiveria, che c'era stato un morto tra di loro, per vendicazione [sic]... non lo so.»

«Viene un tedesco e va nella nostra stalla. Noi il maiale l'avevamo nascosto dentro, con tutte le fascine intorno, non si muoveva neanche. È stata una donna; volevano prendere il suo, e allora lei ha detto: “Andate di là che ce n'è un altro più bello”. Allora sono venuti da noi e ci hanno portato via il maiale. Mia mamma piangeva e allora un tedesco le ha detto: “Mamma italiana non essere molto furba, perché uccidere maiale, metterlo sotto la neve e mangiarlo dopo, con tutti i bambini!”. Ma ormai...»

Lo sforzo di “restare umani”

I rastrellamenti tedeschi sono a Piacenza una triste realtà già nell'estate del 1944, quando la provincia è investita dall'Operazione Wallenstein, un rastrellamento strategico, guidato dal Walter von Hippel, pensato per perseguire due obiettivi di primaria importanza: requisire manodopera maschile e generi alimentari per le esigenze del Reich e terrorizzare gli abitanti della montagna, minando alla base il sostegno che i partigiani potevano ricevere dai contadini. Operazioni militari come queste creano una situazione anomala, di rovesciamento, in cui anche i pochi uomini rimasti scappano e si nascondono, anche per periodi piuttosto lunghi, e le donne rimangono sole a fronteggiare pericoli e minacce.

«Cercavano uomini (...). Gli uomini si nascondevano. Mi ricordo che mio marito e i suoi fratelli avevano fatto un buco sotto alla concimaia...»

In questa situazione le donne si trovano ad affrontare la guerra, e gli enormi disagi che essa provoca, attraverso lo sfruttamento esponenziale delle proprie energie individuali e delle risorse famigliari.

Garantire il sostentamento della famiglia, sottraendo cibo e risorse all'inesorabile controllo degli occupanti, diventa progressivamente un compito sempre più difficile, faticoso, per assolvere al quale occorre fare appello a tutte le proprie forze, al proprio coraggio, alla propria inventiva.

«Mio marito era riuscito a comprare un maialino. L'aveva messo nel suo stallaccio, ma si sentiva sempre il maiale grugnire e bisognava portarlo via, se no l'avrebbero scoperto. Allora sono andata su con

una carriola e mio figlio. Mi sono messa d'accordo con i miei fratelli che lo portavo da loro. In piazza c'era pieno di gente e pieno di tedeschi, noi siamo andati dentro per prenderlo con un sacco (...). Allora l'ho preso così e l'ho messo dentro il sacco. C'era pieno di gente, la piazza... Il maiale ringhiava e mio figlio ci teneva su le manine, era piccolino. Allora un tedesco, scherzando, ha preso un coltello e ha fatto finta di colpirlo. Mio figlio ci è volato contro le gambe: "Lascia stare il mio maialino! Lascialo stare, eh!". La gente che rideva... Anche i tedeschi ridevano e alla fine non ce l'hanno ammazzato.»

In un tale contesto il significato della categoria di "Resistenza civile" trova pieno risalto. Non si tratta infatti solo di reperire con difficoltà, tra mille disagi e pericoli, il cibo per assicurare la sopravvivenza a se stesse e alla propria famiglia e comunità:

«si tratta nel suo insieme di un enorme lavoro di tutela e trasformazione dell'esistente – vite, rapporti, cose – che si contrappone sul piano sia materiale sia simbolico alla terra bruciata perseguita dagli occupanti; di un rifiuto a sottomettersi le cui conseguenze possono andare dalla denuncia alla deportazione.»

Tanti gli episodi narrati in cui le donne si espongono perché gli occupanti restituiscano bestiame requisito, liberino il transito su una strada interdetta, permettano il celebrarsi di feste e ricorrenze; altrettanti gli episodi in cui le civili cercano di mantenere, in una situazione brutale e disumanizzante, un simulacro di "normalità", custodendo all'interno di famiglie e comunità un nucleo intangibile di solidarietà e di valori umani.

Una in particolare tra queste storie colpisce, per lo sforzo, che trova uniti partigiani e popolazione civile, fatto per garantire ai bambini del piccolo paese di Vernasca non solo il cibo e la sopravvivenza materiale, ma anche un momento ricreativo e spensierato.

«Mi ricordo che doveva passare Santa Lucia.

Era l'inverno del 1944-45, e c'era un posto di blocco a Vernasca. Ho detto a mio figlio: "Bruno, vedi, quest'anno Santa Lucia non può venire, perché c'è il posto di blocco. Il carretto con l'asinello non passa...".

Lui era tanto triste ma a quel tempo non c'era niente da mangiare, non ce n'era, e io cosa gli dicevo?

C'era un ragazzo di Castell'Arquato, partigiano, che mi fa: "Signora non ha proprio niente da dare al bambino?" "Niente! Purtroppo quest'anno Santa Lucia non porta niente". Allora lui è andato al magazzino dove i partigiani conservavano i viveri e ha preso un pezzo di burro e dello zucchero. Ho fatto un'infornata immensa di biscotti e li hanno mangiati tutti i bambini di Vernasca.

Li ha portati Santa Lucia»

Lo sforzo di "restare umani", di difendere, pur nel terribile contesto della guerra, spazi comuni di spensieratezza e allegria, l'impegno per garantire ai figli un'infanzia il più possibile serena e normale, la cura spesa, pur in un clima radicalmente mutato, nel ricordare tradizioni e feste locali, momenti fondanti della costruzione di una identità comunitaria: tutti aspetti che restituiscono alcuni tratti del carattere profondo dell'impegno femminile.

Come scrive Mirco Dondi

«Le feste nelle zone rurali sono innanzitutto riti che sanciscono o confermano l'unione della comunità, e nel conflitto che si sta sviluppando l'unione della comunità è minacciata (...).»

Siamo quindi di fronte a forme di Resistenza apparentemente secondarie ma molto importanti dal punto di vista simbolico: si cerca di creare le condizioni di vita più favorevoli per tutta la comunità, si capitalizzano i piccoli passi, i risultati parziali e provvisori, si dà importanza a gesti di lieve entità ma di grande peso morale.

E a incaricarsi di questa funzione di mantenimento della continuità con le scansioni e i riti del tempo di pace sono spesso le donne.

I rastrellamenti tedeschi per la requisizione di forza lavoro maschile per fini militari e di vettovaglie per le esigenze dell'esercito danno luogo a un rovesciamento dei ruoli tradizionali: sono le donne che devono provvedere integralmente al sostentamento del nucleo familiare, sobbarcandosi l'intero peso delle attività agricole e piccolo-imprenditoriali. Se gli uomini sono costretti in una situazione di passività, obbligati a fuggire e nascondersi, le donne li proteggono, tacendo sulle loro posizioni, facendo finta di non conoscere i loro nascondigli, avvertendoli sugli spostamenti delle truppe.

È interessante notare come spesso nei racconti dei pericoli corsi in questo momento di "assenza di uomini", emerga una precisa strategia narrativa, che vuole essere una forma di riscatto femminile: si enfatizza il proprio ruolo da protagonista, la propria astuzia, il disprezzo del rischio, la capacità di fare ricorso a strategie creative per giustificare le assenze maschili senza subire ritorsioni.

«Mi ricordo che avevo un cognato io, il marito di mia sorella, che era andato in Germania, e ci aveva scritto da là. Una volta sono venuti dei tedeschi severi, severi: "Suo marito?". Per fortuna che io avevo quel cognato lì che era stato in Germania a lavorare. Ho messo la mano in alto e ho tirato fuori una cartolina postale scritta da lui: "Ecco, mio marito è qui, a lavorare in Germania". Ma aveva visto degli scampoli e mi ha detto: "E chi lavora?" "Io, io faccio la sarta". È andata bene che non mi ha detto di cucire qualcosa, se no...»

I tedeschi cosa facevano?

«Arrivavano e cercavano. Quando avevo mio figlio piccolino sono venuti i tedeschi e mi facevano: “Dove marito?”. Mio marito era scappato, era nell’Ongina dentro un buco, sotto un cespuglio. Io ho detto: “Non ce l’ho il marito” “Come? E questo figlio?”. Ho alzato le spalle, così. C’erano delle altre sposine, hanno visto, c’era la Giulia... e nessuna aveva il marito, erano tutti scappati e allora uno fa: “Signorine italiane niente bene, tutte senza marito con bambino”. Il mio vicino aveva una cagnetta incinta, un tedesco l’ha messa sul davanzale della finestra: “E questa? Niente marito neanche lei!”. Aveva una panciona, questa cagnetta!»

«Una volta mio marito era scappato e aveva lasciato un paio di scarpe sotto il letto. Io ero con mio figlio piccolino e il tedesco mi ha fatto: “Dov’è il marito?” “Non c’è, non ce l’ho” “E queste scarpe da uomo?”. Mi è venuto in mente e ho detto: “Sono per mio figlio quando sarà grande”... che stupidata! Lui si vede che era una brava persona, che aveva bambini piccoli.»

Le piacentine e il “Grande Rastrellamento”

La situazione descritta peggiora esponenzialmente tra il novembre del 1944 e il gennaio seguente, quando l’intera provincia viene investita da un’operazione militare su più larga scala, mirata a debellare definitivamente la presenza partigiana. Approfittando della situazione di stallo determinatasi in seguito al cosiddetto “Proclama Alexander” del 13 novembre, i tedeschi riversano sulla XIII Zona partigiana, corrispondente ai territori della provincia di Piacenza, e su zone limitrofe del Pavese, del Genovese e dell’Alessandrino, circa 21 mila effettivi, oltre a contingenti ausiliari della Repubblica Sociale Italiana. L’obiettivo principale è quello di riacquistare il controllo della Zona, che nell’estate precedente aveva visto un’enorme crescita del fenomeno partigiano, con ampie aree controllate direttamente dalle formazioni patriottiche. L’assoggettamento di Piacenza e della sua provincia era considerato infatti di primaria importanza per il Comando Tedesco, perché, in caso di sfondamento della Linea Gotica, la libertà di muoversi su questo territorio avrebbe permesso di ritirarsi ordinatamente o predisporre un’ulteriore linea difensiva lungo il fiume Po. La centralità di Piacenza come snodo stradale e ferroviario, poi, rendeva essenziale riprendere il controllo delle vie di comunicazione, diventate pericolose a causa delle continue imboscate partigiane.

La funzione antipartigiana di quello che è comunemente definito il “grande rastrellamento invernale” ha delle ricadute pesanti non solo per le brigate partigiane, ma anche per tutta la popolazione civile: alle grandi battaglie volte a disperdere le forze della Resistenza si accompagna una violenta azione di rastrellamento casa per casa. Alle misure di repressione della guerriglia si unisce una sistematica ope-



Giuliana e altre ragazze di Gropparello.

razione di razza di beni alimentari, utile non solo a sostenere le esigenze dell’imponente esercito occupante ma anche a mettere in difficoltà la già provata popolazione delle montagne, rendendo sempre più difficile e gravoso il rapporto di solidarietà che in molte zone si era instaurato con i “ribelli”.

Si tratta del momento di maggiore difficoltà per le formazioni partigiane del Piacentino, che non riescono a fronteggiare la gigantesca forza d’urto e si disperdono, nascondendo le armi e cercando riparo singolarmente o a piccoli gruppi.

Nell’inverno del “grande rastrellamento” il dare rifugio a partigiani e sbandati diventa ancora più pericoloso per i civili, a causa del sempre maggiore controllo esercitato dall’esercito tedesco e dell’accresciuta severità delle punizioni, che puntavano ad essere esemplari e scoraggiare qualsiasi forma di sostegno e supporto ai “ribelli”.

Simbolo di questa fase di sbandamento è il “buco”, fossa sotterranea scavata con mille precauzioni e accorgimenti per risultare invisibile dall’esterno, in cui ci si rifugia, rimanendo immobili in spazi angusti per intere giornate e affidandosi totalmente ai civili, di solito alle donne. Sono loro che portano il cibo cercando di non farsi notare, avviano in caso di arrivo dei reparti di rastrellatori, cercano di distrarre i militari nel caso si avvicinino troppo ai nascondigli.

«Gli uomini si nascondevano. Mi ricordo una che

mio marito e i suoi fratelli avevano fatto un buco sotto alla concimaia... robe da matti! (...) La gente si nascondeva... dei buchi sotto terra facevano.»

I “mongoli” della Turkestan

Combattimenti impari, disperati tentativi di resistenza, cascine date alle fiamme, uccisioni, fughe precipitose in mezzo alla neve, nascondigli ingegnosi ma non sempre efficaci, sbandamenti, razzie di bestiame, distruzione di suppellettili: il grande rastrellamento invernale ritorna nelle parole dei testimoni come un periodo di paura, confusione, difficoltà estrema declinata in mille forme diverse. Eppure c'è un aspetto che tutti ricordano e di cui tutti parlano, un qualcosa che viene da lontano, da luoghi esotici, quasi inimmaginabili per il ristretto orizzonte dei contadini di montagna, degli abitanti dei piccoli paesi dell'Appennino per molti dei quali la stessa città di Piacenza rimaneva un altrove mai visto. Un qualcosa che incuriosisce e spaventa, e finisce per incarnare la violenza, la brutalità, la bestialità del grande rastrellamento. Non si può parlare infatti con qualcuno, partigiano o testimone, uomo o donna, che abbia vissuto nel Piacentino nell'inverno 1944-45 senza che emerga, quasi sempre con forza, il discorso dei “mongoli”.

Ricordati con un nome coniato in tempi lontani dalla sensibilità del politically correct, i “mongoli” sono soldati calmucchi, uzbeki, tartari, georgiani,

karakalpachi, azebergiani, ucraini, kirghisi inquadrati nella 162ª Divisione “Turkestan”, una delle Ostlegionen, le formazioni volontarie composte da prigionieri catturati dai nazisti sul fronte sovietico. Un nome dovuto ai tratti somatici di sapore asiatico ma che, non a caso, rimanda a Gengis Khan, alle orde barbariche, a terribili invasioni e devastazioni, a un'ondata di terrore che viene da lontano, quasi dai margini del mondo civilizzato. Sono loro, i circa 12 mila uomini della 162ª ai comandi del generale Ralph Von Heygendorff, che, insieme a reparti tedeschi e della RSI, compiranno in ampie zone del Piacentino, del Genovese e del Pavese, durissimi rastrellamenti in funzione antipartigiana, scompaginando le fila del locale movimento partigiano e mettendo in ginocchio la popolazione.

Nelle testimonianze raccolte i “mongoli” sono raffigurati come individui bestiali, dai tratti somatici spaventosi, tali da non sembrare nemmeno umani.

«I mongoli erano molto piccoli e molto brutti, non sembravano neanche persone. Ci sarà stato un metro e mezzo di neve a quell'epoca, nevicava a più non posso, venivano sotto la neve... non sopra, camminavano sotto la neve come le talpe. Noi si guardava dalla finestra e si vedeva la neve muoversi, poi spuntavano fuori... era un disastro vedere quelle persone lì... paurose proprio.»

«I mongoli sono molto brutti eh! Poverini, non è colpa loro... però quando te li vedi davanti, tutti sporchi, tutti pieni di fango. Aver davanti degli omoni così... io ho fatto in tempo a scappare in mezzo ai campi ma hanno portato via la bicicletta e poi hanno picchiato tanto mio nonno.»

«Erano spaventosi da vedere, brutti, con quei baffoni, con quegli occhi.»

È interessante notare come spesso, nelle testimonianze, i “mongoli” siano associati alla bestialità e alla ferinità in riferimento al cibo. Già da tempo gli antropologi si occupano del cibo e delle pratiche legate ad esso, cercando di svincolarlo dalla sua mera accezione di “nutrimento”, inteso come soddisfacimento di un bisogno fisiologico, per evidenziarne la natura di costruzione culturale, elaborata dalle comunità umane nel corso dei secoli. In un mondo in cui il contatto, il dialogo, lo scambio tra culture sono ormai una consolidata normalità, le attuali riflessioni sul cibo come strumento di ostentazione dell'identità culturale e di definizione della differenza etnica offrono spunti interessanti di analisi sulla percezione che i testimoni hanno avuto delle truppe naziturkestan. In particolare le pietanze tradizionali sono state al centro di recenti polemiche nazionali legate all'immigrazione e alla supposta perdita dell'identità culturale, che hanno reso evidente come attraverso il cibo si definisca non solo l'identità, a livello sia individuale che comunitario, ma anche l'alterità, legando fortemente



Claudia Catelli “Cicci”, 38ª Brigata Garibaldi Divisione Val D'Arda.

un alimento percepito come insolito e “non buono da mangiare e assimilare”, a chi lo consuma, percepito anch'esso come alieno e non assimilabile.

Con le dovute differenze di contesto storico e culturale anche le testimonianze sul “grande rastrellamento” rimandano al cibo: nel delineare gli aspetti di bestialità e inumanità dei naziturkestaniani si sottolinea come fossero soliti nutrirsi di alimenti che in queste zone venivano consumate raramente, e soprattutto come si cibassero in modo ferino, macellando e cuocendo la carne in modo approssimativo.

Mi parli dei mongoli.

«I mongoli mangiavano le pecore, i tedeschi mangiavano i maiali e le galline. Oppure ammazzavano le oche e dicevano: “Calina grande”. I mongoli mangiavano le pecore.»

Voi mangiavate la carne di pecora?

«No, noi non l'abbiamo mai mangiata, non l'abbiamo mai voluta.»

I mongoli tagliavano la testa alle galline e facevano venire fuori il sangue. Tu dovevi pulirgliste e farle cuocere nella pentola. Tu dovevi mangiare con loro perché avevano paura che tu li avvelenassi, non ti andava giù niente delle volte, e non avevi fame... ma dovevi mangiare con loro...»

«La carne di pecora era particolarmente gradita ai mongoli.»

La violenza contro i corpi, la violenza contro le cose

E poi l'aspetto che le donne intervistate ricordano sempre con terrore è quello degli stupri. Si tratta di un tipo di violenza specificamente connotata in base al genere, e che fatica a trovare spazio nella memoria popolare: se è molto comune trovare nelle testimonianze racconti relativi alle violenze, questi sono sempre lontani, appresi per sentito dire, accaduti a qualche vicina o conoscente e mai narrati in prima persona. Allo stesso modo nella storiografia locale sulla guerra di Liberazione, che pur spesso fa generici riferimenti alla violenza sulle donne che avrebbe accompagnato il rastrellamento, non si riescono a trovare indicazioni puntuali e accurate sui tempi, i modi e le vittime di questa violenza.

Al di là dei comprensibili silenzi dei testi e dei testimoni, la violenza sessuale sulla popolazione civile accompagna le diverse fasi del grande rastrellamento, assumendo rilevanza come problema sociale se il parroco di Broni, piccolo paese a cavallo tra il Piacentino e il Pavese, nel dicembre 1944 scrive sul suo diario:

«Le gravi voci di violenza sulle donne da parte delle truppe germaniche comprendente [...] truppe di ogni nazionalità, già prima prigionieri di guerra, vengono confermate da una circolare segreta inviata dall'autorità degli ospedali in cui si autorizzano gli

aborti per far scomparire le prove della violenza.»

Le testimonianze raccolte fanno spesso riferimento alla violenza sessuale compiuta dai “mongoli”, una violenza che ha due caratteri:

a) è *indiscriminata*, si rivolge verso ogni donna, anche quelle anziane, non risparmia donne incinte e malate, poco appetibili, e a nulla valgono strategie di camuffamento come il tentare di invecchiarsi, di rendersi meno piacenti;

b) è *brutale*, si accompagna a pestaggi, rapimenti e torture, anche efferate.

«Mia cognata, di 24 anni, quando l'hanno vista l'hanno portata di sopra e l'hanno violentata quasi tutti. Aveva una gamba nera, che sembrava fosse stata rotta (...). Stava svolgendo un compito di staffetta, ha bussato alla porta ma non sapeva che c'erano i tedeschi che stavano facendo la colazione. Lei ha bussato la porta e quando l'hanno vista hanno detto a quei signori: “La conoscete?” e loro hanno detto di no. Potevano dire: “Sì, è una nostra amica, è venuta a trovarci”, invece loro hanno detto: “No, non l'abbiamo mai vista”. Allora l'hanno portata di sopra.»

Hanno capito che lavorava per i partigiani?

«No! Non l'hanno capito, l'hanno immaginato! Hanno immaginato... se quella famiglia avesse detto: “Sì, è una signora che passa ed è stata a messa...” perché aveva il velo in tasca... ma quelli là gli hanno detto così e allora hanno immaginato che era una staffetta.»

Cosa le hanno fatto?

«L'hanno violentata e poi l'hanno uccisa. L'hanno portata in fondo al cortile, le hanno dato un colpo di pistola in testa ed è caduta giù. Ci è stata tre giorni, che nevicava... hanno fatto fatica anche a trovarla (...). 24 anni, una bella ragazza. Aveva tutto il corredo pronto perché aveva il fidanzato per sposarsi.»

In alcuni casi le testimoni ammettono di aver subito attenzioni sgradite, addirittura di essere state percosse pesantemente, ma la violenza carnale vera e propria è sempre, nei racconti, un pericolo scampato, o che qualcun'altra ha subito, di solito una conoscente o una parente.

Si ricorda il rastrellamento invernale, quello coi mongoli?

Questo è stato triste. Loro, i mongoli, non cercavano gli uomini, loro cercavano soldi, oro e donne da violentare. Mi ricordo quando è entrato un mongolo in casa mia. Io aspettavo la bambina, hanno bussato la porta... erano spaventosi da vedere, brutti, con quei baffoni, con quegli occhi. Io ho fatto: “Ohiamme! I mongoli!” e mi ha dato uno schiaffone tanto forte che sono caduta e mi sono sentita... che stavo per abortire. Allora è entrato un tedesco che aveva

la croce, non so se era infermiere o dottore, e mi ha detto: "Signora si sente male?" "Sto perdendo il mio bambino" "Si metta a letto..." "Con questa gente?" "Si metta a letto! Non c'è un dottore qua?" "No". Il dottore era scappato coi partigiani. Lui è andato sulla porta, ha scritto delle parole in tedesco e non è più entrato nessuno. Ho saputo dopo che significato avevano quelle parole lì, significavano: *In questa casa vivono dei tubercolotici*. I mongoli erano terrorizzati dalla tubercolosi, e non è più entrato nessuno.

Lei si è rimessa?

«La cosa... poi si è fermata.»

Si ricorda i mongoli?

«C'era una signora, una donna anziana, da sola per strada... non era neanche tanto a posto con la testa. L'hanno presa e le hanno fatto di tutto. Ha pianto tanto quella donna lì...»

«Lì ai Badoni hanno preso delle ragazze e le hanno violentate.»

«Hanno violentato a Lugagnano, molto, ma anche a Vernasca (...): Hanno detto che erano andati con una vecchia che piangeva e diceva: "Io sono vecchia!", la signora Irene.»

«Oh mamma, una volta stavo andando in là dalla mia bambina, dalla finestra ho visto una faccia e ho detto: "Ho visto il Diavolo!". Pensavo di aver visto il Diavolo... col naso spiaccicato sul vetro. Allora [...] sono scappata ma han preso su mia cugina.»

I mongoli?

«I mongoli. È tornata dopo quattro anni che era finita la guerra, con un bambino.»

Quanti anni aveva sua cugina?

«21.»

L'hanno rapita?

«L'han portata via con loro, al suo paese. E io quel bambino lì, finita la guerra, l'ho tenuto a battesimo... ma assomiglia un po' a un mongolo.»

Cosa le ha raccontato sua cugina di quei quattro anni?

«La violavano... la violentavano... mica appena uno. Non era più stata lei, dopo la guerra, dopo che è tornata... era stata molto prepotente... si ribellava, poverina. Io sono scappata da quell'altra porta, lei era nell'altra casa, l'han presa, non è riuscita a scappare. Io credevo di aver visto il diavolo.»

Le violenze sessuali sembrano essere un fenomeno diffuso e noto, tanto che nei mesi del "grande Rastrellamento" si pratica un'inversione di genere della pratica del nascondimento: se prima, specie nel rastrellamento dell'estate 1944, a nascondersi erano soltanto gli uomini, e le donne potevano

rimanere a casa perché "alle donne non facevano niente, loro portavano via gli uomini", ora sono le donne a scappare, a nascondersi, cercando di evitare la terribile sorte dello stupro.

«Quei giorni lì che c'era il rastrellamento proprio grosso, nel mese di gennaio, siamo andati via anche noi. Eravamo una squadra di 5 o 6 o 7 ragazze e siamo andate a finire a Fossero. A Fossero abbiamo trovato due partigiani, uno era un sudamericano e ci ha portato in una casa di una signora tanto brava... poverina, non avevano niente neanche loro e ci hanno dato pane e miele da mangiare la sera, e burro che faceva lei in casa. Poi ci hanno messo là, davanti a un camino grosso pieno di legna, sopra la paglia... abbiamo dormito per terra un paio di notti (...). Quando siamo tornati a casa nostra c'era di tutto per aria.»

«Mia mamma conosceva quella signora là che l'ha chiamata e le ha detto: "Vieni a casa mia che qui i mongoli non ci vengono di sicuro", infatti non ci sono andati. Al mattino siamo tornati a casa subito. Mio papà non è scappato: "Se volete andare andate ma io da casa mia non mi muovo".»

Voi ragazze siete scappate perché arrivavano i mongoli. Come mai?

«Perché dove arrivavano facevano la festa.»

E la violenza esercitata dalle truppe d'occupazione tedesche e turkestanee, con la collaborazione degli alleati della RSI, non si rivolge soltanto verso i corpi ma anche verso le cose, gli oggetti, le abitazioni. La presenza sul territorio di eserciti che necessitano di strutture logistiche e d'appoggio ha ricadute pesanti sulla popolazione: le case vengono occupate per far spazio alle truppe, la tavola non viene più preparata per la famiglia, che attorno ad essa si riunisce in un rito quotidiano, ma i pasti si devono dividere, volenti o nolenti, anche con i soldati stranieri. Dalle testimonianze emerge lo spaesamento, il dispiacere, nel vedere come le proprie case e le proprie cose fossero utilizzate senza riguardo dagli occupanti, e ancora l'umiliazione, la paura nell'essere costretti a condividere spazi e pasti con quelli che erano percepiti come nemici.

«Comunque noi siamo rimasti tutti disastri perché a casa nostra non hanno fatto niente di incendi e di maltrattamenti però ci hanno distrutto tutto... i nostri viveri, la nostra mobilia... tutto buttato dalla finestra, tutto calpestato coi piedi... ci hanno distrutto tutto, questi soldati. Poi sono partiti, hanno attraversato la montagna e continuato il loro rastrellamento.»

«I fascisti, uniti ai mongoli, portarono via tutto dalle case e distrussero tutto dalla biancheria ai piatti, ai bicchieri. Spaccarono i mobili per scaldarsi e far cuocere la carne delle pecore, dei buoi, delle galline.»



Pierina Tavani "Stella"

«Si erano messi in casa mia, i tedeschi. Mi hanno mangiato anche il maiale. Sono venuti che c'era la neve, avevamo due mucche, hanno tirato fuori le mucche e hanno messo i loro cavalli e le mucche via, in mezzo alla neve, e dopo le hanno portate in un altro paese. Loro sono andati di sopra, hanno aperto le finestre, hanno messo le mitragliatrici sulle finestre e stavano lì. Loro a letto e noi sulle sedie, in casa.»

Quanto sono stati?

«Un mese. Ci hanno requisito tutti i letti, aprivano il comò, prendevano la roba, le mutande, la biancheria e ci pulivano i fucili.»

La scelta comune, una storia comune

Credo che l'aspetto veramente sorprendente che l'indagine sull'impegno resistenziale femminile consente di constatare è come, a Piacenza e nella sua provincia, si fosse creato un vasto movimento d'appoggio, di spalleggiamento, di consenso ai partigiani. Se è vero che per le donne il coinvolgimento in combattimenti veri e propri è un fenomeno di minoranza, molto ampio, generalizzato e diffuso era invece l'appoggio popolare del mondo femminile al fenomeno resistenziale. Un appoggio che non può configurarsi però come un semplice aiuto esterno a causa degli stessi caratteri del conflitto in corso: un conflitto combattuto sul territorio anche nelle sue più piccole frazioni, una guerra che cancella il confine tra civili e armati e in cui anche il più piccolo atto di connivenza può costare la vita.

Sembra essere questo uno dei tratti eccezionali di quel momento storico, il fatto cioè che il corso

degli eventi spinga tutti, anche coloro che fino ad allora erano restati ai margini della vita politica, come le donne, a compiere una scelta sostanziale.

Claudio Pavone è il primo ad individuare come nocciolo dell'esperienza resistenziale proprio quella scelta necessaria, autentica, dalla posta in gioco molto alta. In questo senso lo storico cita Jean-Paul Sartre, per il quale "non siamo mai stati tanto liberi come sotto l'occupazione tedesca", proprio per rimanere come, alla base della pregnanza dell'esperienza partigiana, ci sia l'apertura forzata di uno spazio di scelta. Questo allargarsi dell'orizzonte decisionale individuale ha un grande valore, perché arriva dopo lunghi e dolorosi anni di espropriazione forzata della possibilità di scelta, e ha un valore tanto più grande per il genere femminile, tradizionalmente subalterno, incapace di iniziativa e decisione autonoma.

È un insieme di tante scelte individuali, dal quale però nasce un'esperienza collettiva molto pregnante a livello storico, che non si esaurisce alla Liberazione ma continua per i decenni successivi, con il progressivo rafforzamento di partiti e aggregati sociali che contribuiranno in modo determinante a costruire la cultura, le forme di azione politica, la socialità, l'identità nazionale italiana.

Una scelta importante che tutte le protagoniste di questa piccola storia hanno compiuto, che per alcune si è tradotta nel rompere tutte le convenzioni di genere e unirsi alle formazioni partigiane, magari addirittura imbracciando un'arma. Per altre si è invece trattato di continuare a fare quello che si faceva prima: cucinare, curare, offrire ospitalità, svolgere la propria professione, ma in un contesto completamente diverso, capace di trasfigurare profondamente il senso di quelle azioni, un tempo così "normali".

Ecco, secondo me è questo il significato profondo di questa piccola storia di donne.

Perché, oggi come settant'anni fa, la scelta rimane una categoria fondamentale e necessaria dell'esperienza umana, una *conditio sine qua non* per una vita reale, autentica, vera. Me lo ha insegnato sempre lui, Fabrizio De André, in *Storia di un impiegato*, dove la domanda fondamentale che il protagonista pone alla sua ex fidanzata è proprio quella: "Continuerai a farti scegliere o finalmente sceglierai?".

Iara Meloni

Grazie

La mia più profonda gratitudine va a Pierina, Alessandra, Mina, Iolanda, Carolina, Milena, Albertina, Liliana, Maria, Artemisia, Rambalda, Giuliana, Gabriella, Elena, Maria, Fanny, Italina e a tutte le piacentine che, con pazienza e generosità, hanno condiviso con me le loro storie di Resistenza e di vita.

I.M.



Casella Postale 17120

Contro il concetto di potere

Il principio di ragione del Potere, la sua essenza, è l'esercizio di se stesso, il suo perpetuarsi al di là delle contingenze e delle determinazioni storiche, nelle quali comunque si esplica. Il Potere è un'immobilità che basta a se stessa e che comprende al suo interno anche tutta una serie di movimenti. Seguendo la sua legge di sussistenza, dispiega all'interno della sua estensione tutta una serie di valori, a lui stesso funzionali, tracciando in questo modo i confini del lecito e dell'illecito, disegnando le linee della normalità. Uno dei modi del dispiegarsi del Potere è proprio il porre dei limiti, e conferendo dei nomi a ciò che limita, in un certo senso blocca tutta una serie di movimenti, che vediamo ora essere apparenti. Parliamo ovviamente di tutti i movimenti di opposizione politica ed etica ai valori da esso creati, al suo perpetuarsi reale. Anche quei movimenti che individualmente nascono in perfetta buona fede, come opposizione al Potere stesso, finiscono per diventare delle rivolte *previste*, e per ciò sotto controllo. La loro carica rivoluzionaria viene disinnescata. Come può realizzarsi ciò?

Un'altra modalità di dispiegamento del Potere, come dicevamo, è quella di creare valori; questa modalità è strettamente connessa al creare limiti, poiché tali valori, una volta creati, rappresentano proprio il *contenuto concreto* dei limiti, e in questo modo viene a disegnarsi il confine tra ciò che ha valore e ciò che non lo ha, e quindi ciò che è ammesso o meno. Poco importa al Potere se questi valori – che spesso restano nell'ombra in rapporto alla vita quotidiana dei suoi sudditi – siano condivisi dai singoli nel loro vivere questa quotidianità. Ciò che per il Potere è importante è questi valori *facciano quadrato* nel momento in cui nascono dei movimenti di opposizione, affinché le masse gli rimangano fedeli, ed esso a sua volta, rafforzato e *legittimato* da questa

fedeltà "forzata", possa da un lato reprimere tali movimenti – poco importa se con la violenza che gli è connaturata – e dall'altro ricomprenderli all'interno di se stesso, cambiandone la polarità e il contenuto valoriale, e rendendosi dunque funzionali.

La creazione di valori da parte del Potere è un'operazione talmente tanto vasta e pianificata che riesce a porre sotto controllo valori singoli tra loro apparentemente opposti. Come può essere possibile? Niente di più semplice: il Potere è una totalità superiore alle sue parti: esso si pone come terreno unitario sul quale germogliano i movimenti della vita quotidiana, tra loro in opposizione. Quello che per il Potere è fondamentale è essere questo terreno unitario. In altre parole, un movimento di opposizione per quanto apparentemente si scaglia contro uno o più aspetti singolari del Potere, ivi compreso un intero singolo potere storico, perde la sua carica rivoluzionaria quando germoglia sul terreno unitario del Potere, quando cioè non si scaglia contro il *concetto* di Potere. Quando un qualsiasi movimento di opposizione rivoluzionaria ad aspetti singolari del potere, accetta il concetto di Potere, è destinato ad essere da esso disinnescato, e quindi votato al fallimento.

Cerchiamo di esplicitare meglio questo discorso. Il Potere è il *concetto di Potere*, che precede ogni dispiegamento concreto di poteri singoli, particolari. Ogni potere particolare crea i propri valori, il proprio *bene* e il proprio *male*. Ma l'essenza di ciascun potere particolare è il concetto di Potere: tale concetto sta-dietro anche a quei movimenti di protesta/ribellione/opposizione che, schierandosi contro un certo potere particolare, si prefiggono di crearne un altro, di rimpiazzarlo con il loro potere particolare, che si creerà una nuova gamma di valori, che verranno ricompresi nella totalità, nel terreno unitario del Potere. La maggior parte dei movimenti di opposizione politica sono di questo tipo; mettono in discussione il potere come potere particolare – non importa se in singole manifestazioni o nella sua intera struttura – ma non il Potere in quanto concetto, che rimane di nuovo il terreno unitario sul quale si svilupperanno le loro evoluzioni storiche concrete. È per questo motivo che tali movimenti, seppur sedicenti rivoluzionari, possono magari apparire tali solo agli occhi del potere particolare, singolare – o di più poteri particolari – che contestano, mentre sul piano del concetto di Potere essi sono totalmente integrabili, perché lo portano

segue a pag. 127

Inizia il dibattito su movimenti e potere

Pubblichiamo nelle prossime due pagine i primi due interventi pervenuti, con cui si apre il dibattito, sollecitato da noi della redazione e aperto a tutte/i, sulle tematiche toccate nei quattro articoli di Antonio Senta ("potere e movimenti") pubblicati sulla nostra rivista tra l'ottobre 2013 ("A"

383) e il febbraio 2014 ("A" 386). Ricordiamo che, come in occasione del precedente dibattito sul libro "Libertà senza rivoluzione" di Giampietro "Nico" Berti, gli interventi non possono superare le 6.000 battute (spazi compresi).



Movimenti e potere/1



Andrea Papi/ Autogestione o lotta di classe?

Ciò che Antonio Senta scrive sulle diverse rivolte che stanno costellando il mondo è interessante per la ricerca puntuale, la volontà di cogliere un nesso di lotta comune e lo sforzo di comprendere le caratteristiche spontanee. Stimolante l'interpretazione che aleggia nei quattro articoli, secondo cui *i movimenti contemporanei non intendono la rivoluzione come evento traumatico in grado di liberare definitivamente l'uomo, ma intendono la rivoluzione o meglio le rivoluzioni come rotture, di diversa entità e intensità... in cui il potere è così diffuso da neutralizzare il dominio.* ("A" 386, pag. 37, *Occupiamo il presente*). Aspetti evidenziati anche da ricercatori che lui stesso cita.

Ciò che non capisco è perché fin dalle prime parole ha inquadrato il tutto sotto l'egida ideologica di una datata "lotta di classe", non più tra proletariato e borghesia si badi bene, ma tra i ricchi da una parte e i poveri dall'altra. Fra l'altro, ben chiaro fin dal titolo del primo articolo, si tratterebbe di una guerra dichiarata dai ricchi contro i poveri, ben diversa da quella classica in cui sarebbe il proletariato ad attaccare la borghesia. Una rappresentazione che rischia di essere stonata perché è azzardato usare il concetto di classe per le due categorie sociologiche dei ricchi e dei poveri, impiegato non tanto per classificare differenze sociali, ma per esplicitare una vera lotta rivoluzionaria. Un'interpretazione fra l'altro che non mi sembra in sintonia con quella data alle lotte, giustamente caratterizzate da una tensione che definisce autogestionaria.

Per ragioni di spazio non è possibile spiegare adeguatamente sia le classi sia la lotta di classe. Mi limito a dire che in sociologia il concetto di classe è difficilmente definibile, applicabile più o meno ad ogni gruppo di persone in una posizione simile

nell'ambito della struttura governata dalle relazioni economiche e politiche di una società, in genere comunque strutturate gerarchicamente.

Cosa ben diversa dalla visione "lotta di classe", derivata dalla concezione ideologica marxista, che le attribuisce invece una collocazione ben precisa, intendendo per classe un insieme di individui che hanno lo stesso posto nella produzione sociale e lo stesso rapporto con i mezzi di produzione. Quando Marx parla di lotta di classe intende la guerra che i proletari fanno ai borghesi, ritenuta insita nel rapporto strutturale tra gli uni e gli altri, inevitabile perché sono tra loro inconciliabili. Del resto un simile conflitto non avrebbe senso se non fosse per distruggere il potere borghese e impossessarsene per impedire che ritorni (Lenin è molto chiaro in proposito). La lotta di classe è stata impostata e pensata affinché la classe sottomessa prendesse il potere.

A suo tempo Marx e Lenin prospettavano una borghesia al potere sempre in qualche modo legata allo stato nazionale. Proprio dal punto di vista economico la situazione attuale è completamente differente. Da una parte, che dovrebbe essere quella dei ricchi, domina una rete finanziaria soprannazionale e globale, non strutturata in classe perché non determinata dai rapporti di produzione. Al posto della borghesia non c'è nessuna struttura sostitutiva. L'accumulazione capitalista egemone non è quella proprietaria, non deriva dal sistema produttivo, non si basa sul profitto ma sulle rendite.

Dall'altra parte, quella dei poveri, abbiamo un insieme sociale molto disomogeneo. La condizione di povertà, differente per strati e categorie, ha molte cause e una molteplicità di condizioni esistenziali, alla fin fine dovute tutte alla cappa plumbea della rete della speculazione finanziaria ai cui interessi è ormai asservito l'intero sistema produttivo. Oggi è attivo un dominio diffuso non strutturato ed extrastrutturale, che agisce determinando circostanze che influenzano e cre-

ano situazioni che s'impongono. È un dominio non localizzabile, sempre più avvolgente e inafferrabile, che induce a fare e non ha bisogno di nessuna classe per prevalere. In definitiva non c'è nessun potere di classe da prendere o da abbattere.

Le varie rivolte che a ondate si stanno proponendo in tutto il mondo sembrano determinate da condizioni esistenziali più che di classe. I bisogni, individuali e collettivi, che da più parti si stanno manifestando mettono sempre più in evidenza il rifiuto degli imperanti modelli di sviluppo nocivi e aberranti, l'esigenza di una qualità di vita completamente diversa da quella che subiamo, il desiderio di conquistare autonomia di decisioni nelle scelte del modo di vivere e nel tipo di condizioni ambientali e sociali. Insomma, la tendenza in atto ha sempre di più l'aspetto di una vera e vibrante voglia di rivoluzione sociale ed esistenziale per prendere in mano le sorti delle proprie vite, più che un riduttivo riscatto di classe.

È probabilmente in conseguenza di questa lettura ideologica degli accadimenti che nel racconto espositivo di Senta c'è a tratti una rischiosa sottovalutazione dell'intervento avanguardistico degli illusi dell'insurrezione. In più occasioni, infatti, hanno provato ad agire dall'interno delle proteste di piazza per indurre e trascinare i manifestanti allo scontro fisico con le varie polizie. Come se già non ci pensassero queste da sole a creare simili occasioni che controllano perfettamente, una tale scelta prioritaria d'attacco non può che distogliere la ribellione dai tentativi di costruzione autogestionaria di un'alternativa esistenziale, politica e sociale. Soprattutto, questi neofiti del modello insurrezionale non tengono conto che è diventato praticamente impossibile l'abbattimento *manu militari* del nemico, perché abbiamo a che fare con un potere imprendibile che sfugge e da cui ci si vorrebbe liberare.

Andrea Papi



**Andrea Aureli/
Ma chi ha detto
che c'è?**

Seduta di fronte a me, dall'altra parte del tavolo le mani in tasca, poco prima di natale una mia amica rifletteva che gli anarchici son moralisti. Incontrarla questa mia amica è sempre una festa, anche quando siamo seduti in panchina ai giardinetti senza far niente, a volte dice cose intelligenti che li per li mi sembrano stupide, poi ci ripenso e mi accorgo che non lo sono. Questa mia amica faceva riferimento ai comportamenti privati degli anarchici in quanto persone (maschi?), ma io estenderei la sua osservazione agli anarchici, come dire, in società.

In che senso noi anarchici tendiamo ad essere moralisti? Nel senso che ci diamo le risposte ancor prima di porci le domande. Un problema non da poco per chiunque desideri cambiare la società. L'anarchismo per me è senso della possibilità, una prospettiva interlocutoria nei confronti di se stessi e degli altri. Quasi un grattarsi la testa collettivo nel tentativo di capire di volta in volta come vivere insieme senza comandare né essere comandati, se possibile col sorriso sulle labbra. In una situazione del genere sono le domande che fanno la differenza e le risposte, se e quando ci sono, hanno una loro validità contingente e mai risolutiva.

È questo l'anarchismo che mi divertirebbe condividere e praticare e in questa interlocutoria prospettiva che propongo alcune riflessioni. L'occasione è la serie di articoli di Antonio Senta recentemente pubblicati da A (potere e movimenti). Dei quattro articoli il primo (La lotta di classe dei ricchi contro i poveri) e l'ultimo (Occupiamo il presente) mi sembrano quelli più importanti. Il primo è un sintetico ripiegolo della rivoluzione neoliberista. Antonio legge questo processo con le lenti della lotta di classe, dei ricchi contro i poveri. Una lettura che in larga parte condivido anche se con qualche perplessità.

La mia impressione è che una simile

lettura tenda a non prendere in considerazione un tratto propriamente rivoluzionario del paradosso neoliberista: la scomparsa delle classi sociali non solo come *soggetti politici* ma come luoghi dell'identità collettiva. Questo è avvenuto, e qui sta il paradosso, di pari passo alla reale proletarianizzazione della maggioranza assoluta della popolazione mondiale. Viviamo in società talmente polarizzate in termini di disuguaglianza delle condizioni di vita materiali che la previsione marxiana di una società duale sembrerebbe oggi essersi pienamente realizzata.¹ A fronte di questa situazione non solo la rivoluzione non sembra all'ordine del giorno nelle strade,² ma *neanche* nei discorsi e nei comportamenti dei movimenti, la cui combattività e il consenso di cui godono sono inversamente proporzionali alla radicalità delle loro istanze. Le lotte per la difesa del territorio, per il diritto all'abitare, per i diritti dei migranti, contro la precarietà non sono di per sé rivoluzionarie; se a volte possono assumere forme radicali, raramente si pongono nella prospettiva di una complessiva trasformazione sociale. Più che criticarli dal punto di vista "nostalgico", sarebbe più interessante leggerli come "sintomi" degli effetti della rivoluzione neoliberista. Dire che il neoliberismo è la sussunzione al mercato di ogni ambito della vita, la sua messa a valore, è retoricamente efficace ma di poca utilità analitica. Se non altro perché rende difficile capirne un altro tratto distintivo, l'emergere di un'umanità superflua. Superflua perché tendenzialmente deprivata di quel tratto che la renderebbe potenzialmente "produttiva": la facoltà di cooperare che costituisce come dire il "grado zero" della vita umana.³ È un'ipotesi di lavoro, niente più. Ma se questa ipotesi ha una qualche corrispondenza con la realtà, tutti i discorsi sulla rivoluzione (più o meno violenta), sulla resistenza (e relative prefigurazioni eterotopiche più o meno durature) o sull'esodo, rischiano non solo di lasciare il tempo che trovano ma di immaginarsi un tempo che non c'è, liquefatto insieme al

"sociale". A questo punto potremmo interpretare i movimenti *anche* come espressione sintomatica dell'entropia che sta investendo la società; che sono sì movimenti di resistenza che prefigurano un mondo altro ma lo fanno sulla base un sostrato "antropologico" in via di dissoluzione. Dato che il sintomo *non* è la malattia ma la sua manifestazione, leggere i movimenti in questo modo (*anche* in questo modo) implicherebbe la necessità di ripensare sia l'anarchismo "classico" che il post-anarchismo. Che la necessità ci sia mi sembra evidente in ciò che scrive Antonio nel suo articolo conclusivo quando, per sottolineare la perdurante vitalità dell'anarchismo, fa *contemporaneamente* riferimento al volontarismo Malatestiano (l'arbitrarietà dell'anarchismo) e allo "spontaneismo" antropologico di Graeber (la cooperazione e il mutuo appoggio come sostrato universale dell'anarchismo). Ora, che si pensi l'anarchismo come una scelta fondamentalmente arbitraria (Malatesta, così per dire) o come antropologica realizzazione (Graeber, tanto per non far nomi) si da comunque per scontato che esista qualcosa come un legame sociale in grado di mediare la volontà di libertà ed eguaglianza o altrimenti fungere da suo più o meno "primitivo" fondamento. E se così non fosse?

Andrea Aureli

- 1 Cf. Göran Therborn, "A New Class Politics" in *New Left Review* 78 (Nov/Dic 2012), ma anche Luciano Gallino, per esempio *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, 2012.
- 2 Cf. per esempio Nancy Fraser, "Crisis Politics" in *New Left Review* 81 (May/June 2013).
- 3 Sarebbe forse il caso di ricordarsi che lo Stato sociale con le relative garanzie e tutele se da una parte è stato frutto della combattività delle classi subalterne è stato anche un processo che ne ha disarticolato la sociabilità. Cf. Zygmunt Bauman, *Memorie di classe*, Einaudi, 1987, per quanto riguarda il caso italiano, cf. Pino Ferraris, *Ieri e domani*, Edizioni dell'asino 2011.

al loro interno come fondamento. Sono solo, agli occhi di esso, dei falsi movimenti, dei movimenti apparenti.

Questa è anche una delle cause per cui molte volte questi movimenti, ricompresi in seno al concetto di Potere, vengono storicamente sconfitti dal potere particolare che contestano, che si prefiggono di abbattere. Sul terreno del Potere, un potere particolare – in rapporto al movimento di opposizione che lo contesta – è posto(-si) in essere prima che nasca il movimento di opposizione, e detiene quindi una certa stabilità e una certa organizzazione che rappresentano le armi con cui schiaccia tale movimento: la sua presenza al mondo (*essere-nel-mondo*) già stabilita, è la fonte di quella legittimità per la quale molti singoli si porranno comunque a favore del potere particolare stabilito anziché nel movimento di opposizione, in virtù di quelle formazioni valoriali – anche inconsce – col quale il potere in essere si è imposto ai suoi sudditi. Nei casi in cui un movimento di opposizione particolare ha concretamente e storicamente sconfitto e abbattuto un potere particolare, edificando al suo posto un nuovo potere, con valori e finalità nuove rispetto a prima, questi movimenti si dice che abbiano compiuto una rivoluzione politica.

Ebbene, questi movimenti hanno compiuto solo una rivoluzione apparente, in quanto la nuova condizione storico-politica si edifica sulla base, sul terreno del concetto di Potere, e i valori che il nuovo potere particolare crea ricalcano la creazione, il dispiegamento e lo sviluppo di quelli del potere precedente, anche se con contenuti particolari apparentemente differenti, in quanto sono scritti sulle pagine della storia con l'inchiostro del Potere.

Il vero atteggiamento rivoluzionario è quello che va oltre i poteri particolari per scagliarsi contro il Potere, il concetto di Potere. Questo non vuol dire ridurre la lotta di liberazione ad una disputa astratta e teoretica, e astenersi dal contestare i poteri particolari e dall'opporvisi, ma vuol dire invece porsi in maniera autenticamente rivoluzionaria anche e soprattutto verso quel concetto di Potere che è il fondamento ontologico, la condizione trascendentale e il terreno onnicomprensivo funzionale alla formazione dei singoli poteri particolari: l'essenza che precede l'esistenza di essi.

L'unico modo per combattere il Potere

è il costruire valori nuovi e veramente rivoluzionari che scardinino questo concetto di base, questa totalità, questo terreno unitario della vita sociale. Ben prima dei singoli valori e delle singole manifestazioni dei poteri, è il Potere stesso come concetto astratto, immobile e immutabile, che va eliminato, distrutto, a partire dal singolo fino alla collettività.

Andrea Mincigrucchi
Strasburgo (Francia)



Il bonobo e l'anarchico

Lo scimpanzé è di destra, il bonobo è di sinistra. Si sa. Lo scimpanzé, machista, aggressivo e intollerante dello straniero, è il classico portatore della mentalità *Law and Order*. Il bonobo no. Questa scimmia antropomorfa, che vive in una pacifica società matriarcale e che regola le questioni col sesso piuttosto che con la guerra, è l'idolo della nuova sinistra etologica. Tra l'altro, pare che non si faccia problemi di orientamento sessuale. È curioso quali connessioni improbabili possa attivare la lettura pressoché simultanea di libri diversissimi. Un esempio di ciò sono proprio le riflessioni sugli animali umanizzati che mi si sono prodotte dalla presentazione "sinottica" di tre testi. Il primo è quello del primatologo olandese Frans de Waal (*Il bonobo e l'ateo. In cerca di umanità fra i primati*, Raffaello Cortina editore, Milano, 2013), il secondo, uno dei tanti libri del sociologo polacco Zygmunt Bauman (*Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, Bari, Laterza, 2007) e, l'ultimo, un manuale di psicoterapia (S. Sassaroli, R. Lorenzini, G.M. Ruggiero (a cura di), *Psicoterapia cognitiva dell'ansia*, Raffaello Cortina, Milano, 2006). Triade azzardata, lo so. Fatto è che il sociologo della società liquida, Bauman, cita Isahia Berlin che, a sua volta, riprende Archiloco. Quest'ultimo scrisse una favola intitolata "La volpe e il riccio" la cui morale è che, per quanto si possano conoscere molte vie e molti trucchi, come la volpe, nulla si può contro una sola idea che funziona (quella del riccio).

Berlin propone una rilettura del testo di Archiloco finalizzata a caratterizzare e dividere in due gruppi gli scrittori e i pensatori più famosi della storia, ma, in fondo, gli uomini tutti. Platone, così, sarebbe un esponente della squadra dei

"ricci". Questi sono coloro i quali "riferiscono tutto a una visione centrale, a un sistema più o meno coerente e articolato, con regole che li guidano a capire, a pensare e a sentire – un principio ispiratore, unico e universale, il solo che può dare un significato a tutto ciò che essi sono e dicono». Sanno una cosa sola, ma è quella giusta, direbbe Archiloco. Sono guidati dall' *etica del principio*, direbbe, invece, il buon vecchio Max Weber. Si tratta di quel modo di agire che nasce da principi giusti a-priori e si preoccupa poco degli esiti dell'azione. In parole povere, il tipo di ragionamento di quel chirurgo che disse che l'operazione era perfettamente riuscita, ma il paziente era deceduto. Ci sono poi le "volpi", come Aristotele. Questi non hanno certezze assolute e le loro azioni non sono unificate da un principio morale o estetico. Sono, insomma, pragmatici, talvolta incongruenti e, quindi probabilmente più propensi ad agire in base all'*etica della responsabilità*, cioè giudicando l'appropriatezza di una azione a posteriori, sulla base dei risultati.

Berlin definisce "monismo" la prima condizione psicologica, quella del riccio, e "pluralismo" la seconda, quella della volpe. Egli non esita a dare al monismo la responsabilità di tutte le feroci dittature che hanno funestato il XX secolo. Il monismo è fede in un principio, quindi è popperianamente infalsificabile, è certezza. La certezza diviene sempre zelo messianico. Lo zelo messianico produce cataste di cadaveri. Un comportamento da scimpanzé, diciamo. Non solo perché strettamente legato all'intolleranza, ma perché connesso perfino con la territorialità. Ed eccoci alla psicologia. Berlin stesso, del resto, aveva già instaurato un parallelismo tra monismo, che è ricerca d'unità e sicurezza, e *agorafobia*, che è ricerca di un luogo chiuso e rassicurante. Il monista è chi cerca la sicurezza. Come l'agorafobico. Questi diffida dell'aria aperta e chiede porte chiuse (salvo lamentare mancanza d'aria). Al contrario, il pluralismo soffre di *claustrofobia*. Chiede aria, porte aperte, luce. Il pluralista sperimenta nuove idee e nuove soluzioni. Ciò lo porta ad essere molto più tollerante. Quello di cui l'umanità abbisogna, dunque, probabilmente, non è unità, perfezione, certezza, bensì scetticismo, pluralità, vale a dire incertezza e claustrofobia. Meno scimpanzé e più bonobo. Sì, perché il bonobo è claustrofobico.

Ipocondria securitaria e agorafobia liquida

La paura implica prudenza. Il mio manuale di psicologia definisce "strategia iperprudenziale" quel comportamento che i sociologi scoprono solo ora. Esiste, infatti, un chiarissimo correlato di massa fra agorafobia di interesse clinico e i comportamenti da angoscia sociale contemporanea. Bauman ne fa il tema del suo libro. La società contemporanea è "ossessionata" dal problema della sicurezza. Gli occidentali contemporanei hanno strutturato dei circoli viziosi tali da produrre una mole di rituali compulsivi a carattere assicurativo e preventivo di chiara marca ossessiva. Eppure, il sociologo Robert Castel lo dice chiaramente nella sua analisi sull'angoscia sociale: "viviamo senza dubbio – perlomeno nei paesi sviluppati – nelle società più sicure finora mai conosciute". Gli individui più viziosi di ogni tempo, invece, approcciano l'informazione mediatica con lo stesso spirito con cui un ipocondriaco legge un testo di patologia medica. Vi trova tutte le ragioni per sentirsi vicino all'olocausto. Terrorismo islamista, immigrazione clandestina, microcriminalità, sono tutti segni del dramma prossimo ed ineluttabile. Il bisogno di controllo che l'ansioso percepisce è basato su un'idea di fondo irrazionale, cioè che, oltre che utile, possedere il controllo sia doveroso e, soprattutto, possibile. Si legge nel manuale che "ciò che determina la patologia non è il desiderio di controllare "per quanto possibile" l'andamento delle cose, ma la certezza di poterlo fare". Se ne deduce che, se non si riesce a raggiungere la certezza, si ritiene giocoforza che il problema sia il non essersi applicati abbastanza oppure la propria incapacità. L'effetto sarà quindi l'aumento del controllo con aumento della frustrazione e dell'ansia. Scrive a proposito dell'ansia sociale Z. Bauman, che psicologo non è, che "L'acuta e inguaribile esperienza dell'insicurezza è un effetto collaterale della convinzione che *la sicurezza assoluta sia raggiungibile*, con le giuste capacità e con uno sforzo adeguato ("si può fare", "possiamo farcela"). E così, se viene fuori che *non ce la si è fatta*, l'insuccesso si può spiegare soltanto con un atto malvagio e malintenzionato. In questo dramma, un cattivo ci dev'essere". L'effetto è l'aumento del controllo con aumento della frustrazione e dell'ansia. la sovrapposibilità dell'osservazione del sociologo a quella dello psicologo è totale. Qui, in

più, c'è la costruzione di quelle che in criminologia si chiamano le "nuove classi pericolose" (immigrati extracomunitari, soprattutto). Come si ottiene, dunque, protezione da tutto ciò? Chiudendosi, separandosi. L'ipocondria securitaria sfocia nell'agorafobia sociale. L'alienazione urbana della Los Angeles descritta anni fa da Davis (M. Davies, *L'agonia di Los Angeles*, Datanews, 1994) come vero laboratorio della medievalizzazione dei tessuti metropolitani, con tanto di cittadelle indipendenti, ponti levatoi, bravi prezzolati e telecamere ad ogni angolo a definire l'avverarsi della distopia del "panoptikon", è ormai dilagata al resto delle metropoli. San Paolo del Brasile ne è uno degli esempi più eclatanti, ma la parcelizzazione armata è processo dal quale nessuna città è immune. I muri e l'orientamento delle telecamere distinguono "noi" da "loro", dividono l'ordine dalla natura selvaggia. Si tratta di una spinta verso delle comunità di simili, allontanamento agorafobico dall'alterità esterna e, al contempo, rinuncia all'interazione interna, riducendosi l'interno ad essere un blob uniformato e indifferenziato. La "comunità degli identici" è una polizza assicurativa contro i rischi del plurale, della polifonia del mondo esterno, ma anche, ci ricorda Berlin, assicurazione di eccesso di zelo. Ad esempio, zelo nell'allontanare, in base allo *ius excludendi alios* connesso alla proprietà.

Anarco-ricci fra inferno e utopia

In Italia certo sedicente "anarcocapitalismo" secessionista, commistione di reazione e rivoluzione, di autodeterminazione western e culto identitario, è l'espressione strapaesana di questi fermenti metropolitani. Qui gli spazi da delimitare diventano quelli di indefinite "nazioni per consenso" (concetto mutuato dall'ultimo, contraddittorio, Rothbard), compatte artificialmente della provinciale paura agorafobica. "Mixofobia" è il termine utilizzato da Zygmunt Bauman per definire questa reazione "iperprudenziale" per gestire l'ingestibile, ossia la connaturata diversità dell'umano. Una utopia, come tutte le utopie destinata a produrre molte infelicità, come ben sa l'agorafobico. La mixofobia, quindi, è l'agorafobia del *mondo liquido*, di quel mondo, cioè, in cui la velocità dei processi è tale da impedire la cristallizzazione dei fatti sociali in dati strutturali, in cui le modalità

sono cangianti e inafferrabili e nel quale sono venute meno le agenzie collettive di sicurezza (welfare state ecc.). Che a produrre tale forma di "chiusura a riccio" – espressione che qui è proprio il caso di usare – sia un aggregato di individui che si rifanno alla cultura "libertarian" è decisamente paradossale, visto che questa si propone quale forma estrema e compiuta dell'idea "liberale", un'idea, cioè, che si fonda proprio sul confronto e la libera sperimentazione in assenza di verità universali. Proprio la cultura liberale, intesa come ethos, ha prodotto, con la caduta degli assoluti, "le società più sicure di sempre" di cui parla Castel. E la globalizzazione di cui cantano le lodi è lo stesso fenomeno da cui si difendono. Dimentichi del passato da volpe, i nostri "libertari" si palesano quali ricci ben colmi di aculei e si fanno cartina di tornasole della deriva liberale. Significativo, ed estremamente esplicativo, notare che, al suo primo affacciarsi, sul finire degli anni settanta, il libertarismo di mercato italiano si presentava con una rivista intitolata *Claustrofobia*. Al suo ripresentarsi, il think thank anarcocapitalista ha propagandato il proprio pensiero, orgogliosamente politicamente scorretto, da una rivista denominata *Enclave...*

La reazione allo stato di cose prodotte dalla modernità, infatti, può essere di tipo regressivo o progressivo. Nel primo caso, si può cadere in una romantica nostalgia per un mondo premoderno in cui la comunità era la sicura cornice dell'attività umana. Vi rientra lo stesso Bauman, col suo disdegno dell'individualismo "moderno" e la sua fiducia nel socialismo, ma, paradossalmente, e per gli stessi motivi, anche una parte non piccolissima dell'anarchismo.

Poi c'è il sistema della volpe (e, un po', del bonobo). Quello del pluralismo, del meticcio, del confronto, della libera sperimentazione. Questa è l'opzione, in senso lato, libertaria. Intendo sotto questa etichetta una concezione *trasversale* che contiene ogni pensare "liquido", nemico, cioè, della sclerotizzazione, e che può ritrovarsi nell'ethos anarchico come in quello liberale delle origini. I nostri anarcocapitalisti "paleolibertari" (così si chiamano), pur affermando di richiamarsi a quell'ethos, sia in quanto "anarchici", sia in quanto "liberali", rischiano spesso di utilizzare la prima delle due scelte proposteci da Italo Calvino nel suo *Le città invisibili: Due*

modi ci sono per non soffrire. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e sapere riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

Affiancare secessionismo paraleghista, mixofobia, urbanistica securitaria privata, rivolta fiscale e integralismo cattolico è sicuramente la scelta di diventare parte dell'inferno. Forse di alimentarlo. La seconda opzione spetta a chi non vuole contribuire a questa causa. Coloro, poi, che vogliono sostituire all'inferno il paradiso seguendo scrupolosamente il loro catechismo non fanno che denunciare il loro monismo. Hanno una soluzione sola, ma è quella giusta, quindi essi sono l'inferno. Ricci e volpi possono non essere così riconoscibili al primo sguardo. E fino a pochi anni fa il bonobo era considerato una specie di scimpanzè.

Luigi Corvaglia
Casarano (Le)

Arrestati no-Tav/ Chi non volta lo sguardo

Ospitiamo qui due lettere, relative alle vicende giudiziarie e carcerarie di quattro arrestati lo scorso dicembre per episodi connessi con la lotta no-Tav in val di Susa nel maggio 2013. Una l'hanno scritta i familiari di Chiara Zenobi, Claudio Alberto, Niccolò Blasi e Mattia Zanotti, l'altra tre loro avvocati.

I familiari/ Un Paese in crisi di credibilità

In queste settimane avete sentito parlare di loro. Sono le persone arrestate il 9 dicembre con l'accusa, tutta da dimostrare, di aver assaltato il cantiere Tav di Chiomonte. In quell'assalto è stato danneggiato un compressore, non c'è stato un solo ferito. Ma l'accusa è di terrorismo perché "in quel contesto" e con le loro azioni presunte "avrebbero potuto" creare panico nella popolazione e un grave danno al Paese. Quale? Un danno d'immagine. Ripetiamo: d'immagine. L'accusa si basa sulla potenzialità di quei comportamenti, ma non esistendo

nel nostro ordinamento il reato di terrorismo colposo, l'imputazione è quella di terrorismo vero e volontario. Quello, per intenderci, a cui la memoria di tutti corre spontanea: le stragi degli anni 70 e 80, le bombe sui treni e nelle piazze e, di recente, in aeroporti, metropolitane, grattacieli. Il terrorismo contro persone ignare e inconsapevoli, che uccideva, che, appunto, terrorizzava l'intera popolazione.

Al contrario i nostri figli, fratelli, sorelle hanno sempre avuto rispetto della vita degli altri. Sono persone generose, hanno idee, vogliono un mondo migliore e lottano per averlo. Si sono battuti contro ogni forma di razzismo, denunciando gli orrori nei Cie, per cui oggi ci si indigna, prima ancora che li scoprissero organi di stampa e opinione pubblica. Hanno creato spazi e momenti di confronto. Hanno scelto di difendere la vita di un territorio, non di terrorizzarne la popolazione. Tutti i valsusini ve lo diranno, come stanno continuando a fare attraverso i loro siti. È forse questa la popolazione che sarebbe terrorizzata? E può un compressore incendiato creare un grave danno al Paese?

Le persone arrestate stanno pagando lo scotto di un Paese in crisi di credibilità. Ed ecco allora che diventano all'improvviso terroristi per danno d'immagine con le stesse pene, pesantissime, di chi ha ucciso, di chi voleva uccidere. È un passaggio inaccettabile in una democrazia. Se vincessero questa tesi, da domani, chiunque contesterà una scelta fatta dall'alto potrebbe essere accusato delle stesse cose perché, in teoria, potrebbe mettere in cattiva luce il Paese, potrebbe essere accusato di provocare, potenzialmente, un danno d'immagine. È la libertà di tutti che è in pericolo. E non è una libertà da dare per scontata.

Per il reato di terrorismo non sono previsti gli arresti domiciliari ma la detenzione in regime di alta sicurezza che comporta l'isolamento, due ore d'aria al giorno, quattro ore di colloqui al mese. Le lettere tutte controllate, inviate alla procura, protocollate, arrivano a loro e a noi con estrema lentezza, oppure non arrivano affatto. Ora sono stati trasferiti in un altro carcere di Alta Sorveglianza, lontano dalla loro città di origine. Una distanza che li separa ancora di più dagli affetti delle loro famiglie e dei loro cari, con ulteriori incomprensibili vessazioni come la sospensione dei colloqui, il divieto di incontro e in alcuni casi l'isolamento

totale. Tutto questo prima ancora di un processo, perché sono "pericolosi" grazie a un'interpretazione giudiziaria che non trova riscontro nei fatti.

Questa lettera si rivolge:

ai giornali, alle Tv, ai mass media, perché recuperino il loro compito di informare, perché valutino tutti gli aspetti, perché trovino il coraggio di indignarsi di fronte al paradosso di una persona che rischia una condanna durissima non per aver trucidato qualcuno ma perché, secondo l'accusa, avrebbe danneggiato una macchina o sarebbe stato presente quando è stato fatto;

agli intellettuali, perché facciano sentire la loro voce. Perché agiscano prima che il nostro Paese diventi un posto invivibile in cui chi si oppone, chi pensa che una grande opera debba servire ai cittadini e non a racimolare qualche spicciolo dall'Ue, sia considerato una ricchezza e non un terrorista;

alla società intera e in particolare alle famiglie come le nostre che stanno crescendo con grande preoccupazione e fatica i propri figli in questo Paese, insegnando loro a non voltare lo sguardo, a restare vicini a chi è nel giusto e ha bisogno di noi.

Grazie.

**I familiari di Chiara, Claudio,
Mattia e Niccolò**

Gli avvocati/ Trattamento inumano e degradante

Chiara Zenobi, Claudio Alberto, Niccolò Blasi e Mattia Zanotti, i giovani No Tav arrestati all'inizio di dicembre 2013 e accusati dell'assalto al cantiere dell'alta velocità di Chiomonte, avvenuto il 13-14 maggio 2013, sono stati trasferiti nelle scorse settimane dal carcere di Torino nei reparti ad Alta sicurezza delle case circondariali di Roma, Ferrara e Alessandria.

Il regime detentivo a cui sono attualmente sottoposti è più rigido rispetto a quello previsto per gli altri detenuti in regime di Alta sicurezza, che prevede già, come è noto, una forte attenuazione delle opportunità trattamentali ed un regime di socialità specifico e più ridotto rispetto a quello dei detenuti definiti "normali". Nessuno di loro ha la possibilità di avere colloqui con i rispettivi conviventi. La loro posta in entrata e

uscita è sottoposta a censura.

Nonostante fino a poche settimane si incontrassero regolarmente in sezione e ai colloqui con i difensori, Blasi e Zanotti hanno attualmente un divieto di incontro tra loro. Questo divieto ha come conseguenza una sensibile riduzione delle loro ore d'aria (visto che sono costretti a farle a turno), che da sei sono diventate tre.

Claudio Alberto si trova nella situazione più preoccupante. A causa del divieto di incontro con due dei tre detenuti presenti nella sezione ad Alta sicurezza, e della scelta del terzo di svolgere la socialità unitamente agli altri due, Claudio Alberto, dalla data del suo trasferimento, avvenuto a fine gennaio, si trova in una situazione di completo isolamento, tanto più grave se si pone mente alla sua giovane età e alla circostanza che si tratta della sua prima esperienza carceraria.

In più occasioni la Corte europea dei

diritti dell'uomo e il Comitato europeo per la prevenzione contro la tortura hanno sostenuto che l'isolamento carcerario, in considerazione della grave sofferenza psichica che ne deriva, può configurare un trattamento inumano e degradante che viola l'art. 3 della convenzione europea dei diritti dell'uomo. Perché ciò non si verifichi, tale misura deve essere contenuta nel tempo (non superare mai i 14 giorni), essere giustificato da comportamenti straordinari e specifici del soggetto e non essere totale, vale a dire che non è possibile vietare al detenuto qualsiasi contatto sociale con gli altri soggetti ristretti in carcere.

L'isolamento e le altre restrizioni a cui sono sottoposti i nostri assistiti vengono giustificate dalla Procura di Torino con ragioni investigative, che, peraltro, nessuna autorità giudiziaria si è preoccupata di vagliare e verificare. Ma l'ordinamento peni-

tenziario, all'art. 33, ammette l'isolamento degli imputati solo durante la fase delle indagini. Nel nostro caso, le indagini sono da tempo concluse e gli imputati sono stati già rinviati a giudizio per il dibattimento, fissato per il prossimo 14 maggio.

Il regime detentivo a cui sono attualmente sottoposti gli imputati si risolve in un inasprimento generalizzato del grado di afflittività della misura cautelare a loro imposta e in una compressione dei loro diritti, in contrasto con l'insegnamento della Corte di cassazione, che ha più volte affermato come sia "principio di civiltà che a colui che subisce una restrizione carceraria ... sia garantita quella parte di diritti della personalità che neppure la pena detentiva può intaccare".

**Avvocati Eugenio Losco,
Claudio Novaro, Giuseppe Pelazza**
Torino – Milano, 19 febbraio 2014

I nostri fondi neri



Sottoscrizioni. Biblioteca Comunale (Fino Mornasco – Co) 40,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla, 500,00; Carlo Capuano (Roma) 45,00; Attilio A. Aleotti (Pavullo nel Frignano – Mo) 10,00; Fulvio Casara (Venasca – Cn) 10,00; Santi Rosa (Novara) 10,00; Saverio Nicassio (Bologna) 10,00; Claudio Stocco (Saonara – Pd) 10,00; Alessandro Natoli (Cogliate – Mb) 10,00; Dino Delcaro (San Francesco al Campo – To) 10,00; Sergio Pozzo (Arignano – To) 10,00; Danilo Vallauri (Dronero – Cn) 10,00; Gualtiero Mannelli (Pistoia) 10,00; Maria Teresa Giorgi Pierdiluca (Senigallia – An) 10,00; Aldo Curziotti (San Andrea Bagni – Pr) 20,00; Luigi Vivan (San Bonifacio – Vr) 10,00; Gianni Ricchini (Verbania) 10,00; Marvi Maggio (Firenze) 40,00; Romeo Muratori (Rimini) 20,00; Roberto Barison (Montechiaro d'Asti – At) 50,00; Davide Giovine (Luserna San Giovanni – To) 15,00; Giuseppe Galzerano (Casalvelino Scalo – Sa) 40,00; Franco Frascolla (Olgiate Molgora – Lc) 150,00; Giorgio Bigongiari (Lucca) 10,00; Pietro Steffenoni (Lodi), 40,00; Mirko Piras (Nulvi – Ss) 10,00; Alberto Ciampi (San Casciano Val di Pesa – Fi) 20,00; Collettivo d'Agraria dell'Università (Firenze) 10,00; Rino Quartieri (Zorlesco – Lo) 100,00; Libreria San Benedetto (Genova Sestri Ponente) 4,70; Milena Morniroli (Clermont-Ferrand – Francia) ricordando Paolo, Marina e Fiorenzo, 100,00; Davide Gherardi (Bologna) 20,00; Pasquale Messina (Milano) "ricordando mio padre", 50,00. **Totale € 1.374,70.**

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, trattasi di cento euro). Carlo Brunati (Como); Giuseppe Lo Piccolo (Pully – Svizzera); Francesco Barba (Villanuova sul Clisi – Bs) 200,00; Roberto Panzeri (Valgrehentino – Lc); Andrea Albertini (Bolzano) 150,00; Gudo Bozak (Treviso) 300,00; Tiziano Viganò (Casatenovo – Lc) ricordando Pierluigi Magni e Franco Pasello, saluti a tutti: amore, antimilitarismo, antiautoritarismo, anticlericalismo, autogestione; Gianluigi Tartall (Ravenna); Lucio Brunetti (Campobasso); Michele Pisicchio (Roma); Michele Piccolrovazzi (Rovereto – Tn); Fabio Palombo (Chieti) 200,00; Massimo Locatelli (Inverigo – Co); Ermanno Battaglini (Oria – Br) 150,00; Jean-Pierre Nuenlist (Riva San Vitale – Svizzera) 300,00; Matteo Gandolfi (Genova); Gianfranco Di Nardo (Roma); Giancarlo Gioia (Grottammare – Ap); Luca Vitone (Milano); Claudio Venza (Trieste); Fabio Leone (Sedriano – Mi); Pietro Steffenoni (Lodi); Tommaso Bressan (Forlì) 140,00; Liana Borghi (Firenze); Augusto Piccinini (Campiano – Ra); Andrea Pasqualini (Vestenanuova – Vr); Oreste Roseo (Savona) ricordando Umberto Marzocchi, Ugo Mazzucchelli e Mario Mantovani, 150,00. **Totale € 3.490,00.**

La rivoluzione scende in strada

La Settimana Rossa nella storia d'Italia (1914-2014)



convegno di studi
Imola, 27 settembre 2014

In occasione del primo centenario della Settimana Rossa (giugno 2014) l'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana organizza questo convegno di studi, al quale è prevista la partecipazione di alcuni fra i maggiori studiosi a livello nazionale dell'età giolittiana. I lavori saranno presieduti da Giampietro "Nico" Berti e introdotti da Massimo Ortalli. Ecco un primo elenco (provvisorio) delle relazioni:

Maurizio Antonioli, *Il sindacalismo italiano di fronte alla Settimana Rossa*

Luigi Balsamini e Federico Sora, *L'anticlericalismo. Da Ferrer alla Settimana Rossa*

Roberto Giulianelli, *Il movimento anarchico ad Ancona dal 1900 (nascita della CdL) al rientro di Malatesta*

Gianpiero Landi, *Armando Borghi, l'anarcosindacalismo a Bologna e la Settimana Rossa*

Alessandro Luparini, *La frattura del blocco rosso. Il Partito Repubblicano dalla Settimana Rossa alla guerra*

Laura Orlandini, *La Settimana Rossa vista da chi l'ha subita: cattolici, borghesia, nazionalisti*

Massimo Papini, *Ancona e il mito della Settimana Rossa*

Giorgio Sacchetti, *Antimilitarismo nell'età giolittiana. L'anarchismo italiano dopo la Settimana Rossa*

Toni Senta, *La Settimana Rossa nei grandi manuali e nella storiografia italiana*

Davide Turcato, *Malatesta e la Settimana Rossa*

Roberto Zani, *La figura di Augusto Masetti*

Contatti:

Archivio storico della FAI, via Fratelli Banciera 19, 40026 Imola (Bo),
tel. 0542 25 743, e-mail info.asfai@libero.it, sito asfai.info

**Nessuno si libera
da solo,
nessuno libera nessuno,
ci si libera insieme
in solidarietà**

Paulo Freire



ISSN 0044-5592



9 770044 559000

40388>

